ANNO II. GENOVA — Sabato 7 Maggio 1864. NUM. 10.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Durante i Crepuscoli — Processo Bertani e Dina — Il 5 Maggio — Gli Ugonotti — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità - X Monfort — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica.

DURANTE I CREPUSCOLI

V.

NECESSITA' DI STUDIARE IL DOGMA.

Per conservare l'imperio, che d'ogni parte minaccia sfuggirle per riprendere quello sfuggito, logica in ogni suo atto, la chiesa è venuta al principio di niegar la ragione, di far adorare tutto quello che seppe ideare e costituire nel passato, di contendere agli uomini qualunque strada avvenire, di rivolgere tutti nel sonno, intimandoci di credere senza ragionare.

Ma qual religione si è formata in codesto mondo? Nessuna; e la cristiana meno dell'altre, ond'essa abbracciò tanta parte dell'universo, e depose taluni germi delle credenze e delle legislazioni future. Che ragionatore non era quel Paolo, il quale si fece ascoltare dagli Ateniesi? Che spettacolo maravigliosо agli occhi del filosofo non offrono le chiese costituenti de' primi secoli? E que' concilii sovrani che componevano le leggi e le istituzioni della società nuova, definivano la natura di Dio, studiavano la figura del Cristo, e la collocavano sull'altare di Giove? Tutte le religioni son figlie di lunghi e sottili ragionamenti, tutte cercarono sciogliere e credettero d'aver sciolto i più ardui problemi, le origini delle cose, l'ordine della creazione, le ragioni e lo scopo della vita. Le conseguenze de' loro ragionamenti erano più o meno giuste, più o meno benefiche, secondo la base da cui partivano, secondo i lumi e le circostanze del loro tempo. Tutte vennero legittimamente generate da un santo bisogno dell'anima, che vuole conoscere, amare e salire; tutte sursero ragionando, disputando e come l'espressione della verità tutto chiedendo all'uomo, anche il sangue e la vita. La storia umana, considerata dall'atto de' suoi principii essenziali, non è che la storia della religione. Il credere senza voler ragionare non solo è un insulto a se stessi e alla divinità che vuolsi onorare ma un correre funestissima via senza uscita, via che la forza o la logica necessità delle cose rende a lungo impossibile. Se certe leggi, scoperte e determinate dall'osservazione e dalla esperienza, ci danno la struttura del mondo fisico, noi troviamo e possiamo trovare nella logica la struttura del mondo morale. Le ragioni fisiche e le ragioni filosofiche conducono ad una sola armonia. Tutto quello che è illogico offende questa armonia, è dunque male, nuoce a chi l'opera e agli altri.

Sotto questo rapporto esaminando le nostre popolazioni, non ci è dato che tristamente concludere, e trarne la sentenza che il medio-evo non è ancora finito; imperocchè le fondamentali opinioni di quel tempo, le opinioni che dominando nella coscienza non possono fatalmente non dominare sopra il diritto, e perciò temperare i rapporti delle Società laiche, governano sempre la gran maggioranza degli uomini.

La popolazione italiana relativamente alle idee religiose si divide in tre gruppi. Il primo è formato dalla moltitudine, che tutta per le campagne e la cittadina in gran parte è ancora sepolta nelle tenebre del miracolo; dalla grandine che devasta i suoi campi al bruco che divora le foglie o le radici delle sue piante, dalla visita della morte al numero del lotto non vede che l'intervento o meglio il beneplacito d'un nume onnipotente nella sua bontà o nella sua ira, il quale può essere vinto dall'intercessione d'innumerevoli suoi vicarii o numi minori, dalla virtù di certe formole, di certe preghiere, di certe benedizioni o materie opportunamente offerte; essa vive coll'anima nelle tradizioni dell'evo barbaro, mezzo ebraiche e mezzo pagane; essa crede ciecamente, non estimando nemmeno possibile di poter credere a qualche altra cosa. Il secondo gruppo comprende il medio ceto, che sotto il nostro punto di vista ha seco parte dell'aristocrazia; l'altra parte di questa, per profonda ignoranza o per intendimenti politici si confonde nella sua fede alle moltitudini, si fa bacino per l'acquasanta, o Don Chisciotte del prete, perchè spera ricevere dal dispotismo l'usura delle sue genuflessioni e delle sue spese. Il medio ceto, generalmente parlando, è scettico; vive delle bricciole, cadute dalla mensa del secolo decimottavo; spregia e subisce le forme esterne di Roma, non medita mai sull'interno concetto; non obbedisce in vero che a leggi di materiale interesse; frequenta la chiesa per la quiete domestica, o per apparire uom posato; tra due operazioni di borsa deride il clero. In esso è migliore l'adulto che il giovane. Quegli ha creduto una volta, di spesso ha lottato e sofferto, e gli rimane nell'anima un sentimento, un profumo di nobiltà, che modifica e vince talvolta il suo scetticismo. Questi non conosce che i guadagni della lotta, invoca e si educa la vecchiaia nel cuore, sprezza la voce dell'intelletto, ostenta di non inchinare che lo splendore della materiale vittoria, e getta via colle proprie mani i fiori di quella santa corona che la natura medesima alla gioventù intesse. Siffatta schiera di gente non ama punto ragionare di religione; abbenchè in brigatelle la faccia segno alle povere sue barzellette, estima savio partito onorare in pubblico o conservare la chiesa, ma solo per infrenare le plebi, e finisce generalmente in braccio alla chiesa. Questa classe nulla può di durevole e di efficace.

Il terzo gruppo, d'assai minore pel numero, ma eletto per fede ne' destini della patria e della umanità, che surgendo da tutte le classi, si crea della verità e della giustizia una religione, si crede e lo è, depositario di quanta luce l'intelletto ed il sangue degli uomini poterono conquistare finora; niega ed afferma colla scienza,

vive nel proprio secolo; e vorrebbe, sciogliendo la società dalle ultime catene del medio evo, unificare il diritto, porre in concordia l'uomo ed il cittadino, l'idea civile e la religiosa, onde non si debba la mattina rinnegare la propria fede, e a mezzogiorno la patria; onde questa finalmente ritrovi una salda base, su cui più non abbia a tremare come lieve fronda sbattuta dal vento.

Ad onta dei fatti compiuti, ad onta delle leggi numerate di troppo, inopportune, o mal concepite, ad onta dei parchi d'artiglieria e dell'esercito, tale si è ora la nostra condizione.

Noi che ridiamo leggendo i miracoli d'Apollonio Fianco, la storia della vestale che muove col suo cinto la nave, i prodigi di Budda, le profezie delle Pizie, e via dicendo, noi pure governiamo la nostra vita dietro miracoli ancora più strani che non reggono un solo istante al martello della critica, vogliamo persuaso il nostro intelletto, che possa venir dall'assurdo ogni forma e sostanza della nostra vita! Agli scettici che stimano inutile parlare di religione, risponderemo che uniche le religioni, dominando le plebi, dominano il mondo, quelle anche morte, per la riverenza che ispirano le vetuste credenze e per le forti catene della consuetudine, mantengonsi un lungo imperio, superstite alla stessa lor vita, tanto più dannose che impregnano l'anima de' loro sepolcrali miasmi. Noi siamo convinti che se il principio scettico della indifferenza lungo tempo prevalesse in Italia, la morte della nazione sarebbe sicura.

— Fate il bene e credete quel che vi piace! — molti vi dicono.

Questa massima tollerante non basta che a stabilire armistizii; non basta a ricondurre la pace, a vincere un nemico che non poserà mai, ad avviare verso il meglio una comunanza civile. Siate tolleranti per ogni opinione; ma la tolleranza non sia letargo e sosta nella ricerca del vero, nel miglioramento delle leggi, nella indagine de' principii che debbono reggere una nazione. La morale e i religiosi problemi sono strettamente fra loro legati dalla natura, dalla storia e dalla pratica della vita. Nelle istituzioni della società si va riflettendo lo sviluppo del dogma.

Anzi tutto lo starsene a questo modo è peggio che assurdo. Avete un nemico potente, che nulla dimentica e nulla perdona, benchè non impari mai nulla che per offendere. E voi nol curate, quasi non esistesse. Questo nemico è istancabile; fa tesoro di tutti gli odii che avete suscitato, va sfruttando tutti gli errori che avete commesso; arma contro di voi in ogni guisa. E voi disarmate. Di chi sarà la vittoria? Certo, non vostra. Fra indifferenti starà forse bene l'indifferente; ma tra nemici che non cessano mai dal combattere esso è peggio che una vittima, esso è un ignobile suicida, quando non finisca per essere un traditore de' suoi, un complice ed alleato de' nemici. Ove sia una religione dello stato, ove duri una servitù religiosa, ad onta del sangue, delle rivoluzioni, della vittoria, è fatale che si mantenga o rinasca la servitù politica. Ove sia l'indifferenza, della quale parliamo, è vuoto inane dell'anime, non esistono che volontà imbelli, non si manifesta potenza generatrice di idee e di fatti, sta il nulla.

Tutta la storia è di ciò conferma, specialmente la storia della Chiesa, nei tempi antichissimi della sua vita e della sua gloria, come ora nei giorni della sua contagiosa decrepitezza. Gesù non avea deposto che germi, e quel massimo dal quale scaturiscono e scaturiranno tutti i mondi avvenire: — Amate Iddio Padre ed imitatelo nelle sue perfezioni; cercate d'essere sempre con lui, di vivere in lui; ed ogni qualvolta in suo nome voi sarete raccolti, il suo spirito discenderà nella vostra assemblea! — Parole più vaste, più feconde, più rivoluzionarie, non hanno mai risuonate sopra la terra. Esse definivano scopo della vita e la vita uno studio della perfezione; aprivano il campo a interminato progresso morale; facevano dell'umanità un'eterna rivelatrice a se stessa, poichè diventasse una incessante incarnazione di Dio. Gesù ne accennava il mezzo.

Appena scomparso il maestro, gli apostoli stanno tra due mondi, tra quello ortodosso giudaico e i gentili, tra Gerusalemme e l'universo. Che decidono? Si raccolgono, e lo spirito di Dio, lo spirito della vita scende veramente fra loro. Vince la dottrina di Paolo, è vinta la fossile liturgia della sinagoga; le nazioni straniere non debbono passare pel tempio di Gerusalemme, a tutti è concessa cittadinanza nella novella fede; non vi sono più stranieri sopra la terra, tutti formano una sola famiglia, la famiglia dei figliuoli di Dio.

Tosto si forma il comune, l'unità cristiana nella chiesa; nuovo centro, ignoto pienamente agli antichi. In esso, durante due secoli, il popolo vittima d'ogni tirannide e d'ogni male, si raccoglie sperando: sente discendere nella sua anima lo spirito del Signore; inaugura il fraterno banchetto, e da questa comunione di ogni cosa balza fuori il principale mistero de' nuovi fedeli; il popolo inventa inni, crea preci, la sua parola fa parte della liturgia; e quando i nuovi altari possono uscire dalle catacombe rivelasi la chiesa, una, benchè varia, vivente benchè multiforme, e lo spirito di Cristo nell'anima del genere umano. Ora invece dalle varie parti del mondo si leva nel medesimo punto la medesima voce e nella medesima lingua; dappertutto si legge la stessa pagina e nell'identico tuono; allo squillo delle campane dappertutto si grida pei secoli de' secoli, ma questo grido, tramandato di generazione in generazione, or suona nel vuoto. La chiesa non è più vivente; ed assistendo alle sue liturgie vi sembra d'assistere all'esequie di popoli.

Credenti quei primi nella promessa del Cristo, credenti che l'anima di Dio si confonda a quella dell'uomo quando con fiducia lo invochi, si raccolgono da ogni punto della terra per deliberare sulla fede, per costituire a maggioranza di voti la chiesa; per accordare Gesù di Nazarette con tutte le verità già palesi allo spirito umano. I concilii furono le assemblee costituenti della religione, per conseguenza delle società umane fino ai dì nostri, e chiaro dimostrano l'importanza civile del dogma.

Quanto siam lungi dalla timidezza servile che or regna, dalle codarde paure, dall'intellettuale miseria, dalla cieca obbedienza, dal vanto di non dover ragionare! Quelle maggioranze e quelle minoranze non disputavano sopra un regolamento doganale o sopra un sito qualunque, ma sulla sostanza medesima dell'avvenire; mettevano a voti idee e dogmi, la vita, la morte, la creazione e persino Iddio. Chi è Gesù Cristo? Un fantasma divino o una cosa reale? Il figlio di Dio o semplicemente un'eletta creatura? L'arianesimo era una transazione tra il vecchio ed il nuovo mondo; ma la prudentissima delle transazioni, diceva Atenasio, non è che un pensiero ravvolto di fango. Tutto, o nulla. Il cuore entusiasta dei primi popolani credenti e la mente filosofica della Grecia si fusero per così dire, e decretarono nel concilio niceno, assistente Platone, una carta divina, che fino alla rivoluzione francese fu quella del genere umano. Il verbo del Platone e dell'Evangelio si conciliarono in quel *credo*, cui non avrebbero certamente inteso Pietro e gli altri pescatori del lago di Tiberiade. Il Cristo è formato della stessa sostanza del padre; egli è Dio, come Dio.

Non mi perderò a dimostrare l'importanza, e numerare le conseguenze di questa dichiarazione. Io vorrei se lo spazio concessomi e la natura d'un fuggevole foglio mel permettessero, seguitando a passo a passo lo svilupppo del dogma notarne i rapporti con le forme civili e politiche, far toccare con mano che il lavoro dei primi concilii diede l'ideale, il disegno, su cui si svolsero fino ai di nostri le umane famiglie; la formazione del dogma contiene nella sua assenza la formazione della storia civile e politica. (1) Ne fornirò qualche esempio.

L'universo trema sotto i passi dei barbari, che stanno per invadere da ogni parte l'impero. Pure la cristianità non ci bada; non ode lo strepito della battaglia; l'urlare di innumerevoli orde che solo conoscono il ferro ed il sangue, non basta a farle un

(1) Si vegga a tale proposito *de Christianisme et la rëvolution française* di E. Quinet.

istante sospendere le sue discussioni teologiche. E su che disputa? Se sieno due nature e due volontà in Cristo, l'una di Dio e l'altra dell'uomo. Finalmente decide sì, e all'indimane l'imperio crolla. Queste sottilissime e ardue metafisicherie fecero e fanno sorridere molti, e s'ebbero nondimeno i più formidabili effetti, de' quali fu vittima anch'essa l'Italia e può esserlo nuovamente. Quel concilio decretando due volontà e due nature nel Dio Cristiano, cadute le forme greco-latine, creò quella del nuovo mondo; la figura di Gesù Cristo così trasmutata s'incarnò nella storia; anche il mondo s'ebbe due volontà e due nature; dalla volontà e natura divina surse la Chiesa, dall'umana lo stato; da quella il Papa; da questa l'imperatore. Il medio-evo non è che l'applicazione sociale di quel dogma. E tale dualismo divide, tormenta ancora l'umanità.

Nè basta. Dalle prime basi cristiane, dagli Evangeli, che si può trarre se non la fraternità e l'eguaglianza? Perchè nel medio-evo, durante l'onnipotenza della chiesa, comparvero le più enormi ineguaglianze sociali? Perchè nacque il feudalismo e il popolo cadde servo della gleba? Volgarmente s'attribuisce queste sciagure al barbarico influsso. E non è vero. I barbari non sono che una causa secondaria; essi signoreggiando il mondo romano, perdettero molte libertà primitive delle loro foreste. Il vero legislatore del medio-evo è un teologo, sant'Agostino. Egli creando la teoria della predestinazione, che fu della chiesa; egli chiudendo il cielo ai fanciulli incolpevoli perchè morti senza battesimo; egli niegando la libertà all'uomo dividendo in due parti il genere umano, l'una reproba fatalmente e l'altra eletta, fece del Dio de' cristiani un Signore feudale, che agli uni distribuisce dall'eternità la grazia, agli altri la niega, per quelli a suo beneplacito un diritto nel paradiso, per questi immortalmente la gleba dell'inferno. L'ineguaglianza delle condizioni; la feudalità in Dio, si riprodusse sopra la terra. Dio lo vuole; come può essere altrimenti? E i barbari furono gli operai esecutori dell'edificio ideato dal vescovo africano.

F. DE BONI.

PROCESSO BERTANI E DINA

È noto ai nostri lettori il famoso processo intentato dal deputato Bertani al sig. G. Dina, direttore dell'*Opinione*, a motivo della pubblicazione d'una falsa lettera di Mazzini nella quale il Bertani era nominato. Le ordinanze di *non farsi luogo a procedere* emanate in detta causa dal Giudice istruttore e Corte d'Appello di Torino essendo state deferite alla Corte di Cassazione per ragioni di nullità, gli onorevoli avvocati Crispi, Carcassi e Vari, incaricati di sostenere il ricorso nanti la Corte Suprema, fecero precedere i loro legali ragionamenti dalla seguente luminosissima esposizione del fatto, che noi pubblichiamo con vero piacere, perchè in essa son messe a nudo le male arti della sètta moderata e l'*imparzialità* della magistratura italiana:

« Le quistioni, che andiamo a discutere innanzi la suprema Corte di Cassazione e ch'essa è chiamata a risolvere, non sono unicamente giuridiche, ma di tale natura da interessare l'ordine pubblico e, più che questo, la moralità politica del giovine regno.

« Si tratta di vedere se alcuni atti, coperti dallo scudo dell'autorità, devono restare nell'oblio, mentre andrebbero rivelati e severamente puniti, se fossero surti e si fossero contenuti entro i limiti della vita privata. La voce dei partiti trova chiuse le porte della giustizia; ma giova alle patrie istituzioni — e questo altissimo magistrato, che fu deputato a sorvegliare l'esatta osservanza del diritto, deve volerlo — a che i partiti, nel conflitto delle loro opinioni non convertano le armi civili, le quali servono alla manifestazione del pensiero, in istrumenti di falsità e di diffamazione e che, ove ciò avvenga, la falsità e la diffamazione non isfuggano ai rigori della legge penale.

« II. — Il 1.° giugno 1863 s'impegnava alla Camera dei deputati il dibattimento sulla politica dei ministri di S. M. nelle cose interne dello Stato e nelle relazioni internazionali. Surto in modeste proporzioni e per iniziativa dei deputati della oposizione, uno dei quali era il nostro cliente, l'onorevole Agostino Bertani, il conflitto si estese, prendendovi parte le due frazioni della maggioranza parlamentare, che da tre anni si contendono il governo del paese.

« Dopochè ebbero discorso i tre oratori, che avevan mosso le interpellanze, parlò il 15 ed il 16 giugno e tenne per molte ore la tribuna il deputato Bon-Compagni, personaggio la cui parola, per la fama di onestà e di moderazione, della quale gode nel palazzo Carignano, ha una grande importanza. Lo seguì l'onorevole La Farina, che dicevasi fosse allora l'anello di congiunzione tra l'attuale ministero e quello che lo aveva preceduto.

« Nella tornata del 17 scesero nell'arena i due veri rivali, il deputato Rattazzi, già presidente del gabinetto del 7 marzo 1862 e il commendatore Minghetti, presidente del gabinetto che l'11 dicembre successivo lo aveva sbalzato dal potere. L'orazione del primo fu una viva ed amara censura della condotta dei consiglieri della Corona. Più che uno svolgimento di principii, la parola del deputato d'Alessandria fu un continuato rimprovero. Disse al ministero, non aver coscienza della sua missione, mancar d'opinione negli argomenti più gravi, mutarla e però esser forzato a contraddirsi per secondare or l'uno ed or l'altro partito della Camera. Rimpetto all'estero — egli osservò — adottata una politica, che è la negazione anzichè la continuazione di quella del conte di Cavoor, di cui gli uomini del potere si dicono i successori; astensione assoluta da tutte le quistioni europee, abbandonata quella di Roma, dal che la dolorosa conseguenza che la voce d'Italia neanco fosse ascoltata dai suoi medesimi amici.

« III. — Comunque la critica partisse da uomo pel quale non sono simpatie nella Camera, le cose da lui accennate avevano lo stampo della verità e fecero profonda impressione. Il commendatore Minghetti surse immediatamente a rispondere, e gli fu d'uopo che continuasse l'indomani, 18 giugno, per dibattere tutte le obbiezioni del suo avversario.

« Tranquillo di sua natura, il presidente del consiglio proruppe animato e con un ardore che non è consueto in lui. « Chi siete voi — sclamò a un di presso — che vi fate l'interprete della politica del conte di Cavour? Voi, che l'avete combattuto tutta la vita, non potete assumervi cotesto diritto. Chi siete voi — continuò ancora — che vi fate il censore della nostra amministrazione? Voi non appartenete nè alla destra, nè alla sinistra; non avete principii, non programma; tutta l'arte della vostra politica consiste nell'assenza dal voto in tutte le grandi quistioni nazionali ».

« Con uguale accento, ma non con uguale fortuna, egli venne quindi difendendo sè stesso ed i suoi colleghi. Conchiuse, chiedendo dalla maggioranza parlamentare un voto di fiducia e dal terzo partito un voto contrario.

« Punto al vivo il deputato Rattazzi replicò con successo agli attacchi del competitore. La sua frase fu caustica e posciachè ricordò un passato che da qualche tempo pareva obbliato, la sua parola gettò l'agitazione nella Camera. Egli accennò che mal rimproveravasi in lui e ne' suoi amici assenza di principii da un gabinetto che componevasi d'individui, uno dei quali aveva servito il papa e credette conciliabile il potere temporale della chiesa con le libertà civili; altri era stato ministro del Borbone ed un terzo fautore dei Lorena, ambidue ritenendo l'esistenza di quelle dinastie, nel mezzogiorno e nel centro d'Italia, di nessuno ostacolo all'indipendenza nazionale; un quarto aveva predicato la distruzione del monarcato e dichiarato impossibile con l'opera del principe il conseguimento dell'unità italiana. « Io — furon queste, o

quasi, le sue parole — ho avuto sempre la stessa fede e gli stessi principii e sono stato irremovibile in essi. Io e i miei amici abbiamo propugnata ognora la causa dell' unità e dell' indipendenza della patria. Noi abbiamo trascinato nelle vie del progresso il conte di Cavour, il quale era in un partito conservatore di carattere municipale; e per effetto di ciò le idee di libertà e d' indipendenza misero radice in queste provincie. Noi abbiamo espresso recisamente e chiaramente la nostra opinione in tutti gli argomenti; il solo caso di astensione, per noi, fu quello della cessione di Nizza alla Francia; e ci siamo astenuti, dopo averla osteggiata, perchè essendo la quistione risoluta irrevocabilmente fuori delle Camere, diveniva una derisione il voto parlamentare. Ma voi, che ci oppugnate e che ci accusate di non aver principii, voi deste appoggio alla nostra amministrazione. Ci fu di più: l' onorevole Minghetti, negli ultimi mesi in cui fummo al potere, erasi dichiarato disposto ad entrare nel ministero! »

« Le argomentazioni dell' onorevole Rattazzi erano abbastanza gravi, e però, com' era naturale, i partiti in cui la Camera è scissa fortemente se ne commossero. I diverbii non finirono là; l' indomani e il giorno appresso vi furono fra i due rivali nuove spiegazioni, che diedero luogo ad un duello. La maggioranza pareva scomposta, e gli uomini dell' ordine atterriti, in quell' avvenimento vedendo discreditarsi i principali personaggi della monarchia ed il potere sfuggire dalle loro mani. Ci fu un momento in cui dubitarono dei risultati del voto chiesto dal ministero. Eglino quindi fecero forza di remi per uscir vincitori dal difficile conflitto.

« Aggiungasi e si consideri che il motivo dell' interpellanza Bertani riguardava principalmente la violazione, commessa dal ministro dell' interno, del diritto di riunione e di associazione; e che la replica del Peruzzi al Bertani fu tanto fiacca e manchevole da far sentire a tutto il ministero essergli d' uopo si difendesse altrimenti innanzi la pubblica opinione commossa per l' atto arbitrario. — Fu allora che, per tutta giustificazione e come befana pei moderati dissidenti, venne inventata una cospirazione contro la monarchia concepita e nudrita dalle associazioni disciolte, ed invocato il diritto ed il dovere della *suprema ragione di Stato* ed il merito della perspicacia e prontezza nello scoprire la trama.

(Continua.)

IL 5 MAGGIO.

Un manifesto della Consociazione degli Operai ricordava ai Genovesi che il 5 maggio era il quarto anniversario della partenza dei Mille, e invitava tutti a solennizzarlo degnamente. L' invito si compendiava in queste parole: « Cittadini! visitiamo lo scoglio di Quarto col pensiero rivolto a Venezia e a Roma, e l'esempio dei Mille ci rammenti un debito sacro, che abbiamo ancora da compiere ». È sempre l' operaio, è sempre il Popolo che si fa iniziatore di atti patriottici, che commemora le glorie nazionali, che onora le eroiche gesta. E alla voce dell' Operaio non si poteva più ampiamente rispondere da ogni classe di Cittadini. Alle 3 1|2 pomerid. dalla piazza S. Domenico, punto di convegno, mossero tutte le Associazioni Operaie, quella dei Superstiti fra i Mille, e i Carabinieri Genovesi colle rispettive bandiere alla volta di Quarto. La banda del Comune di Marassi e una fanfarra aprivano il corteo, la banda dei Dilettanti di Genova ne era al centro. Fra le molte e ricche bandiere risaltavano innanzi a tutte quella, che il General Garibaldi dava in dono ai Carabinieri Genovesi, e la bandiera dei Mille. Al magico inno di Mameli, a quello di Garibaldi, ripetuti da cento cori, seguivano unanimi evviva al Capitano del popolo, al ribelle, al ferito di Aspromonte, al grande Apostolo dell' Unità, non che le grida di « guerra allo straniero — abbasso i moderati — a Venezia a Venezia, a Roma a Roma — Vogliamo Mazzini in Patria ». — Giunto il corteggio presso lo scoglio, le Associazioni tutte e le rappresentanze entrarono nella Villa Spinola, ove presero la parola diversi oratori. Primo ad arringare quella moltitudine fu il professore B. F. Savi. — Garibaldi, egli disse, dileggiato dai moderati è accolto con onori quasi divini da un popolo per natura freddo e positivo, dal libero popolo inglese. Ciò che i moderati disprezzano non può essere che la virtù; ciò che chiamano utopia è quanto essi non comprendono o non saprebbero attuare. Infatti i più benevoli della setta moderata condannarono la partenza dei Mille per lo meno come una grande follia. — Eppure Mazzini — il matto, l' empio, il bersaglio delle più stravaganti calunnie e dell' odio di tutti i monarchici — ma che Garibaldi proclama suo amico e maestro — vaticinava da trent' anni la sublime epopea di Marsala. — L' oratore aggiunge che la bandiera, che i Mille piantarono, primi, sull' Etna e sul Tifata, non recò all' Italia nè unità, nè libertà, ma una leggenda di persecuzioni, di odii, e di vendette verso i migliori suoi figli . . . gli arresti di Sarnico e la tragedia di Aspromonte. Accenna quindi alla necessità che il popolo ricuperi la sua azione d' iniziativa, e che si faccia solidale con gli altri popoli oppressi pel riacquisto de' propri diritti. Dice che il programma della democrazia è: *Libertà, Unità, Fratellanza.* Avvisa ai mezzi per compierlo, e sono *Venezia* e *Roma.* Non si andrà a Roma senza prima andare a Venezia, nè si andrà a Venezia senza rinnovare un 5 Maggio. Disse molte altre cose, tutte improntate dal più alto sentimento del vero, e di carità patria; nè risparmiò agli Italiani un acre quanto meritato rimprovero, di non aver cioè ancora nelle provincie schiave saputo far quello, che da quattro anni, malgrado gli sforzi d' un valoroso esercito, fanno i briganti nell' Italia meridionale. Un tale discorso fu ad ogni punto interrotto da lunghi ed entusiastici applausi. —

Dopo il Savi parlò, plauditissimo anch' egli, il prof. Francesco Valentino. Fatta in succinto la storia delle titaniche lotte combattute dai volontarii da Calatafimi al Volturno, ne riscontra gli effetti, che rimasero tuttora senza sviluppo per l' inettezza e la servilità di quel governo, che sottentrò a Garibaldi e alla rivoluzione. — Parla di Aspromonte, e quindi ricorda al popolo il dovere di accorrere all' affrancamento dei fratelli schiavi. Fa l' apoteosi di Mazzini e di Garibaldi, dei due più grandi dell' epoca, e molto opportunamente dichiara, che questi due sommi non potranno compiere la loro missione, se non li sovveniamo lealmente ed energicamente di tutti i mezzi di che disponiamo, e di tutte le nostre forze. — Da ultimo il Sig. Camillo Zangani, fuoruscito trentino, uno dei mille, prese molto forbitamente e colla storia alla mano a dimostrare la schietta italianità della Provincia, che gli fu patria, e la deliberata volontà de' suoi compatrioti a combattere per l' unità e indipendenza italiana, come già ce lo avevano attestato eroicamente col loro sangue in ogni nazionale riscossa. — Terminò il suo applaudito discorso con parecchi evviva a Garibaldi, a Mazzini, alla liberazione di Venezia e di Roma e alla formazione del *fascio romano*, ai quali evviva fecero eco unanimi grida di entusiasmo.

La guglia marmorea, posta presso il mare a perenne monumento del memorabile imbarco, si convertì in breve ora in piramide di fiori, tanta ne fu la copia che tutti i rappresentanti vi appesero intrecciati con nastri tricolori. E questa fu cerimonia graziosa e piena di santi affetti. — Il corteo riprese quindi la strada di Genova per sciogliersi sulla medesima piazza di S. Domenico, donde aveva preso le mosse. — La festa quanto splendida altrettanto fu calma, dignitosa, nè lasciò lamentare il benchè menomo inconveniente. Il che dobbiamo attribuire all' educazione del popolo genovese, raccolto in numero di dieci a quindici mila persone per festeggiare l' anniversario della più eroica delle imprese, non che all' assenza, almeno apparente, della polizia che è sempre superflua, se non disturba, dove i cittadini sono radunati pacificamente o a discutere dei propri nazionali interessi, o ad onorare la virtù.

GLI UGONOTTI

Nella seconda metà del secolo XVI la Francia fu agitata da intestine contese civili e religiose.

Era la Riforma, che, nel suo moto di espansione, varcati i confini della Germania, si riversava sulle terre francesi, ove cimentavasi con nuove genti e sperimentava su un altro campo le proprie forze. La sua energia e la sua vitalità avevano già dato prove in mezzo alle popolazioni germaniche che essa poteva dominare. Urgeva chiarire però, se la sua potenza avesse o no virtù espansiva ed efficace dovunque — bisognava quindi metterla in condizione da poter rispondere vittoriosamente agli avversarii che la denigravano col denominarla *un moto meramente locale, e meschino.*

La Riforma varca dunque i confini della Germania, e si presenta arditamente sul suolo francese, ove intende aggiungere un nuovo titolo alla sua esistenza.

Era naturale che essa trovasse accaniti avversarii — e, non ultimo fra essi, un monarca, cavalleresco sì, ma fedele a quella ragione di Stato, che è e dev' essere norma costante di ogni monarchia, che rispetti la propria origine primitiva. Questo monarca è Francesco I. Egli osteggia accanitamente ogni idea luterana o calvinista. La rivoluzione anti-cattolica è, a suo avviso, un male, e la combatte — ma la rivoluzione si avanza sempre, e sempre si allarga.

A Francesco I succede il figlio, Enrico II. Uomo superficiale come diplomatico, ed incoerente come monarca. Incapace di comprendere l' intimo pensiero, che governava la vita politica del padre suo, doveva naturalmente essere trascinato ad errori, che Francesco I non avrebbe mai commesso. L' alleanza coi protestanti della Germania e la rotta di San Quintino chiarirono alla evidenza che Enrico II non era uomo da sedere su un trono, in un' epoca in cui il principio che sanziona tutti i troni, poteva essere messo in dubbio dalla rivoluzione politico-religiosa e minacciato seriamente dalle conseguenze di un moto radicalmente novatore nella sua essenza. Ma la sua vita fu breve. Una reggenza venne dopo di lui — la reggenza di Caterina dei Medici; donna a cui erano famigliari quelle passioni, che sembrano privilegi esclusivi di un' anima d' uomo. Era essa infatti ambiziosa tanto di dominio che il di lei cuore di rado sentiva l' amoroso bisogno di godere le soavi gioie del sentimento, ed allorquando i gentili affetti osavano sfiorare il di lei animo, non lasciavano di sè, che una languida e fuggevole traccia. La potenza delicata dell' amore era per essa come il raggio del sole al tramonto. Il trono poi ne fu la tomba. Le rivalità di corte infatti, ingolfando codesta donna in mezzo agli odii delle sètte ed alle lotte religiose, dovevano necessariamente snaturarla.

Gli Ugonotti — detti così in Francia i protestanti — non erano estranei alle scissure cortigiane che dividevano tra loro principi ambiziosi di regno. La rivoluzione seppe oltrepassare fin la soglia del palazzo reale e innestare là dentro un germe della sua potenza, per cui si videro principi l' uno contro l' altro armati, chi in nome del Pontefice, chi in nome di Calvino. E fu versato sangue. A cento a cento furono visti gli Ugonotti penzolare dalle forche. La discordia, l' odio, l' assassinio pareva fossero diventati i soli motori degli eventi umani. L' ordine sociale lo si sarebbe creduto minato alle fondamenta. Una catastrofe tremenda sembrava avanzarsi minacciosa.

La società infatti passava attraverso una di quelle crisi, che segnano nella vita dei popoli un' epoca memorabile — una di quelle crisi però, che hanno, è vero, lo spaventoso aspetto della dissoluzione, ma che rivelano altresì una portentosa energia di vita. — Sono le crisi del giovane robusto, quando tutte le sue facoltà si mettono in moto, si spostano, si cozzano in cerca di un nuovo accordo, perchè il vecchio è quasi consunto, e non dà più perciò che il fatuo risultato della noia. — Così sentiva la Francia, allorchè racchiudeva nel suo seno il fanatismo cattolico in lotta colla austera ragione della Riforma. Essa era conturbata, perchè aveva in sè potente il vigore delle sue facoltà in contrasto. Le mancava il possesso di un nuovo ordinamento armonico, e per ottenere cotesta conquista si dibatteva e lavorava senza posa.

Gli Ugonotti rappresentavano naturalmente sul contrastato terreno dell' azione l' elemento rigeneratore, e perchè tale aveva esso di fronte tutti coloro che, per interesse o per logica necessità di cose, si aggruppano tenacemente al passato, e sforzansi di avvicinare ad esso il presente, perchè l' avvenire, presagito dalla rivoluzione, è il loro annichilamento, al quale è forza pervenire attraverso umilianti concessioni o sanguinosi disastri.

Quando un partito che non può riporre fede nell' avvenire, perchè infeudato ad un ordine di cose già vecchio, si trova dall' urto degli eventi trascinato al cospetto del terribile e fatale dilemma: *essere o non essere*, bisogna da cotesto partito attendersi tutto ciò che è conseguenza diretta della disperazione — o il delitto o il suicidio.

A quale dei due s' appigliò il partito monarchico-cattolico in Francia? Lo dica la memorabile e funesta notte di S. Bartolommeo.

Era il 1572. Gli Ugonotti seriamente impaurivano il monarca francese e il pontefice romano. Dovevasi quindi abbatterli anco coi mezzi, che solo una cieca vendetta poteva consigliare. Gli accordi tenebrosi sono stretti. La trama si concerta, e si fissa il giorno.

Una notte, dalle finestre del palazzo del Louvre parte un colpo di fucile, la cui palla uccide un cittadino. Quel colpo era il meditato segnale dello scoppio della reazione contro gli Ugonotti. E chi scaricò quell' arma da fuoco. — Il re Carlo IX, instigato da Caterina de' Medici.

A quel colpo omicida fanno eco un subito martellar di campane e un sordo mormorio di gente quà e là assembrata. Indi un accorrere concitato d' uomini armati, uno schiamazzare di voci minaccianti sangue e morte, e un fosco chiarore di faccole rompono tristamente il placido silenzio della notte.

Le case degli Ugonotti sono assalite ferocemente da turbe di fanatici. Sorprendonsi nelle solinghe loro stanze le donne e i fanciulli, a cui mancò il coraggio di mostrarsi sulle vie per contendere corpo a corpo colle turbe cattoliche. La zuffa si fece seria e orrenda sulle piazze. Era un macello di carne umana. Diecimila furono gli Ugonotti sgozzati in Parigi dal ferro reazionario, e più assai ne contarono le provincie.

Quanto sangue e quanto lutto in una sola notte!

Oggi, la coscienza del cittadino, che si sente davvero libero d' anima e di intelletto, rabbrividisce pensando che uomini furono quelli che meditarono ed eseguirono la carneficina nella notte di S. Bartolommeo. Eppur quell' eccidio fu allora giudicato da un pontefice come santa cosa, ed agli esecutori fu impartita l' apostolica benedizione. Nè ciò è tutto, perchè quel Dio stesso, da cui re e papi dicono di ripetere la loro sacra autorità, fu devotamente ringraziato e fatto complice di quel cruento e religioso sacrificio di vittime umane.

Di fronte a cotesti strani eventi, a coteste aberrazioni della umana natura la ragione di un uomo potrebbe vacillare per cadere in un freddo e desolante cinismo o per ammorzare miseramente in sè il lume che la tien viva. Si v' hanno casi nella storia delle umane vicende, come nella vita degli individui, che hanno tanta influenza sui nostri sensi da travolgere lo spirito, se non è di robustissima tempra, nel cinismo o nei vaneggiamenti. — E tal è il luttuoso e straordinario fatto della strage degli Ugonotti.

I cattolici che registrarono nelle pagine storiche delle loro istituzioni quel dramma di morte, segnarono una condanna capitale al loro sistema. E quella condanna la eseguiranno i tempi venturi. Ed a legittimarne vieppiù la futura e severissima sanzione penale, la chiesa romana, non mai sazia delle sue divinizzate vendette, meditò ancora contro i superstiti Ugonotti una lega cattolica.

La lega si stringe, e si intitola santa.

L' odio religioso mescolasi di nuovo alle ire delle sètte polltiche — e protestanti e cattolici, principi e condottieri travolgonsi tutti in una nuova guerra civile e religiosa, che insanguina per la quinta volta il suolo francese.

Fra quel turbinio vorticoso di cose e di idee mal potevansi discernere le linee e i contorni di ciascuna parte contendente, perocchè tutto era in uno stato anormale.

Solo il fanatismo dei cattolici esaltati faceva di sè più pompa, e seminava più largamente i mali frutti della sua intolleranza. Ei solo di quando in quando appariva distinto in mezzo alla mischia giudice inesorabile. Terribile nella sua logica trovò fin Enrico III indegno del suo appoggio, perchè quel monarca, impaurito dal moto rivoluzionario, e puerilmente bramoso di plauso, forse pur meschino, si lasciò strappare dai nemici del pontefice alcune concessioni.

(*Continua*)

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

—

(*Continuazione Vedi N.* 8 *e* 9).

X.

MONFORT.

Gesta Diaboli per Francos.

Se bene s'interpreta la Bibbia, le guerre religiose sono antiche quanto il mondo.

Geova, è un Dio geloso, collerico, esclusivo, sterminatore di tutto il paese di Canaan.

« Damaso e Orsino si disputarono il seggio episcopale di Roma fin entro la chiesa di santa Maria Maggiore colle armi dei loro partigiani.

« Damaso vinse: la sua fazione trionfò: 137 rimasero nella basilica di Sirinino (366) ». *A. Marcellino.*

« La teoria poi delle persecuzioni s' iniziava con Teodosio grande e debole imperatore; piena applicazione aveva al suo collega Massimo.

« Per colpe di opinioni religiose costui incominciava a sparger sangue:

« Laonde aperto il varco doveva procedersi fino ai roghi dell' Inquisizione

« E ai milioni d'Indiani abbruciati dagli Europei, svergognatori della fede intemerata di Cristo ». *Rusconi.*

Ma noi saltiamo innanzi, che l' orrenda storia del militarismo religioso è troppo obesa e non ancora compiuta! riprendiamo il filo de' nostri ricordi.

La Cavalleria e la Chiesa anzichè sterminare gli infedeli di Soria e liberare il sepolcro di Cristo, opprimendo, disertando l' Europa, seminando la desolazione e la peste, coprendo Occidente ed Oriente dell' ossa di sei milioni d' uomini, avean smosso di sotto a loro, un nemico imprevisto, innominato, o nominato vassallo, villano, servo, canaglia, plebaglia, trattato e venduto come cosa più vile che bestia; eppure capace d' innalzarsi a grandi opere senza armi e senza capi col sentimento o coll' idea.

Capace infine di dirsi Popolo Sovrano!
Allora si chiamò « eretico ».
« Dalle, dalle! su, *raca* all' eretico! ».

Or noi sappiamo che l' eresia o la ribellione furono l' eterna protesta dello spirito umano contro la tirannia religiosa o politica.

Ed Adamo col pomo d' Eva, protestava contro il divieto divino di gustare il frutto dell' albero della scienza.

Or settant' anni prima di Pietro Valdo di Lione, un cronista del 1100, scriveva:

« Que non vollia maudir, ni jura, ni mentir,
« Ni avourtar, ni ancir, ni prendre del' ocutrui
« Ni venjar se de li sio ennemi
« **Illi dison qu' es Vaudes e degne de morir** ».

— Chi non volea nè maledire, nè giurare, nè mentire, nè spergiurare, nè ammazzare, nè prender d' altrui, nè vendicarsi de' suoi nemici, veniva detto valdese e degno di morte. —

I Valdesi adunque o poveri di Lione, o Catari, o Giuseppini, o Arnaldisti, o Insabbotati, o Lionisti, o Paterini, o Pubblicani, o Comisti, o Vanni, o Romulari.

Gli eretici d' allora insomma erano buona e brava gente, forse denominata da « Wald » foresta, la quale, sulle orme d' Arnaldo, senz' entrare in astruserie dogmatiche o metafisica inintelligibile,

« Veniva insegnando la chiesa essere deviata dal Vangelo; volersi richiamarla alla semplicità primitiva; non lusso di culto, non ricchezza di preti; non potenza temporale de' papi, ma come i primi tempi, povera umiltà ». *Cantù.*

Pietro Valdo, nato in principio del secolo XII e mercante di Lione fu loro apostolo e campione.

Scomunicati risposero: « dobbiamo obbedire a Dio od agli uomini? » Obbedirono al cuore, allo spirito dell' umano progresso.

« Il papa invitò il re Filippo Augusto ad estirpare colla forza quella pericolosa eresia.

« Il re, scomunicato egli medesimo, per avere vivente la sua moglie, sposato Agnese di Merania, fu sollecito di tutto fare a soddisfazione della Santa Sede, e sterminando i Valdesi, ed avviluppando nella loro rovina i signori feudali che avevano abbracciate quelle dottrine.

« Si dice, facesse abbattere più di 300 castelli in cui si tenevano riunioni di Valdesi;

« Più di 7000 di questi infelici furono massacrati nella provincia del Berry. Un gran numero però nelle fiamme; il resto andò disperso. Valdo stesso si rifugiò nei Paesi Bassi.

« Altra porzione andò a cercare un asilo nell' Alpi, ove si mantennero lungamente: altra si spinse fino in Boemia. E quelli che non abbandonarono la Francia si confusero cogli Albigesi, co'quali forse adottandone le teorie, divisero le persecuzioni.

« D' allora in poi nella storia di Francia, non è più fatta menzione di Valdesi sino al tempo da cui Francesco primo ne fece macello orribile ». *Bastide*

La Riforma ed il risorgimento furono l'opera di questi poveri perseguitati, che andarono a nascondere il lor nido, sulle nevi dell' Alpi, alle sorgenti del Po.

Il qual rivo umile com' essi dapprima, maestoso e grosso di più che 20 confluenti, sbocca gigante nel mare d' Adria.

« La parola Valdesi, suona nel Medio Evo, *libero cristiano*;

« Sbrogliando il cristianesimo da ogni dogma di misticismo, da ogni falsa poesia leggendaria, da ogni culto superstizioso.

« Ciò che per l' Europa fu sfarzo, critica imposta e ragionata, fu là per se stesso frutto naturale e primitivo del suolo.

« Non conviene come fanno gli storici protestanti spogliare quest' unica tribù di valdesi, la sua originalità e la sua grazia infantile. — Via la critica! e via l'eroismo! non calvinizziamo quell' istoria!

« Allontaniamone i dogmi che accolsero nel sedicesimo secolo e le loro trentatrè guerre protestanti.

« Quest' epopea dell' Israele dell' Alpi, s' imporpora d'una luce estranea ai primi valdesi.

« La natura in quei gelidi monti è sì grande, s' impone da da tale altezza, che stritola tutto, fuorchè la ragione e la verità.

« Ogni tempio è piccino, ridicolo rimpetto questo tempio prodigioso fatto dalla mano di Dio.....

« Que' semplici Alpigiani mettevano la salvezza « nell' opere » e nel lavoro. — È d' essi l' assioma: « Il lavoro è preghiera ». *Michelet.*

Perseguitati, arsi, proscritti nel XIII secolo, i Valdesi scesero dall' Alpi in avalanghe di Albigesi.

Nel XV secolo l' Inquisitore di Arras esclamava: « **un terzo del mondo s' è fatto Valdese.** »

Non anticipiamo. « La Chiesa aveva suscitati migliaia di pellegrini armati contro i mussulmani dell' Asia,

« Non dimenticando che vi erano in Europa dei miscredenti, dei pagani, degli eretici.

« Ella aveva adunque fatto contemporaneamente alla crociata di Gerusalemme.... la crociata degli Albigesi.

« Questo fu uno dei più orribili episodii di quelle guerre di religione, nelle quali si scannava senza pietà in nome di colui che ha posto sulla terra la vita, la pace, l' amore.

« Esso produsse la rovina delle più belle contrade di Francia e la caduta d' una civiltà di carattere rimarchevole.

« Fu un sanguinoso olocausto offerto da una mano e da un cuore inflessibile sullo altare di un Dio che non si comprendeva.

« Il papa Innocenzo III fu l' istigatore di questo terribile sacrifizio; i monaci di Citaux e di S. Domenico ne furono anima — e Simone di Monfort l' esecutore feroce.

« La monarchia francese, più che la religione ne colse i frutti....

« Nel 1183 s' erano viste bande, sollevate da un fanatico Bulgaro, percorrere sotto il nome di Cotereaux il centro della Francia, facendo guerra implacabile e selvaggia ad ogni culto esterno.....

« A questo misticismo rivoluzionario, la Chiesa oppose un falegname visionario di Clermont che sotto il suo pallio arruolò una moltitudine di « confratelli dal cappuccio bianco » per correre sopra gli eretici.

« I Cotereaux furono perseguitati d' ogni lato. A Bourges se ne uccisero 1000 in un giorno solo.

« Un' altra sètta, i Begari, era penetrata di Fiandria in Francia. Anche ad essi non mancarono i roghi nè sull'Escaut, nè sulla Senna. Guglielmo legato pontificio ed Arcivescovo di Reims, li fece ardere a centinaia. E l' eresia perdè nel nord ogni consistenza. » *Duruy.*

Però rinverzì nel mezzogiorno, fra una brillante civiltà, figlia dei Romani e degli Arabi, che aveva feudalità meno oppressiva, libertà municipali, prosperità, poesia, lusso e corti d'amore.

Tolosa era una grande capitale, un centro di civilizzazione.

I conti di Tolosa avevano sotto lor dominio tutto il paese comprese fra il Lot, le sorgenti della Loira, il Rodano, l' Isero, le Alpi, la Duranza, il Mediterraneo, l' Auda, l'Arriege e la Garonna.

Congiunti per vassallaggio ai re di Francia, erano alleati col re di Aragona, ed avevano supremazia sui conti di Foix, di Bézier, Carcassonna ed Albi.

Gli eretici adunque arsi nel Nord delle Fiandre e nel centro della Francia, ricrescevano nel Linguadoca e nella Provenza.

E venivano insieme confusi col nome di « buoni uomini, *Bons hommes.*

« Poi dopo il 1208 tutti i Cronisti dal nome della città d' Albi, ove si trovavano in più gran numero, li chiamano tutti Albigesi » *Duruy.*

Era il momento in cui il popolo perveniva od agognava al suo più alto grado di potenza.

Quando apprese che sui confini d'Italia esistevano tante sètte viventi in pace fra loro, ma pericolose alla sua ambizione, papa Innocenzo III spedisce legati, ed udita l'uccisione di Pietro di Castelnau, getta il Vangelo, prende e rota la spada del Dio degli Eserciti.

L' oracolo del Vaticano risolve schiacciare sotto i suoi piedi: « Que' mostri schifosi, le locuste che recano la desolazione ovunque passano, gli scorpioni, il cui morso produce la morte eterna. »

Raimondo VI conte di Tolosa è posto in interdetto.

Filippo Augusto ed i baroni del Nord di Francia sono per la terza volta citati di esterminare gli abitatori della contea a proposito de' Cattolici.

La Crociata contro gli Albigesi è bandita — promesse le indulgenze largite in Palestina.

« Sappiate che il conte di Tolosa è colpito d'interdetto d'anatema

« Noi sciogliamo tutti coloro che si credono vincolati con lui;

« Noi permettiamo ad ogni Cattolico di lanciarsi sulla sua persona, *d' occupare e ritenere i suoi beni* quand' anche venisse a resipiscenza.

« Scacciate esso ed i fautori suoi *prendendo le sue terre.*

« Noi accordiamo la remissione dei peccati a tutti quelli, i quali si armeranno contro questi appestati Provenzali, razza perversa e cattiva.

« Su dunque, soldati di Cristo! Su dunque coscritti della milizia Cattolica! Che gli eretici scompariscano — e colonie di cattolici s'impiantino nei loro dominii! . . . . » *Innocenzo.*

Per soprammercato, papa Innocenzo liberava con una Bolla, da ogni debito i nuovi Crociati e scomunicava i creditori che avessero richiesto frutti o capitali.

A tali argomenti accorsero, vescovi, baroni, vagabondi, malviventi, ribaldi, *ribaud*, d' ogni maniera.

E la feroce quanto rapace ribaldaglia s' accozzò in tre bande a Pay, a Lione ed a Bordeaux, sotto gli ordini del Legato Pontificale Arnoldo, ed il comando del Conte Simone di Monfort.

« L' Oste dei Crociati fu affedidio meravigliosamente grande.

« Cavalieri armati di tutto punto 20,000 e più di 100,000 fra villani e contadini; non conto borghesi e chierici.

« Ne son venuti da vicino e da lontano: dall' Auvergne e dalla Borgogna, di Francia e dal Limosino; ve n'ha d'ogni parte del mondo.

« Sono accorsi a cavar profitto dal gran perdono e *dal più grande bottino.* » — *Un Anonimo contemporaneo.* *(Continua)*

Napoli, 3 maggio 1864.

È in circolazione un libro di recente apparizione, composto dal conte A. Bianco di Saint-Jorioz, capitano nel corpo reale di stato maggiore generale, col titolo = *Il Brigantaggio alla frontiera pontificia dal* 1860 *al* 1863 = pubblicato dall' editore sig. Daelli. È dedicato al generale Govone che per le stampe declinò l' onore e la responsabilità. Il ministro della guerra sottopose l' autore ad un Consiglio di disciplina, che lo ha sospeso.

Il libro racconta fatti, con indicazione di luogo, di tempo e circostanze che lo rendono interessante. È però nelle sue estimazioni trasportato ad eccessi che ne diminuiscono il pregio, e qui ha fatto dolorosissima impressione. V' è troppa animosità nel giudizio di queste infelici popolazioni, e la coscienza si rivolta leggendo per esempio alla pagina 15: « E di ladri formicola questo bel paese: « *sono tanti, quanti sono gli abitanti,* SENZA ECCEZIONE! »

Il deputato Minervini ne fu scosso in modo che minaccia di pubblicare dispacci, telegrammi, ordini governativi, storie di eccessi crudeli consumati dal furor militare. Se poi sia tenace nel proposito, vedremo: parecchi dubitano che mandi ad effetto la sua risoluzione. Ondeggia sempre.

Ma il libro ha pure un' altra parte, ed è quella che forse avrà attirato all' autore le vendette del ministro della guerra, e la disapprovazione del Govone (superlativamente laudato). Se per apparenza o in realtà non saprei. Metto questo dubbio, perchè sotto la dispotica e ferrea disciplina che vieta ai militari di scrivere e manifestare opinioni politiche, non è agevole intendere che un capitano abbia composto un libro di questa fatta senza il beneplacito segreto del ministro, e molto meno che l' abbia dedicato al suo generale, questi ignorandolo.

Certo è poi che stimmatizza con espressioni vividissime i torti del governo, e dà la carica a prefetti, sotto-prefetti, sindaci con inesorabile impeto — Fra i molti tratti vi citerò ad esempio i passi seguenti. « Un rinnovamento dei logori ordini del caduto « regime era nei voti di tutti gli onesti: e che cosa ebbesi a « simulacro di riforma? Un precipitare de' tristi ed inetti, ed un « levarsi di altri inetti e tristi. Alle ambizioni irrefrenate non vi « fu più nè confine, nè pudore: ogni dì nuova messe a spigolare, « mercè la cacciata degli uomini dell' antico regime: l' era un « grido di guerra che levavasi contro i borbonici, sotto specie di « pubblico prò, ma nella sostanza a solo sfogo di private cupi« digie . . . . . »

E più sotto « e perchè almeno non avvisare alla emendazione « dell' amministrazione e della giustizia, purgandole delle antiche « corruttele, e surrogandovi elementi buoni ed onesti? Ma no; « questo non si è voluto, *perchè i benefizii della vittoria popo« lare vennero confiscati da una mano di audaci e di procaccianti,* « *i quali bassamente si diedero ad una vergognosa pirateria di* « *cariche, di favori, e di danaro.* »

Il pensiero dominante nel libro è la depressione delle popolazioni degradate, barbare, feroci, immorali; la condanna delle autorità civili, e la esaltazione dell' esercito. — Quindi la necessità del militare governo. Almeno questo è il concetto che io me ne sono formato, e non mi sorprenderebbe che l'autore — se i tempi agognati arrivassero — fosse largamente ricompensato dei presenti disgusti.

L' altra cosa più rimarchevole oggi è la condotta del celebrato Bardessone prefetto di Salerno che porta i suoi amministrati agli ultimi termini. Il municipio è ricorso al ministero con una rimostranza in cui è detto che il prefetto accennato vuole *pria la morte degli animali e poi quella dei cittadini*. Valendosi della ormai famosissima legge Pica, con disposizione del 20 marzo ordinò che tutte le mandre degli animali di quel Comune, che superano i 12 mila, non possano allontanarsi per il pascolo ad una distanza maggiore di un chilometro dall'abitato! Inoltre con un telegramma alla sotto-prefettura di Campagna, annunzia al Consiglio municipale di questa città, che se in tutto aprile i cittadini non catturavano o presentavano i briganti alle autorità, la sede della sotto-prefettura sarebbe da Campagna trasferita ad Eboli.

Questa rimostranza fu raccomandata all' onorevole Minervini che la girò all' amico deputato Miceli, da cui fu presentata al ministro. Il Miceli rispose che se non avesse provvidenza, dalle pratiche private, passerebbe a farne *solenne proposta in Parlamento ! ! !*

Il ministro non ha risposto. Bardessone si vendica imprigionando il consigliere Antonino Cubiciotti, distinto patriota, Tobia Adelisi, tenente della guardia nazionale, ed Antonino Verzella, id.

Ora si è ricorso ai tribunali ed un'accusa formale fu presentata. Sperano nell' autorità giudiziaria.

Sopra questo fatto, due considerazioni.

La prima è sulla fede del Miceli nel Parlamento. E dobbiamo confessare che questa sua fede sia robustissima, avvegnacchè non siasi disingannato neppure col voto del dieci decembre, e col servilismo posteriore. È davvero fede portentosa, dacchè si decise a rientrare nella Camera dopo la sua rielezione.

Il municipio Salernitano, meno illuso di lui sulla fiducia da avere nel Parlamento e nel ministero, si è rivolto ai tribunali, con accusa formale contro il prefetto Bardessone.

Ma anche questo sa di innocenza antidiluviana. La magistratura è un *manubrio* del ministero; è infetta delle antiche e nuove corruttele; ha la nominale, non la vera indipendenza scritta nella legge. A costo che il Minervini la dichiari immeritevole del posto che occupa, l' autorità giudiziaria non frenerà questi arbitrii e *questa lascivia* (con frasi del Minervini) di dispotismo.

Ministero, Magistratura e Parlamento si confondono in un *sistema* che produrrà sempre gli effetti medesimi finchè durerà . . .

. . . . . .

Una cosa sola ci può mondare da questa colluvie.....

RIVISTA POLITICA.

Le conferenze di Londra, dichiarate *illusorie* dallo stesso *Morning-Post* che le avea tanto sospirate, non riuscirono ancora a conchiudere un armistizio tra le parti belligeranti, e probabilmente non vi riusciranno, se non si ricorre ad argomenti più persuasivi di quelli usati sinora. Gli Austro-prussiani, briachi delle loro facili vittorie, non intendono più ragione e vogliono spogliare senza misericordia la debole Danimarca per fondare sulle sue rovine la potenza marittima della Germania. Non contenti di essersi impossessati dei due ducati e di tutta la Iutlandia, la quale, tra parentesi, si trova all' ultima disperazione per le enormi rapine e devastazioni commesse da un nemico bestiale, gli Austro-prussiani, non avendo più nulla a depredare dalla parte di terra, uniscono ora le loro flotte per dare l' ultimo colpo alla agonizzante Danimarca anche sul mare. Infatti la flotta austriaca, forte di undici legni, è già entrata nell' imboccatura dell' Elba, e riunita alla prussiana, potrà facilmente sopraffare la piccola flotta danese e procedere alla conquista delle isole, sbarcandovi le truppe alleate.

Se si avesse a prestar fede ai giornali inglesi, si direbbe che l' invio della flotta austriaca nel Baltico debba essere la goccia fatale destinata a far traboccare il calice della pazienza britannica. Il *Times* ed il *Morning-Post* sbuffano e ringhiano come mastini rabbiosi e il Don Pacifico Russell si prova a minacciare per la centesima volta. Amici sinceri dell' Inghilterra noi non possiamo a meno di deplorare quelle indecorose spavalderie, non mai seguite d' effetto che resero gli uomini di stato inglesi tanto ridicoli in faccia all' Europa in questi ultimi tempi. Essi abusarono un pò troppo del giuoco della minaccia e non possono più valersene senza muovere nausea. Se vogliono riacquistare un tantino del prestigio perduto, devono assolutamente colpire prima e minacciare poi. Intanto le potenze germaniche fecero intendere al governo inglese che la partenza della sua flotta pel Baltico con uno scopo ostile alla Germania sarebbe il segnale del richiamo dei plenipotenziarii tedeschi dalla conferenza, credendo con siffatta dichiarazione di avere abbastanza intimorito il *minaccioso* Russell, sempre tremante innanzi alla possibilità d' una guerra europea.

Anche la Svezia comincia a seriamente inquietarsi dei pericoli della Danimarca e pare disposta ad adottare misure più efficaci delle note diplomatiche. Si legge nel *Flyvenposten* che il re di Svezia abbia diretto un autografo al re di Danimarca in data 23 p. p. nel quale egli propone un progetto che contiene il piano di un'alleanza scandinava. Tale progetto tratterebbe inoltre sulla soluzione dell' attuale conflitto sulla base di una divisione dello Schleswig.

In mezzo a queste voci di guerre nate in seno delle pacifiche Conferenze, è degno di attenzione il contegno impassibile di L. Bonaparte, il quale, al dire del *Times*, sembra non abbia una opinione da mettere sulle questioni che si dibattono, ed assiste alla conferenza solo per mostrare più chiaro come lasci interamente ad altri la soluzione degli affari. Entusiasmato da quelle pacifiche disposizioni il foglio inglese esprime la speranza che Bonaparte vorrà presto disarmare e alleggerire così alle altre nazioni gli insopportabili pesi delle armate permanenti. Non rammenta il candido giornale della City, che se accade talvolta a Bonaparte di non avere opinioni, ha però sempre dell' *idea* al servizio di qualunque nazione, non esclusa l' inglese.

L' insurrezione di Tunisi si fa sempre più grave e diventa omai generale. Ventimila Beduini hanno tagliato ogni comunicazione con la capitale e le provincie, e s' impossessarono della città fortificata di Kirvan, uccidendo il governatore di Kelfi che recavasi a ristabilire l' ordine. Ora minacciano Susa e Monastir. Nulla di positivo si può conoscere intorno all' insurrezione dell' Algeria, giacchè il governo francese non lascia traspirare la verità, quando non è conforme ai suoi desiderii. Si può arguire però con fondamento dal silenzio dei giornali francesi che l' insurrezione non è ancora repressa.

Al Parlamento italiano si rappresenta da alcuni giorni una delle solite commedie intitolate « *Interpellanze*, » che si danno di quando in quando come *Beneficiate* (stile teatrale) del ministero. L' autore della produzione è l' onorevole Bargoni, il quale trasse dal sequestro Lemmi la tela del suo comico trattenimento. Mentre Garibaldi si affatica di dichiarare che Mazzini è suo amico e maestro, l' onorevole interpellante, che la sa più lunga di Garibaldi in fatto dei di lui intimi pensieri, cominciò il suo prologo collo scindere in due il partito d' Azione, facendone una parte di Eletti, duce Garibaldi, e l' altra di Reprobi, duce Mazzini. Ciò fatto, il Bargoni chiese al ministro che cosa intendesse fare di quella interessantissima schiera di Eletti, dalla quale si potrà trarre tanto buon partito, e che sarebbe stato proprio un peccato di buttare al diavolo al pari di quella dei Reprobi. Il ministro Peruzzi, in un lungo discorso, fece benignamente comprendere all' interpellante, ch' egli era disposto a fare degli Eletti tutto ciò che si voleva, meno un ministero, per la ragione che, essendo egli (Peruzzi) e i suoi amici al potere non vedeva alcuna urgente necessità che vi andassero Bargoni e i suoi Eletti; tanto più che questi ultimi avrebbero fatto *lemme le ume* ciò che Peruzzi e Spaventa fanno un po' più alla svelta e con un tantino più di brutalità. Noi non sappiamo se queste ragioni persuaderanno l' onorevole Bargoni, ma produrranno, siam certi, un effetto immenso sulla maggioranza, la quale, come al solito, darà un voto *conscienzioso* e *disinteressato* di fiducia al ministero.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — Sabato 14 Maggio 1864. NUM. 11.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della Libertà delle Caste. — Processo Bertani e Dina. — Gli Ugonotti. — Stanislao Bechi Documenti della sua vita e della sua morte. — Prepotenze sbirresche. — Dichiarazione degli Esuli Romani residenti a Genova. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità - X. Monfort. — Rivista Politica. — Soccorso alla Libera Stampa.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

INTRODUZIONE

Quelli che trattano delle cose dell' Indostan sogliono rappresentarci gl' Indu come divisi in quattro caste. La prima è dei Bramini, che sono i prediletti del nume, i suoi sacerdoti, i suoi oracoli, i consiglieri nati dei principi. Essi devono vivere delle altrui elargizioni. Le loro persone, le loro proprietà sono inviolabili. Il bando è la pena più grave che possa infliggersi contro di loro. La seconda casta è dei Csatrii, nelle cui mani stanno il governo e la forza pubblica. Costituiscono la terza casta i Vaisii, che sono proprietarii territoriali o commercianti. Nell' ultima casta infine sono relegati i Sudri, i quali si suddividono in molte altre caste, tutte impure e più o meno esecrate. Il Sudro è destinato ai più umili e faticosi servigi inverso le caste privilegiate. Egli è tenuto anche da meno degli insetti: avvegnachè un Bramino si farà un sacrosanto dovere, stante il dogma della trasmigrazione delle anime, di salvare una zanzara, una mosca, un cimice che sieno per annegare, ma si guarderà bene di stender la mano ad un Paria che si trovi nello stesso pericolo, perchè il toccarlo potrebbe contaminare la sua sacra persona. Per ciò un Paria, che si avvicini di troppo ad alcuno delle caste privilegiate, può essere impunemente accoppato. Ed anche parlando a qualche distanza, deve porsi la mano od altro riparo alla bocca, onde non contamini coll' alito i suoi privilegiati collocutori.

Gli Europei, all' aspetto di queste ed altrettali nefandezze, sogliono esser presi da un fremito d' indegnazione, e fortemente si maravigliano, come un sistema sì assurdo, sì iniquo, e che colpisce tanta parte di quei popoli, siasi potuto conservare per tanti secoli. Io però credo, che non abbiamo a maravigliarci gran fatto delle ineguaglianze invalse fra gl' Indiani, se per poco ricordiamo le nostre istituzioni sociali del medio evo. Io non istarò a far qui un parallelo tra i Bramini, i Csatrii, i Vaisii, i Sudri dell' Indostan, e i nostri Chierici, i nostri Feudatari, i nostri Cittadini, i nostri Villani d' un tempo. Il lettore che scorrerà i miei articoli il potrà fare da per sè. E se egli saprà sottrarsi alquanto al giogo dell' abitudine, riconoscerà pure, quanto tuttavia rimanga delle antiche divisioni castali, non dirò in Russia, in Ungheria e simili Stati, ma nelle monarchie le più limitate di Europa. Ed invero, che sono esse mai, se non una casta dominante, coteste famiglie che si spartiscono i popoli europei, e che pel solo fatto della nascita, pretendono di signoreggiarli; che non soggiacciono ad alcuna sanzione penale; che non hanno coi loro sudditi comunanza di connubi, d' interessi, di aspirazioni; che occupano coi loro agenti tutte le pubbliche cariche; che dispongono di milioni d' armati; che si appropriano, a titolo di lista civile, quanto basterebbe al sostentamento di migliaia e migliaia di plebei (1)? E che sono mai, se non una casta condominante, i Lordi della Gran Bretagna ed i membri ereditarii d' un Parlamento qualunque? Che, la nobiltà ereditaria anche meramente onorifica?

Ho creduto dover chiamare l' attenzione del lettore su questo stato di cose, onde non gli torni affatto paradossale la distinzione che io faccio tra governi popolari e governi castali.

Premessi questi cenni, passo ad esporre le questioni che saranno argomento degli articoli che sono per inserire in questo giornale.

L' uomo può, sotto qualunque forma di governo, conseguire quella libertà, cui è in dritto di aspirare?

O v' ha invece dei governi *essenzialmente* incompatibili col suo pieno conseguimento?

Il solo fatto della nascita può, salva la libertà, erigersi in modo *assoluto* di acquistare e conservare un diritto?

V' hanno non pochi, i quali, se parliamo al cuore, ci tacciano di declamatori: e se ci facciamo a discutere le questioni sul campo della scienza, dicono viete, inutili ed inopportune le nostre discussioni. Ma se la libertà non è vano nome, se all' incontro è come l' adito al godimento di tutti i diritti, se è un bisogno innato, perenne dei popoli, se il contrariarlo, il deluderlo li pone in quello stato convulsivo da cui li veggiamo sì spesso travagliati, l' agitare le proposte questioni non può parere inutile od inopportuno se non a chi ha interesse che non vengano agitate. Molto certamente si è scritto sui governi: ma quando veggiamo un Montesquieu riporre la libertà nei soli governi all' inglese, quando veggiamo un Romagnosi insegnare, che la democrazia è governo di parte, quando veggiamo un Gioberti spacciare in tuon cattedratico, che il governo popolare non può sussistere, se non si puntella sulla depressione o sulla schiavitù d' una parte del popolo, quando veggiamo uomini si riputati farsi maestri di tali fole, e trovare un' eco in cotanti, uopo è conchiudere, che molto resti tuttavia da fare, perchè anche le più incontrastabili verità politiche acquistino il debito predominio.

Che il brontolio pertanto dei nostri avversarii c' incuori a con-

(1) A scanso d' equivoci, dobbiamo notare, che Vittorio Emanuele s' intitolare *per volontà della nazione*, che la lista civile gli fu fissata dal Parlamento ecc.

tinuare nella nostra via! E poichè essi pizzicano più o meno di conservatori, incominceremo dalle

I.

TRADIZIONI.

Chi affermasse che libertà e monarchia (1) sono incompatibili non farebbe che enunciare un' opinione antichissima e comunissima. Allorquando gli Ebrei deliberavano di reggersi a monarchia, il profeta Samuele si fe' a distorneli, rappresentando loro le sciagure che avevano ad aspettarsi da un siffatto governo, alle quali una infine ne aggiunse, che può dirsi il compendio di tutte le altre: *E voi sarete schiavi del Re.*

Gli antichi repubblicani Greci ed Italiani professavano circa la monarchia altre massime che oggidì possono parere anche più esaltate. Noi riputiamo tirannide l' abuso o l' usurpazione del potere specialmente monarchico: essi riputavano tirannide fino il possesso di questo potere. Da che un cittadino era pervenuto ad occupare il seggio della legge, a fare ammutire dinanzi a sè ogni opposizione legale, a sottrarsi ad ogni sindacato, non attendeano, per giudicarne, l' uso buono o reo ch' ei sarebbe per farne: riteneano per un attentato lo stesso potere, e additavano alla pubblica vendetta, qual sovvertitore della società civile, colui che se n' era insignorito.

Quest' avversione al governo monarchico era il principio eminentemente conservatore di quelle repubbliche, più che lo stesso entusiasmo di libertà, la quale altramente si sarebbe potuta riporre, come avvenne in progresso, anche nel seno della schiavitù. Uno sprezzo che talora trascorreva in odio si aveva quindi per quei popoli che volontariamente si sottomettevano al governo regio: se ne sentiva come di quei cittadini corrotti od imbecilli, che vendevano altrui la propria libertà.

Che se tali erano le opinioni che prevalevano fra quei repubblicani, i sudditi delle monarchie erano lontani dal tenersi per liberi. Nelle antiche monarchie, siccome oggidì nelle orientali, i più grandi personaggi dello Stato si chiamavano schiavi nobili. Sazievole era l' abbiezione che colle parole e col portamento esternavano ai loro re: più sazievole l' ostentazione che ne facevano, parlando della loro servitù con quell' alterezza con cui i repubblicani di Grecia o di Roma solevano parlare della loro libertà. Allorquando Temistocle volle presentarsi al re di Persia: « O forestiere, gli disse uno dei cortigiani, differenti sono le leggi degli uomini: ed altre ad altri sembrano tornar bene: ma torna bene a tutti il conservare e mantenere in pregio quelle del proprio paese. È fama, che voi sommamente estimiate la libertà e l' eguaglianza, dove noi, tra le belle e molte leggi che abbiamo, bellissima riputiamo quella di venerare il re, e di adorare in lui l' immagine di Dio. »

Nel secolo XVI l' antica opinione sull' incompatibilità della monarchia colla libertà era ancora in tutto il suo vigore. Io mi ristringerò ad un esempio. Nel 1530, la Repubblica fiorentina, mal potendo reggere alle armi ed alle insidie di Clemente VII e di Carlo V, si arrese. Fra i patti della resa, vi era altresì, che gl' invasori potessero riordinare lo Stato, *salva* però *la libertà*. L' avere indi quei principi sostituito in Firenze il governo monarchico al repubblicano fu ritenuto per ogni dove come un tratto di nera perfidia, un' infrazione del patto *salva la libertà*, stipulato nella resa: sendo « certo, ed è Carlo Botta che così scrive, che, a quei tempi, quelle parole non potevano avere altro significato, se non questo, che la città si reggesse a repubblica, e che niun principato si avesse a introdursi, non che ereditario, a tempo, non che assoluto, temperato con leggi... Chiamavansi allora governi liberi quelli, in cui non vi era principe, con qual nome egli si appellasse, ed in tale modo tutti, o ragione o torto che si avessero, intendevano la parola libertà. »

(1) I regni costituzionali, in certo senso, non sono monarchie, ma poliarchie. È un' osservazione fatta anche da altri.

Sebbene il sistema monarchico domini da secoli in tutta Europa, e il governo repubblicano sia stato quindi il bersaglio dei furori sconsigliati o venali d' un' infinità di scrittori, le traccie di quella massima, dirò così tradizionale, non si sono affatto dileguate: anzi, stando a certe nostre locuzioni, potrebbe inferirsi che noi la pensiamo coi Greci e coi Romani. Noi infatti diciamo al par di loro, che un popolo ha perduto la sua libertà, quando è passato dal governo repubblicano al monarchico: ed all' opposto, che l' ha acquistata, quando, scosso il giogo dei suoi monarchi, adotta la repubblica. E così, che Giunio Bruto fu autore della romana libertà, e che la stessa libertà perì a Filippi: perchè Giunio Bruto cacciò i re da Roma, e perchè a Filippi, il partito repubblicano, venuto a cimento col monarchico, vi soggiacque irreparabilmente. Richiamate un poco alla memoria i nomi dei Tell, dei Washington, dei Bolivar, di tutti quelli insomma che fondarono un governo popolare sulle ruine del governo monarchico: voi gli udrete sempre acclamati quai liberatori. Questo è il linguaggio di tutti i tempi, di tutti i luoghi, degli stessi fautori dei governi castali, semprecchè un avveduto spirito di parte non consigli loro un linguaggio più consentaneo agli errori che essi professano.

G. B. TUVERI.

PROCESSO BERTANI E DINA

(Continuazione, V. N. 10)

« IV. — La mattina del 20 giugno, giorno in cui la Camera era invitata a dare il voto di fiducia, l' *Opinione*, foglio amico del ministro Minghetti, pubblicava il seguente articolo:

« UNA COSPIRAZIONE MAZZINIANA.

« Riceviamo da Genova una lettera scritta da Giuseppe Mazzini ad un suo amico, la quale ci sembra prezzo dell' opera di pubblicare. *Intanto che il partito costituzionale discute sul passato e si scinde*, il signor Mazzini si propone nientemeno che di tentar un colpo decisivo contro la monarchia e cerca alleati e compagni e vuol procacciarsi danari, sotto il manto della soscrizione per la Polonia.

« Il signor Mazzini non perdona a Garibaldi la fedeltà alla bandiera che ha inalberato, ed intanto che lo insulta, pensa di attrar nella rete il figlio suo Menotti. La tristezza dello scopo non è uguagliata che dalla disonestà del mezzo che adopera, quello di promuover delle oblazioni per la Polonia, affine di erogarne il prodotto contro lo Stato. Nel suo cieco odio alla monarchia *egli fa assegnamento* perfino *sopra deputati, che avendo giurato fedeltà al re ed allo Statuto, non possono essere con lui.*

« Noi non aggiungiamo altro: la lettera è troppo eloquente, perchè faccia d' uopo di commenti. La meditino i *costituzionali*, e veggano chi profitta *delle nostre discordie.*

« Ecco la lettera:

« Gli avvenimenti d' Italia fanno fremere ogni cuore che non « abbia abdicato alla dignità di uomo, di cittadino e di patriota « italiano, ed ogni principio d' indipendenza. È ormai tempo di « romperla con la spergiura monarchia costituzionale. Garibaldi « giuoca l' altalena. Questa sua esitanza lo ha precipitato e forse « per sempre.

« Ora egli assiste impassibile alle sue esequie in Caprera, come « Carlo V nella sua bara. Morir prima della morte è concetto di « re e non d' un campione della democrazia. Ma Garibaldi si è « suicidato a Caprera, quando col grido di *Roma o morte* invitava « i forti sotto la bandiera dei re, perchè interessi dinastici e in- « teressi di popoli sono un' antitesi. Cullandosi in grembo a fan- « tastiche speranze irrealizzabili, si lusinga forse ancora di riven- « dicare in libertà Roma e Venezia col bugiardo programma

« costituzionale del re galantuomo; ma dopo Aspromonte egli ha « perduto il suo ascendente per impotenza fisica. Voi, giovane « valoroso, potete strappargli l' iniziativa giovandovi del suo nome « e dell' appoggio dei nostri.

« Or che si è incarnato il mio pensiero d' un Comitato per la « Polonia, stringersi solidariamente coi veri amici nostri, attrarre « Menotti Garibaldi, e coi fondi raccolti per la Polonia far acquisto « d' armi e polvere per abbattere d' un colpo decisivo la tirannide; « nè temere di buccinatori che grideranno allo scandalo, perocchè « erogando cotesto fondo sacro ad altro uso, serviremo indirettamente, e forse con più efficacia, nonchè alla causa della Polonia, « a quella dell' umanità e dell' indipendenza delle conculcate nazionalità. Scrivo a Mario ed a Bertani, coi quali vi metterete « d' accordo.

« Addio, fratello, vostro tutto

« 9 aprile 63.

« Gius. Mazzini. »

« Questo articolo era una chiamata a raccolta; era una sperata giustificazione degli atti arbitrari ministeriali. Ma la lettera del Mazzini era falsa, la sua cospirazione contro il re, di accordo con Mario e Bertani, era una menzogna. I difensori del ministero si rivolgevano a tutto il partito dei moderati, ai *costituzionali*, come essi dicevano, e facendo passare sotto i loro sguardi il fantasma della sedizione li prevenivano che, ove non avessero messo giudizio, delle loro discordie avrebbero profittato i rivoluzionari. La finta lettera fu tosto riprodotta dalla *Stampa* e dalla *Gazzetta di Torino*, organi del ministero dell' interno, e dall'*Italie*, ch' è il porta-voce del gabinetto allo straniero.

« Lo stratagemma ebbe i suoi effetti. La Camera, nella tornata del 20 giugno, con 202 voti contro 53 accolse un ordine del giorno del deputato Bon-Compagni, il quale esprimeva la fiducia della rappresentanza nazionale nei consiglieri della Corona.

« V. — Non abbiamo bisogno di lunga disamina per provare l' indole della pubblicazione, che abbiamo più innanzi riferito. Il titolo era: *Una cospirazione mazziniana.* Non si cospira a solo, e quando si denunzia che si cospira, si accenna al concerto di più individui ad un dato scopo.

« *Cospirazione* — dice Tommaseo — è il secreto consenso di più a liberarsi, con modi violenti o no, da certi uomini o da certe potestà. » E più sotto lo stesso autore soggiunge: « *Cospirare* è il meditare in secreto in parecchi un mutamento nelle politiche cose, e a tal fine congiungere ciascuno le forze sue. »

« Mazzini, nella presunta lettera, invita un individuo a giovarsi del nome di Garibaldi, ad attrarre nella congiura Menotti, il figlio dell' eroe, e coi fondi raccolti per la Polonia comprate armi e polvere abbattere d' un colpo decisivo la tirannide. « Voi — vi è detto — giovane valoroso, potete strappargli l' iniziativa giovandovi del suo nome e dell' *appoggio dei nostri.* » Chi sono i *nostri* su cui si contava? e perchè si fosse sicuri ch' essi appoggiassero l' atto che meditavasi, bisognava aver saputo che consentissero. La lettera compie il concetto delle parole: « Scrivo a Mario ed a Bertani, coi quali vi metterete d' accordo. » Certo l' accordo non poteva essere sullo scopo principale della lettera, giacchè allora non ci sarebbe stata *cospirazione*, siccome erasi annunziato in capo all' articolo, ma provocazione a cospirare; l' accordo a prendere dall' innominato con Mario e Bertani doveva essere sulle modalità a commettere l' atto colpevole.

« E che così volesse dare a credere lo scrittore dell' articolo appare chiarissimo dalle parole ch' egli fa precedere alla finta lettera. « Mazzini — scrive il redattore dell' *Opinione* — fa assegnamento sopra deputati, che avendo giurato fedeltà al re ed allo Statuto, non possono essere con lui. » Non si *assegna* che ciò di cui si può disporre; e si può disporre di quello di cui si è padroni. Mazzini dunque, a detta del giornalista, aveva dalla sua parte il Bertani — il solo deputato di cui parla la lettera — e contava sulla sua cooperazione e su quella di Mario, onde il secreto consenso dei tre e dei *nostri*, del cui appoggio l' innominato doveva giovarsi, costituiva la cospirazione che veniva denunziata.

« Ci conferma nella nostra opinione il medesimo giornale, che nello stesso numero, ad altra pagina, e propriamente nel *primo-Torino* accusa il deputato Bertani di essere stato *pars magna* di combriccole e conventicole e di volere « libertà d' azione per fondare comitati rivoluzionarii. » E quando accenna al giuramento da lui prestato al re ed allo Statuto, lo scrittore osserva che il Bertani non può essere con Mazzini — il che ricorda un dovere e non già un fatto — ma non assevera, che il Bertani non è con Mazzini. Tutto il contrario anzi asserisce, giacchè dichiara al tempo stesso, che Mazzini fa assegnamento su Bertani per l' esecuzione dell'atto al quale vuolsi attirare l'innominato, a cui si finge essere stata diretta la lettera.

« Ultima considerazione sorge spontanea, leggendo l' articolo e riferendosi ai casi in conseguenza dei quali ebbe luogo. Lo scrittore predicava la pace fra' suoi amici, i quali erano venuti a deplorabili conflitti in Parlamento. La loro concordia doveva manifestarsi, dando un voto contrario al deputato Bertani, che era l' autore delle interpellanze contro il ministero. Ov'eglino disprezzassero l' avvertimento, ne avrebbero approfittato gli uomini del disordine. « Meditino i costituzionali — grida il signor Dina — e veggano chi profitta delle nostre discordie. » Non senza ragione era stato messo il nome del signor Bertani nella finta lettera del Mazzini, ed era stato scelto alla pubblicazione di essa il 20 giugno 1863. » *(Continua)*

GLI UGONOTTI

(Continuazione e fine).

La divergenza tra Enrico III di Francia e la Lega Cattolica si muta in breve tempo in un abisso di separazione.

Chi dei due litiganti avrà vittoria? Il re o il pontefice?

Vincerà chi non rinnegò la propria origine, chi non si adattò a concessioni funeste e forzate, chi insomma avrà mantenuto intatto lo spirito della propria vita. Il re aveva errato. Allontanandosi dal pontefice della chiesa cattolica ei non s' avvide che ribellavasi al proprio progenitore.

Enrico III era troppo piccolo di mente per poter intendere che sia l' odio, quando è animato da una ispirazione sovrannaturale. Egli, sciente solo delle mille ricercate voluttà di cui si arricchiva la sua reggia, non conosceva gli artificii metafisici, di cui valevasi la dottrina cattolica per onestare i mezzi di dar morte all' uomo.

La santa Lega aveva infatti il suo codice, i suoi giureconsulti, e i suoi giustizieri. Secondo quel codice, Enrico III era ormai figlio dell' errore. La sua alta carica lo rendeva maggiormente imputabile. Egli non era insomma più degno di esercitare un' autorità, che viene da Dio. La sua debolezza, origine delle sue colpe, è senza rimedio. D' altronde è necessario un esempio in tempi così sinistri e nemici della Chiesa. Dio stesso reclama il sagrificio a sua gloria. Dunque Enrico III si immoli sull' altare della Divinità. La sentenza è firmata — e il pugnale del frate Clement, emissario della santa Lega, la eseguisce. Enrico III è morto. Con lui si spegne la dinastia dei Valois, e la corona di Francia trasmettesi alla casa dei Borboni.

A Enrico III succede Enrico IV. La dottrina del protestantesimo era dal nuovo re accolta come retaggio di famigliare educazione.

La naturale vigoria del suo ingegno forse lo avrebbe condotto a ribellarsi ai novatori dissidenti, ma la madre sua gli avea messo in core un germe, che egli non poteva più sradicare da sè. Dalle

mura domestiche uscì con un animo informato a liberali principii, i quali più tardi dovevano destargli in petto inaspettati turbamenti e metterlo in contrasto segreto colla logica ragione di stato d' un re, che trovasi di fronte ad una rivoluzione. Ei non avversava i novatori Ugonotti. Ciò basti per mostrare ch' esso viveva nell' equivoco. La rivoluzione religiosa aveva in lui dimezzata la potenza regia — e gli Ugonotti potevano andar ben orgogliosi, pensando che le loro dottrine seppero neutralizzare un re, staccandolo dal partito cattolico-conservatore, e strappargli di mano il famoso Editto di Nantes, che riconosceva i loro diritti politici.

Il papato però vide in Enrico IV un figlio traviato, e gli suscitò contro la Lega cattolica.

Stretto ai fianchi dai due partiti estremi, il re tormentava la sua intelligenza, onde uscire onorevolmente dal fatale dilemma. Ma l'errore lo aveva ineluttabilmente travolto. Un ritorno alla politica di Francesco I, di Catterina de' Medici e di Carlo IX non era più possibile, perchè troppo si era egli compromesso col nuovo ordine di idee. Che fare? Non gli restava che accarezzare intanto la causa degli Ugonotti, e guadagnare in tal modo il favore popolare.

Sapeva esso che l' aura rivoluzionaria non è mai benefica agli allori dei monarchi? La svegliata sua intelligenza non scrutò a fondo il segreto, che dormiva nel seno della rivoluzione protestante, e che poteva svegliarsi e prorompere? Enrico IV forse tutto conosceva, e perciò scelse il solo cammino, che gli era additato dalla condizione equivoca del suo potere. La rivoluzione lo aveva messo in tale posizione da costringerlo a rivolgere il suo ingegno e tutte le sue prerogative, contro il principio, ch' egli doveva come re, inflessibilmente rappresentare. Egli presto si accorse però, che il pendio su cui pose il piede poteva essere funesto, e, senza volgere indietro il passo, tentò sviare il moto, che mirava infine ad un avvenire, in cui le monarchie tutte erano mortalmente ferite. Impotente a resistere alla corrente progressiva del suo tempo, si chiuse per poco in se stesso, e meditò lungamente. Combattè con ogni sua possa interne lotte, suscitate in esso dalla primitiva sua educazione, dalle esigenze politiche del giorno, e dalla paura di comparire nella storia un re debole e meschino. Pensò profondamente, e più pensava, più terribile gli si offriva alla mente il moto rivoluzionario, che agitava la Francia. Il monarca insomma appariva un pigmeo al cospetto dei titanici sforzi degli uomini devoti alla Riforma. Ma l' ingegno acuto e l' abilità politica di Enrico IV non prostraronsi. Il moto innovatore esisteva irrevocabilmente; ei quindi lo volle tollerare, anzi si studiò di approfittarne. E come? Travisandolo. Il moto era essenzialmente moto di libertà. Urgeva dunque trasformarlo in un rimestamento politico-amministrativo, esteso a tutta Europa. Rivelò quindi ai governi e ai popoli il suo nuovo sistema. L' associazione degli stati era la sua gran parola: e la monarchia francese la voleva banditrice di cotesto novello impasto di cose. Il piano era astuto e ingegnosissimo, ma non scioglieva il re dai vincoli della contraddizione, fra cui era destinato a vivere. L' equivoco deponeva l' antica veste solo per indossarne un altra. Lo stesso spirito rivelavasi sotto mentite spoglie. La nuova apparenza poteva illudere le menti non avvezze alle lotte dei principii e dei loro metodi logici, ma non già la mente del cattolicismo, nè quella della rivoluzione. Il re di Francia stava sempre in mezzo ai due giganti in lotta, senza avere l' intero appoggio nè dell' uno nè dell' altro. Ei barcollava.

Cotesta era l' orditura del dramma, di cui era teatro il suolo francese, regnante Enrico IV. L' azione era vivissima, perchè animata da vivissimi contrasti.

Quale doveva esserne l' ultima catastrofe? La legge logica che domina gli umani eventi non poteva additarne che una — la caduta del monarca. Egli avea commesso il grande errore di disconoscere il solo vero sostegno dei troni, il cattolicismo. In ogni modo ei doveva cadere o per mano della reazione o per opera della rivoluzione. E la rivoluzione gli avrebbe succhiata lentamente la forza vitale, se i fieri istinti della reazione non l' avessero preceduta.

Ognuno sa che il pugnale del cattolico Ravaillac troncava la vita a Enrico IV, quando esso più caldamente propugnava il suo favorito sistema politico di confederare gli Stati Europei.

La reggenza di Maria de' Medici successe al regno di Enrico IV. Il nuovo governo fu tutto intento a combattere e sradicare dalle menti il falso ed equivoco sistema politico, inaugurato dal defunto re. In tal modo la monarchia si riconvertiva all' antica fede di Carlo Magno. Risoluta di purgarsi dei fatti, di cui la macchiò Enrico IV, essa assunse di fronte agli Ugonotti il solo contegno, che a lei conveniva, come naturale alleata della monarchia papale.

L' opera della reggenza fu indi continuata dal primo ministro del regno, Richelieu — informe impasto di cattolicismo e di militarismo. Richelieu può dirsi il riassunto più vero della chiesa Romana in que' tempi, perchè sposava la spada al pastorale, perchè alla immobilità dogmatica del teologo associava la indomabile e cieca ostinazione del settario, perchè infine il fiero ardimento non era in lui inferiore al dispotismo.

La Riforma trovò in lui un dichiarato nemico. Gli Ugonotti perciò esperimentarono nuovamente di che sia capace la chiesa Romana, allorchè si leva a combattere in nome del suo Dio. Dopo aver patite nuove persecuzioni, dopo aver versato nuovo sangue, gli Ugonotti furono per 13 lunghi mesi assediati alla Rochelle, loro ultimo propugnacolo. Vinta la città dalle armi cattoliche, essi vagarono dispersi, e si tacquero. Ma il progresso della Riforma non era troncato: la rivoluzione del libero esame non era spenta. Camminava sempre, e nelle sfere invisibili del pensiero si arricchiva ognora di nuove conquiste.

Chi infatti, 20 anni dopo l' assedio della Rochelle, costrinse i principi congregati a Westfalia (1648) a riconoscere la uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, compresi i riformati? — Ancora la rivoluzione. E quando una rivoluzione sentesi la forza di accettare la lotta contro un re, come Francesco I — il temuto competitore di Carlo V — e non indietreggia; quando giunge a travolgere nel suo corso re e governi, e sa mettere lo scompiglio perfino tra principi e principi; quando affronta le forche, e dalle stragi sanguinose patite non sentesi fiaccata, ma invece, sollevasi ancora e procede; quando fa incutere tanto spavento da costringere papi e re a ricorrere al delitto per mantenere il prestigio alla loro posticcia autorità morale; quando ad un solo suo cenno una classe di cittadini impugna un' arma e sostiene per tredici mesi un assedio, e muore onorevolmente sotto le mura d' una città; quando infine, per sola sua virtù, e mentre la si crede moribonda o già estinta, sorge, e, giudice non chiamato e invisibile, entra in un congresso di re e detta loro il riconoscimento dei nuovi diritti; allora bisogna necessariamente convincersi e confessare che tale rivoluzione è opportuna, è logica, è giusta — e non morrà se non quando avrà tutte esaurite le sue forze benefiche, e sparse sulla società tutte le sue influenze civilizzatrici.

STANISLAO BECHI

DOCUMENTI DELLA SUA VITA E DELLA SUA MORTE

COMMEMORAZIONE DI N. TOMMASEO (1)

Fu atto pietoso improntato di patria carità quello di Tommaseo nel radunare, come fece, documenti che c' iniziano per così dire nella povera vita travagliata di questo nuovo martire che prima di avere il core trapassato dalle palle moscovite lo aveva avuto in

(1) Si vende a totale beneficio degli Orfani Bechi al prezzo di L. 1 50.

pâtria dilaniato dalla tristizia di gente che pure avevano con lui comune la favella. E quì ci conviene fare la nostra professione di fede, a scanso d'equivoci: nulla di quanto risguarda la vita del Bechi prima della sua morte noi sapevamo, e se, sulla fede dello scritto di Tommaseo, fossimo per essere ingiusti verso altri, non ci teniamo responsabili, giacchè non faremo che citare la commemorazione suindicata.

Era dunque il Bechi entrato nell' armata Sarda in occasione dell' annessione della Toscana al Piemonte; un suo superiore, un Danzini, ora generale, a torto od a ragione fu da lui accusato di fargli guerra inceppando il suo avanzamento. Ne nacque una sfida: ove lasciamo dire Tommaseo: « potevano i padrini e dovevano, se il Danzini turbato non s'avvisasse di ciò, consigliargli per l'onor suo, che ponesse in chiaro verso il Bechi, la propria innocenza, cioè dimostrasse di mai non l'avere perseguitato, nè trascurato di favorire il suo avanzamento ne' gradi . . . . . Se e' non gli avea nociuto, poteva facilmente provarglielo . . . . Un concittadino, un commilitone, un giovane di valore, dianzi suo pari nell'armi, e d'onoranze militari legittime (di questa parola *legittime* non ben comprendiamo il senso) fregiato prima di lui, era pur meritevole di riverenza, era meritevole non foss' altro di compatimento . . . . . Ma dacchè il Bechi tiene sè offeso dai mali uffici dell' altro, e dacchè l'altro non sa o non vuol dimostrare che offesa non v'era, diventa, con ciò stesso offensore, quand' anco prima non fosse; provocatore diventa quand' anco non avesse mandato la sfida, e però assoggettabile per lo meno a quel gastigo medesimo che allo sfidato toccò. Conveniva a milite generoso non comportare a niun costo che il Bechi fosse tratto in giudizio, trattovi solo, quand' anco non si fosse data quella sciagurata inavvertenza che fece al Danzini mostrare la lettera di raffaccio, mostrarla a chi per debito del suo grado doveva farne avvertita l'autorità. E più innanzi nel suo scritto, prosiegue Tommaseo nella narrazione del triste fatto: » Tratto il Bechi a Torino siccome reo dell'avere sfidato un suo superiore a duello, dopo carcere di tre mesi, la pena gli fu temprata dai giudici, avuto riguardo e all' astinenza nel duello usata, e ai meriti della precedente sua vita. Ma dopo i sei mesi di gastigo nel forte di Bard, vistosi condannato per sempre all' inerzia col titolo di comandante della piazza di Napoli, titolo che pareva di disonore incompatibile alla sua giovinezza operosa; stette sette mesi aspettando sorte migliore, depose le armi italiane, non l'animo, e corse in Polonia a combattere. »

A queste linee del Tommaseo che noi ricaviamo da una sua aggiunta alla commemorazione, e che fa parte del medesimo opuscolo col titolo: *Sopra il duello, osservazioni di N. Tommaseo*, noi non possiamo sentire altrimenti di quanto egli esprime con lodevole schiettezza e onesto coraggio. E però abbiamo rilevato un errore di memoria nel Tommaseo, quando nella pagina 29, imprendendo a ragionare sul proposito dei duelli in genere, egli applica al Maresciallo Bugeaud la sventura di aver ucciso Armando Carrel, caduto, come tutti sanno, per mano di Emilio di Girardin.

Partito il Bechi pei campi polacchi egli scriveva alla consorte da Varsavia in data del 29 agosto 1863: Tu riceverai 45 rubli al mese, cioè 180 franchi che il governo polacco ti assegna: più ti manderò ogni tre mesi qualche cosa sulla mia paga. »

E in altra lettera dello stesso alla stessa, troviamo: « Il governo (di Varsavia s'intende) ha assegnato cento franchi a te e quaranta per uno ai nostri bambini; e questo assegnamento ti verrà continuato anche s'io muoio. Tu intendi adesso facilmente che, assicurata in questo modo la vostra sorte, non mi rincresce il morire, perchè lontano da voi io soffro molto. Ma coraggio e speranza! »

Ora queste lettere del Bechi dicono abbastanza, il perchè del suo andare in Polonia mentre Roma e Venezia attendono invano chi le aiuti a sorgere e combatta con esse i loro oppressori.

E per tornare a Tommaseo, nella pagina 9 dell' opuscolo in questione, parlando sempre del Bechi, troviamo: « pur fortunato che guerra onorata gli si offerse a guerreggiare e che il dispetto degli uomini e l'insofferenza degli ozii cittadini non lo traessero a sguainare la spada per causa ignota all' anima sua, come ignoti erano i luoghi ai quali pellegrinava, non *avventuriere ma campione del giusto.* » E quì facciamo sosta perchè ci premerebbe assai che il Tommaseo ci spiegasse il senso di questo suo interpretare gli intimi sentimenti del martire della causa del popolo polacco, e qual pellegrino concetto ha egli supposto di emettere nella frase *non avventuriere ma campione del giusto?* Per caso, sarebbe mai il nostro chiaro scrittore stato indotto nel brutto peccato di plagio, mentre gli risuonava all' orecchio il detto di certo generale di armata italiana, che parlando in suo proclama ai soldati chiamava il redentore di Sicilia e Napoli, *fortunato avventuriere?* Se fosse proprio così, compiangiamo di core il nostro distinto uomo di lettere che non seppe trovare altro fiore per ornare il suo poetico dire che quello cresciuto fra le affumicate mura di una caserma.

L'ultimo scritto vergato dal Bechi innanzi la sua morte, fu una lettera a Garibaldi ch' egli chiama: *mio buon generale* — a Garibaldi, a questi solo, non a generali d'armata o a ministri di re, il poveretto che quantunque prode sente rammarico di perdere la giovine vita, raccomanda la moglie e i teneri figli. — Non a preti o a frati, ma a Garibaldi dirige il Bechi queste parole: vado a riconciliarmi con Dio; e quindi avrò finito di penare!

Il Tommaseo prende argomento appunto da questa lettera per esclamare: « La parola del lontano morente risuonerà, *spero*, al prode capitano nell' animo: risuonerà più intima e più soave che le bestemmie di quelli tra i suoi partigiani i quali esaltando lo premono, per far le veci di quelli tra suoi avversarsi che malcauti lo esaltano deprimendo ».

Lettori, chi di voi ricorda di aver percorso certo romanzo di Tommaseo, venuto fuori per la prima ed ultima volta nel 1840 o quarant' uno, intitolato *Fede e Bellezza?* L'eroina del libro è una Maddalena pentita, una di quelle signore che con frase francese moderna vengono chiamate *Dames aux camélias.* Ebbene, nell' ultimo suo amore, e indubitatamente fu l'ultimo perchè l'eroina muore di tisi, in quello, ella divenuta ad un tratto timida quanto una vergine che mai non lasciava il fianco materno, non sa risolversi, parlando o scrivendo al *suo coso* (testuale parola di Tommaseo, in quel libro) se non che a dargli del *lei.* Ebbene, ecco ora il Tommaseo, disseppellire quel *lei,* e congratularsi col valoroso soldato della libertà, perchè esso se n'era servito, dirigendosi a Garibaldi, (per impulso naturale di rispetto verso un grand' uomo) e fargliene merito come testimonianza della sua *dignità di gentiluomo.* — Nella medesima pagina il nostro chiaro scrittore prende a dire: « Or domandate a que' prodi che in Polonia da un anno, con poche armi e poco d'umana speranza, combattono contro il rigore degli elementi e la rabbia degli uomini, contro la frode e la forza che li serra entro un muro di bronzo da cui fulmina fuoco incessante contro le intestine discordie e i sospetti dissolutorii, nemico più di tutti tremendo, domandategli se abbiano nutrite le loro indomite anime con Ernesto Rénan o con somigliante pastura? Ai *Gentiluomini* tratti in Siberia, ai vecchi padri orbati de' loro figliuoli, alle vedove senza pane e senza tetto, alle *gentildonne* umiliate sotto lo staffile de' Moscoviti; dategli, perchè non rinneghino sè stesse, perchè non bestemmino la patria, perchè sappiano sostenere la morte e la vita, dategli leggere Ernesto Rénan!

In verità che questa volta proprio la memoria di Tommaseo gli ha giuocato un brutto tiro — E che? i nostri padri Latini, erano dunque poveri coscritti di faccia al nemico? — I Timoleoni, le Telesille, ciurmaglia senza dignità, nè amore di patria? vigliacchi i Mori che combattevano pei loro altari e le avite lor terre contro gli invasori Spagnuoli devoti alla tonaca sacerdotale, essi che non erano nè cristiani, nè cattolici, e forse neppure gentiluomini, o gentildonne, mentre non davano del *lei* nè parlando, nè scrivendo?

Noi raccomandiamo questo opuscoletto ad ogni maniera di lettori — Alle madri per lo scopo santo che in parte in esso si contempla, agli uomini acciò non iscordino che il Bechi andò a morire in Polonia, perchè nella sua terra nativa ebbe a soffrire ingiustizia, al popolo perchè leggendo la lettera della Società Democratica di Livorno, dettata da Guerrazzi, impari, colle sue donne, *a voler bene*, (e le nostre donne gli vorranno bene) ai figli di coloro che hanno combattuto per la libertà o sono morti per opera del despotismo.

GIULIETTA PEZZI.

PREPOTENZE SBIRRESCHE

Il signor Francesco Schettini ci scrive da Trecchina (Basilicata) che il giorno 24 scorso aprile, passeggiando a diporto fuori il paese, si vide ad un tratto spianati contro i fucili da tre carabinieri, i quali con modi villani e parole insultanti, chiamandolo *canaglia* e *repubblicano f* . . . . . e dandogli urtoni lo arrestarono e condussero al corpo di guardia, ove dovette passare la notte malgrado che il sindaco, con vive istanze, ne reclamasse la libertà. All' indomani, con grande apparato di forze sbirresche, fu menato nel Capo luogo, innanzi all' autorità giudiziaria, la quale, interrogatolo appena, ordinò fosse subito posto in libertà, perchè NULLA esisteva a suo carico. I carabinieri aveano agito senza *mandato*, a capriccio e per puro loro sollazzo. L' intero municipio, la Guardia Nazionale e i più eletti cittadini protestarono contro quell' infame abuso della forza brutale e l' offeso Schettini ne porse querela al potere giudiziario.

Questi fatti — lo abbiamo detto allra volta — si rinnovano quasi ogni giorno in ogni parte d' Italia e crescono invece di diminuire. Molti rimangono ignorati per incuria o timidezza delle parti offese, che non osano nemmeno lagnarsi, paventando peggio o disperando riparazione. Sarebbe omai tempo di pensare ai mezzi di far cessare questi intollerabili abusi, che disonorano tanto il governo, in nome del quale si commettono, quanto la nazione che li tollera vergognosamente. Nell' istesso modo che esistono associazioni contro i danni della grandine, degli incendii ed altri malanni si dovrebbe medesimamente creare una vasta associazione contro gli abusi del potere, la quale avrebbe per missione di dare la massima pubblicità a tutti gli atti arbitrarii e illegali e di provocare su di essi la vendetta delle leggi. Tutti per uno, uno per tutti. Ma il maggior vantaggio e forse l' unico che deriverebbe dall' associazione sarebbe quello di diffondere nel popolo la conoscenza dei diritti del cittadino e la necessità di tutelarli. Se l' opinione pubblica in Italia si manifestasse energicamente, come in Inghilterra, contro la violazione delle leggi, gli agenti del potere non sarebbero tanto insolenti.

Pregati, inseriamo la seguente dichiarazione:

Nella sera del 5 maggio del corrente anno 1864, l'Assemblea generale degli esuli Romani residenti in Torino ha nominato una Commissione con incarico di porre in opera tutti i mezzi opportuni affine di unire le frazioni di partito nelle quali è diviso, e addivenire alla concordia di pensiero ed azione per veder cessato il dominio papale in Roma, e di procacciare la spontanea adesione di tutti i centri di emigrazione.

I sottoscritti emigrati Romani residenti in Genova dichiarano:

1.° Che ben altre volte si tentò una tale fusione di partiti senza alcun pratico risultato; che anzi questi sforzi venivano spesse volte ad avere altro scopo per parte dei componenti il partito nazionale;

2. Che alcuni dei capi di questo partito nell' emigrazione, com-preso il Comitato nazionale in Roma, si sono fatto lecito di commettere atti vituperevoli e indegni a carico del partito di azione a solo scopo di danneggiare per spirito di parte;

3. Che è erroneo il dire che dai fratelli di Roma, capitanati dal Comitato nazionale, pervengono continue preghiere e stimoli a che la loro decisa volontà di *agire* sia potentemente coadiuvata, mentre più volte gl' inviati colà del partito di azione sono stati fatti segno alla pubblica esecrazione, e prefisso loro un perentorio termine alla partenza, minacciandoli anco di denunziarli alla polizia pontificia;

4. Che tuttora per fini a lui solo noti il partito nazionale in Roma caratterizza coloro che non aderiscono alla sua inerzia come fautori del potere clericale e nemici della patria comune.

Per questi motivi e specialmente per il primo i sottoscritti non intendono per loro conto menomamente far parte di tale fusione, e pregano il sig. Professore Felice Scifoni perchè si adoperi onde questa loro dichiarazione venga inserita negli Atti della Commissione incaricata a ricevere i pareri dei componenti l' emigrazione Romana.

Genova, 7 maggio 1864.

(Seguono 31 *firme).*

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione Vedi N. 9 *e* 10*).*

X.

MONFORT.

Gesta Diaboli per Francos.

Così Filippo Augusto si teneva in disparte, ma 200,000 uomini senza legge e senza scrupoli calavano lungo la vallata del Rodano.

Monfort, loro capo, era un signorotto dei dintorni di Parigi, inalfabeto, audace, severo, cattolico, reduce di Palestina, crudele, più ambizioso in sostanza di sua grandezza che di quella della chiesa.

Raimondo, com' è costume de' nobili, e de' moderati, disertò la causa degli eretici; non così il popolo: ma esso, com' è costume de' preti, pagò a caro prezzo « la resipiscenza » il popolo la sua fermezza.

Il castigo di Dio s' abbattè sulla Linguadoca, e Raimondo militava fra i Crociati, avente per vanguardia la ciurma de' « Ribaldi » — Addì 22 luglio, l'esercito cattolico s' accampa attorno Béziers, ricca e popolosa città. — 1208.

« . . . . Dato il segnale dell' assalto, la massa enorme de' Crociati si muove preceduta dalle bande de' ribaldi e villani.

« I ribaldi rompono i muri, forzano le porte e cominciano il massacro.

« I baroni di Francia avevano deliberato che tutti gli abitatori sarebbero passati a fil di spada: e i ribaldi eseguirono l' ordine meravigliosamente.

« Uccisero i chierici, le donne, i bambini. Non nè sfuggì credo uno solo.

« Che Dio se vuole, riceva l' anima loro in Paradiso! giacchè dal tempo de' Saraceni in poi mai fu risoluto, nè eseguito così fiero macello.

« Indi i Saccomanni si sparsero nelle case piene zeppe di ricchezze.

« Locchè veggendo i francesi, ardono di rabbiosa invidia: cacciano i ribaldi a colpi di bastone — e caricano il bottino sopra i cavalli e gli asini che stanno pascendo.

« E di contro gran furore de' ribaldi verso i francesi che li spogliano del bottino. Sicchè gridano: « Fuoco alla città! » E fuoco e torcie accese la incendiano per impedire ai cavalieri di portar via la roba.

« Tale fu la prima vittoria della crociata ed il cominciamento di quella guerra atroce, in cui la cavalleria e la religione si valsero di que' banditi e di que' vagabondi, per venire secondo esse, a liberare il Mezzogiorno.

« E fu a Béziers che il legato del papa ai cavalieri chiedenti come distinguerebbero nel massacro i cattolici dagli eretici, rispose: « uccideteli tutti! Dio saprà distinguere i suoi! » — *Murico. Pietro abate di Vaulx Citeux.*

E il monaco Pietro di Vaux Cerney aggiunge che quella fu giustizia, che tutti vennero immolati senza distinzione, perchè gli uni colpevoli di eresia, colpevoli gli altri di connivenza.

Esso porta a 7,000 il numero delle vittime. Vincenzo di Beauvais glorifica i crociati d'avere scannati 10 volte 7,000. Altri ne dicono periti 40,000.

Nè ciò farebbe meraviglia, che nel tristo caso la popolazione di quella ricca parte del Linguadoca dovevasi essere rifugiata nelle piazze difese.

Allora si pensò a Tolosa e si offersero a Raimondo così duri patti che il combattitore di Béziers li ricusò.

Però si rinfuoca la Crociata ed al mese di marzo la nuov'Oste Crociata, è sotto le mura della ribelle Carcassona (1209).

Monfort era stato creato « per la grazia di Dio » Conte di Tolosa, Visconte di Béziers e di Carcassona, Duca di Narbona: — il Legato Arnoldo Duca e Arcivescovo di Narbona.

Simone di Monfort prende in quella un castello detto Brom, ed al centinaio di soldati che lo tenevano, caduti prigionieri, fa tagliare il naso e cavar gli occhi. Ad uno solo fu lasciato un occhio perchè servir potesse di guida ai suoi miseri camerata. (1210).

Nell'anno istesso ei s'impadronisce del castello di Viterbo. — L'abate di Citeaux promette salvata la vita a chi de'prigioni abiura l'eresia.

Ciò udendo il nobile e caldo cattolico Roberto di Monvoisin, se ne lagna.

A cui l'abate: « Non abbiate paura che pochi si convertiranno ».

Infatti predicati uomini e donne, queste si mostrarono anche più ferme di quelli.

« Allora il Conte ne fece trarre dal Castello 140 e più, e preparò un gran fuoco in cui furono subito gettati.

« E manco faceva mestieri che i nostri ve li gettassero, che, per la grande loro ostinazione nell'empietà, vi si precipitavano essi medesimi.....

« A Lavaur, Simone fa massacrare più di « 80 nobili e generosi » cavalieri prigioni. Il capo loro è appicato. Sua sorella Geralda, dama di Lavaur è gettata in un pozzo, indi colmato di pietre.

« Sono arsi 300 o 400 catari o villani e sempre » con estrema gioia de' pellegrini cattolici.

« A Casser 60 eretici ebbero uguale supplizio. *Abate di Vaux Cernay.*

Presa Tolosa Monfort vi fece morire tutti i notabili di maschia morte: e così per molti anni i Crociati d'Innocenzo condussero in que' paesi la rovina e la morte (1216).

Finalmente cacciato da Tolosa e venuto di nuovo ad assediarla vi trovò a meritato compenso la morte. (1218).

Monfort ebbe, come d'uso, funerali magnifici e sulla sua tomba si scolpì una più magnifica iscrizione.

« Quell'epitafio, per chi sa ben leggere, dice che Simone è santo, ch'egli è martire, ch'egli deve risuscitare per ereditare la sua parte di cielo.

« E fiorire nella gloria eterna per portarvi la corona ed assidersi sul trono.

« Ed io ho udito dire che deve essere così:

« Se per aver ucciso uomini e sparso sangue;

« Per aver perduto anime e consentito assassinii;

« Per aver ascoltato falsi consigli ed acceso incendii;

« Per aver distrutto baroni ed odiato la nobiltà;

« Per aver rapito dominii ed incoraggiato le violenze;

« Per aver suscitato il male e soffocato il bene;

« Per aver scannato donne e massacrato bambini;

« Un uomo può in questo mondo conseguire il regno di Gerusalemme;

« Il Conte deve portar corona e risplendere in Cielo. » *Un contemporaneo.*

Morto il Conte, morto Innocenzo, il nuovo papa Onorio III, pria preoccupato di Terra Santa, investe della Crociata contro gli Albigesi Filippo Augusto — e Filippo Augusto lascia partire suo figlio Luigi.

Costui, col duca di Bretagna, trenta conti, trecento cavalieri e dieci mila arcieri si congiunge ad Amaury di Monfort innanzi l'assediata Miranda.

Miranda presa furono fatti scannare 5,000 fra uomini, donne, e bambini.

Furono salvi quelli che si arresero al re e che i vescovi di Saintes e Béziers reclamarono per arderli, od appiccarli. (1219).

Mancata però l'impresa di Tolosa, Luigi rientra in Francia a raccogliere l'eredità del padre sotto nome di re Luigi VIII.

Il figlio di Monfort disperato di poter difendere l'eredità del padre ne fa cessione al re di Francia. Luigi accetta. Il Concilio di Bourges approva: Onorio rinfresca le scomuniche e la Crociata contro gli Albigesi. (1225).

Intorno a re Luigi accorrono nuove innumerevoli turbe condotte dal Legato Sant'Angelo e dal vescovo di Tolosa Foulques.

Il regio esercito crociato rompe la marcia da Bourges addì 7 maggio facendosi precedere dal terrore e dalla desolazione. (1226).

Béziers, Nimes, Castles aprirono le porte prima che re Luigi apparisse. Alby e Carcassona non pensarono neppur a difesa.

I roghi non ardevano meno per questo e Sant'Antonio di Padova vi accatastava numerose le vittime. —

Il popolo era desolato. — Pur Avignone resistè tre mesi. Poi caduta anch'essa in man de' Cavalieri della Chiesa romana, ne sono massacrati tutti i difensori, appena salvi per intercessione di Federico II gli abitanti pacifici.

Allora differenti ciurme di Crociati si spargono su quel del Linguadoca, dell'Auvergne, di Quercy, di Ronergue e d'Albi operandone, quasi senza colpo ferire la sommissione.

A retroguardo veniva la Inquisizione e S. Domenico, facendo ardere non pochi Albigesi.

E la Inquisizione spiegò particolarmente il suo zelo a Bessèges, ove, dopo avere consumato un atto-di-fede con eretici fece scannare soldati e abitanti.

Ma Tolosa tenne pur fermo. E re Luigi seguitò i suoi baroni e le sue bande nella loro disordinata ritirata.

Allora le truppe regie diedero a quell'empia guerra un carattere di esterminio metodico e completo che non aveva ancora mostrato, nemmeno all'epoca del primo furore.

I Crociati si divisero in tre corpi, di cui uno doveva sradicare tutte le viti che incontrava pel passaggio, l'altro mietere tutti i grani, il terzo con istrumenti di demolizione e cramponi di ferro, far crollare le mura della città, le case, le torri.

« Il mattino, prima di giorno, tutto l'esercito si riuniva per ascoltare devotamente la messa, ed anche per veder ardere i prigioni;

« Poi ogni divisione marciava all'adempimento del suo ufficio, di modo che la sera avevano tutto devastato un certo spazio di terreno, da cui muovevano il domani tutte e tre per eseguire altrettanto sulle vicine campagne;

« In tre mesi di tempo così impiegato da que' Croce-segnati tutto fu distrutto e consunto, ed i campi del Linguadoca non furono più che un deserto.

« Gli arcivescovi d'Auscerre e di Bordeaux, il vescovo di Tolosa

e parecchi prelati guasconi presiedevano a questa operazione.

« Il pietoso Foulques, detto Guglielmo di Puy-Laurens vantavasi che i Crociati, fuggendo di tal maniera, avevano vinti i loro nemici.

« Che distruggendo ciò che li faceva orgogliosi, avevano fatto quanto dipendeva da essi per la salvezza degli eretici.

« Esso diceva: « È così che, ad imitazione di Dio medesimo, noi non vogliamo la morte del peccatore ma la sua conversione. » *De Potter.*

Però il Linguadoca e la Provenza furono vendicate dell' empia Crociata da una spaventevole pestilenza, che ne decimò le orde del re Luigi e lui stesso uccise lungo il viaggio nel Castello di Montpellier.

Sotto la reggente, Bianca di Castiglia, — Raimondo di Tolosa, addì 12 Aprile fece ammenda in Nostra Donna di Parigi, scalzo, in camicia, colla corda al collo, come Arrigo in Canossa. (1229).

Luigi IX il santo fu allora re di Francia sino all' Alpi.

Così quella scellerata guerra religiosa suscitata da Innocenzo a gloria della cattolicità contro gli Albigesi; condotta da un Simone di Monfort, signorotto di piccol castello per ambizione di farsi conte, marchese, duca o re della più bella parte di Francia; alimentata dal feroce fanatismo dei Legati del papa, congiunti ai frati di Citeaux, fra cui lo stesso S. Domenico, d' orribile ricordo; lasciando dietro a sè ceneri e cadaveri, la devastazione e la peste, si conchiuse collo ingrandimento del dominio dei re di Francia sulla rovina della civiltà e delle libertà Provenzali.

Ed a profitto della Inquisizione che regolarmente impiantata, continuò metodicamente la distruzione degli eretici d' ogni paese, mandando al rogo 40,000 viventi.

Queste son *Gesta Diaboli per Francos* — le opere del diavolo col braccio de' Francesi.

« Confessiamo però umilmente che se le cose sono state così condotte dalla Provvidenza, bisogna convenire che le sue vie, come dicono i mistici, sono ben torte e strane, e che se non potè fare altrimenti, i Manichei, non han poi tanto torto di dire che il principio del bene è miseramente osteggiato nella sua azione da quello del male. » *Bastide.*

E le ceneri degli Albigesi risorsero a milioni in vittoriosi Ugonotti. — A dispetto del « MILITARISMO RELIGIOSO. »

RIVISTA POLITICA.

La diplomazia, punta sul vivo per la taccia d' impotenza unanimemente confertale dalla stampa europea, fece uno sforzo sovrumano e riuscì, contro la generale aspettazione, a fare accettare dalle parti belligeranti la sospensione delle ostilità per un mese a datare dal 12 corrente sulla base *uti possidetis*. Ciascuna potenza conserverà la propria posizione in terra ed in mare ed il blocco sarà sospeso. Non bisogna però illudersi troppo su quel segno di vita dato dalla Conferenza di Londra. Fu un movimento galvanico operato sopra un cadavere dalla pila soverchiamente carica d' ira del ministero Inglese. Noi persistiamo a credere la Conferenza impotente a sciogliere il nodo dano-tedesco.

I ladroni austro-prussiani continuano le loro devastazioni e saccheggi nella misera Iutlandia. Una contribuzione di due milioni e mezzo circa di lire fu imposta a quel paese, estremamente povero, per indennità del danno cagionato dai danesi alle navi tedesche. La somma, dice il maresciallo Wrangel nel suo manifesto, sarà accresciuta se il danno sarà maggiore; *ma se rimane un eccedente*, soggiunge egli con una bonomia patriarcale, *dopo la ripartizione dell' indennità, il residuo sarà restituito.* Quanta delicatezza nei La Gala germanici! Quanti scrupoli pel danaro altrui!..... E poi diranno che i *Panduri* difettano di spirito!

A consolare i danesi delle tante patite sconfitte giunse in buon punto la notizia d' una vittoria navale riportata da tre legni danesi contro le flotte nemiche. Sinora mancano i dettagli, ma la *Gazzetta* di Verona annunzia che il combattimento durò un' ora e mezzo, e la fregata austriaca *Schwartzenberg* prese fuoco e fu molto danneggiata, avendo avuto 100 uomini tra morti e feriti, e la fregata *Radetsky* 25. La squadra austro-prussiana si rifugiò dietro le Dune, e la danese, soggiunge il citato foglio, *apparentemente* assai danneggiata fece vela verso il Nord. Questa notizia, annunciata da Lord Grey alla Camera dei Comuni, fu salutata da frenetici applausi, e lo sarà parimenti, siam certi, da tutte le nazioni civili. Bisogna pur confessarlo, la simpatia destata dagli austro-prussiani è generale in tutta Europa e..... meritata.

L' insurrezione di Tunisi progredisce e si avanza minacciosa verso la capitale. Il Bey arabo eletto dai rivoltosi si trova a Testur, a venti leghe da Tunisi, alla testa di un esercito che si calcola a 40 mila uomini. Gli insorti, che sinora aveano rispettate le persone e le proprietà degli stranieri, cominciano a saccheggiare, e gli ebrei furono le loro prime vittime. Il nostro governo inviò in quei paraggi nuovi legni da guerra con truppe da sbarco per proteggere la colonia italiana. Dell' insurrezione Algerina null'altro si può sapere ad eccezione delle *continue* vittorie dei francesi e del vivo entusiasmo con cui le truppe sono dovunque ricevute dalle tribù arabe..... così vuole il gran giornalista di Francia.

Le ultime notizie della Polonia recano che un nuovo distaccamento d' insorti formossi nel palatinato di Lublino sotto il comando di Narbutt, e si unì a quello di Sawa, comandante in capo di quel palatinato. Nelle foreste d' Ilza, palatinato di Radom, gli insorti sostennero in questi ultimi giorni un vittorioso combattimento. Anche dalla Lituania si annunzia che, nel Palatinato di Kowno, un distaccamento di 600 insorti si è battuto coi Russi, che avrebbero perduto 60 uomini. L' insurrezione, come si vede, non è ancora spenta.

Nella Svizzera continuano sempre le proteste e le dimostrazioni delle Associazioni patriottiche e della libera stampa contro il decreto di espulsione di G. Mazzini. Il Consiglio federale a quanto si assicura — vendette in quella occasione l'onore elvetico al Due dicembre per un buon trattato di commercio. *Point d'argent, pas de Suisses*, è la regola.

Il nostro governo invece, più generoso dello svizzero, prostituisce gratuitamente la dignità nazionale al padrone delle Tuileries. Il papa chiese a L. Bonaparte la libertà del cardinale Morichini detenuto sotto processo in Ancona. Il Bonaparte trasmise ordini in proposito ai suoi servitori di Torino, i quali, alla lor volta, ordinarono all' autorità giudiziaria di trovare il cardinale innocente e rilasciarlo libero. La nostra Magistratura, *indipendentissima,* come tutti sanno, dal potere che paga e premia, eseguì immediatamente gli ordini, facendo tanto di berretto. Intanto i nostri ministri si sbraitano in Parlamento a proclamarsi indipendenti!.... Oh! ciarlatani impudenti, i fatti vi strozzano.

Un altro italiano, Enrico Roseo, dopo di aver combattuto le patrie battaglie, andò a morire per la causa della Polonia, e cadde nella battaglia di Biskopice, trafitto da sette colpi di baionetta nel petto, alla testa della sua compagnia, di cui era stato nominato capitano dopo un combattimento nel Palatinato di Lublino. Egli contava appena 24 anni. Gloria ai martiri della libertà!

Anche nel Messico cadde martire della libertà un altro italiano, il colonnello Luigi Ghilardi, uno dei più distinti difensori di Puebla. Fatto prigioniero dai Francesi nella battaglia di Colhetan presso Zacatecas fu condannato da un tribunale militare ad essere fucilato. Non si conoscono ancora i motivi di questo assassinio.

SOCCORSO ALLA LIBERA STAMPA.

Narciso Degola L. 20.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — Sabato 21 Maggio 1864. NUM. 12.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 1 . 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

R. ISTITUTO TECNICO GENOVA

SOMMARIO.

Durante i Crepuscoli. — Della Libertà delle Caste. — Processo Bertani e Dina. — Adesione alla Dichiarazione degli Esuli Romani. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità - XI. Temucin. — La libertà della Stampa nel *libero* regno d'Italia. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

DURANTE I CREPUSCOLI

VI.

CREDENZE AVVENIRE.

Il bene ed il male con immenso rigoglio dappertutto lavorano. Non vi ha remoto angolo della terra, o più esattamente parlando, non vive uomo, entro il quale non s' avvicendi una stranissima lotta; il passato con disperata agonia vi guerreggia l' avvenire che s' avanza, sospinto dalle sue giovani, ma forse ancora non consapevoli forze. L' umanità è nel suo orto di Getsemani; la torturano ineffabili angoscie; e suda sangue. Ad onta dell' affiacchimento morale, che abbiamo notato, o appunto per questo, vi è tanta sete di verità, tanta impazienza di credere, di scoprire una sillaba dell' ignoto, premente sull' anima, che hanno seguaci perfino il taumaturgo americano Home e il suo evangelista Kardek. E la chiesa tace. Non sarebbe questo il tempo di parlare? E i miracoli ove sono, ora che tanto per lei incalzerebbe il bisogno di persuadere e di vincere? Quanto a noi, le dimanderemo soltanto il miracolo di un po' di buon senso. E non sarebbe un chiedere molto ai rappresentanti dello Spirito Santo. Ma la chiesa tace da secoli, non sapendo che dire; e vuole che il suo silenzio sia universale silenzio. Essa, gli è vero, talvolta maledice; ma le sue maledizioni non sono che lieve crepito, e niuno volge la testa. Ma noi pel silenzio della chiesa abbiamo forse perduto il divino diritto di ricercare, come gli antichi cristiani, e di porre in deliberazione le cose eterne? Ogni secolo ha il problema che gli appartiene e dee scioglierlo. Benchè la chiesa si taccia e le porte de' concilii sieno chiuse da gran tempo, un vero ecumenico concilio continua e sta in permanenza. Per ogni dove sieno raccolti uomini di buona volontà, in qualunque luogo le scienze e la filosofia esaminino la natura e la storia, scritti a lingue di fuoco riappaiono i problemi della vita, e dicono al secolo: Prima di morire, tu devi rispondere.

La chiesa col suo teorico del Medio-Evo, con Agostino, ha già prescritto il fato degli uomini nell' intelletto di Dio; quaggiù, sulla terra, non concede che un tempio, il suo, per isfruttarlo a spese del genere umano; libero o servo, ricco o povero, infelice sempre, qual voi cadete dal seno dell' infinito beneplacito, non vi è dato mutare un iota alla legge della predestinazione. Perciò la chiesa quaggiù nulla vi promette, nulla per voi spera, nulla cerca; essa non è che la comunione de' morti.

Noi cerchiamo la vita; noi forniti di libera volontà e di ragione la cerchiamo nella comunione de' vivi.

Gerusalemme, quel primo nido di banditi, co' quali David, tradendo l' amico suo, si conquistò un regno, non divenne forse la patria della massima rivoluzione morale che abbia visto il mondo? La Roma pagana de' Cesari, la Roma delle onnipotenti legioni, la Roma de' gladiatori e delle messaline, delle crudeltà e delle mollezze, non è diventata la Roma cristiana, la città santa per dieci secoli? Perchè non può essa diventare nuovamente una patria, la Roma delle virtù cittadine, la Roma della libera fratellanza?

Appunto perchè dobbiamo edificarci una patria, dobbiamo evocare una chiesa più santa, più ragionevole e universale della romana, onde la si finisca una volta con le lotte, co' dualismi d' ogni genere e d' ogni colore, funesta eredità del passato, od almeno ne sia scemata la forza. Può quietare l' Italia, se anche per l' anima non ritrova una patria? Non è costretta a ripudiare l' antica, a gettarsi nell' ignoto? Italia s' ebbe il torto di accogliere la chiesa di Roma due o tre volte qual madre. Che n' ebbe? Appena mormori d' esser male, Roma si leva minacciosa, la provoca e infligge maggior tormento. A malgrado di orribili prove, dopo il concilio di Trento l' Italia non si confidò in lei interamente? E che avvenne di questa povera terra? Addosso le piovvero dolori e flagelli che mossero a pietà il mondo. Chi rimase impassibile? La chiesa; anzi era la più assidua nel batterla, era l' evocatrice d' ogni flagello, ed insegnò a' nostri carnefici l' arte di crocifiggere la decaduta nazione. Almeno quale interprete dell' Evangelio, ha mai saputo trovare in quella cupa tragedia per le anime esulcerate un conforto? Coloro che sentivano la religione della patria, coloro che per essa operavano ne' terrori di quei giorni e gemevano per le carceri o salivano i patiboli, traean consolazioni dalla speranza delle vittorie future, avean la loro reliquia in un nastro tricolore non discoperto sulla loro persona, fortificavansi nell' idea del dovere compiuto. Ma il prete romano in tutto l' arsenale della sua liturgia non rinvenne una parola per associarsi alla cruenta passione d'un popolo. Avea ben altro che fare. Egli premeva sul ferro per isprofondarlo meglio dentro la piaga; egli chiamava lo straniero, o lo tratteneva quando intendesse partire; egli per l' Italia l'aiutante di campo dei boia di tutta Europa, cantava un *Te-Deum* ad ogni italiana ecatombe.

Che è per noi questa chiesa, la quale ride se noi piangiamo, allorchè siamo lieti non fa che piangere e maledirci; glorifica tutto quanto estimiamo abbietto, tutto quanto noi martirizza; sollevasi trionfale al perire del nostro diritto, e se noi la giustizia una volta rialza fuori del nostro sangue, dimagra e vien meno! Non ha fasciato mai una piaga nostra, non mai lenito un nostro dolore, e giura invece che noi siamo servi della gleba pel suo universo cattolico. Che è quel suo Dio, dalla sua crudele ingordigia foggiato, che ha sete insaziabile del nostro sangue? Non è certamente quello della evange-

lica mansuetudine, non è quello che vuole avverato il suo regno tanto in cielo che sopra la terra; non può essere quindi il nostro Dio.

Il divorzio è compiuto. Se gli uomini dimenticassero, ricorderanno le pietre.

E la chiesa di Roma non più esiste per noi che come una setta nemica da svellere; poichè l' inesorabile legge de' fatti comanda di terminare una volta così misera guerricciuola di parole, e indarno; mentre pusilli rifuggono dal toccare la sostanza. Qual popolo ha potuto co' soli regolamenti salvarsi? Tutti vogliono un libero stato ed una libera chiesa; sentenza somigliante a que' passi della scrittura, ne' quali ogni più contraria opinione discopre un argomento che la conferma e santifica. Per libera chiesa non si può intendere mai un libero nemico, esso è da combattere sempre; in comunanze civili libera chiesa vuol dire quel santuario, nel quale lo Stato non deve, nè può mai penetrare co' suoi regolamenti, quel santuario che sta sereno al di sopra de' governi e delle istituzioni, cioè la coscienza religiosa degli uomini in commercio coll' infinito. Questo potere spirituale, onnipotente, inviolabile, che tutto modifica e impregna, che lega e scioglie, non cercatelo ove non esiste e lunge da voi; non collocatelo a Roma, e in un consiglio de' vostri nemici; esso è cosa di tutti, abita presso di voi, in voi, nell' anima vostra. Rompete i vincoli che lo inceppano, disperdete le caste sacerdotali che lo combattono, e lasciate che parli. Questa è la vera chiesa, nella quale sta eterna l' ispirazione della verità; essa giudica, assolve o condanna. Ed il popolo eseguisce, presto o tardi, le sue sentenze.

Abbiamo a codesto due sorta d' ostacoli; quelli che vengono dalle leggi, reliquie de' mezzi tempi e della teocrazia. La famiglia, a mò d' esempio, è sempre da noi governata secondo il diritto ecclesiastico. Il compito di levar via impedimenti siffatti tocca alla potestà civile; e questa nondimeno non se ne dà per intesa. L'altra è più grave sorta d' ostacoli scaturisce dalla educazione cattolica, che abbiamo subito per secoli, ed ha lasciato in noi una terribile impronta. Per questo motivo noi siamo materialisti nel più cattivo senso del termine, crediamo solo alla forza. Non si odono, gli è vero, che panegirici alla libertà, ma in fondo l' amiamo assai poco; le sono vanterie di parole per mascherare i nostri sospetti contro di lei; ed infatti abbiamo paura di usare del nostro diritto di discussione e di esame. Pure la nostra chiesa non può scaturire di altra fonte. Gli elementi son pronti, le basi son poste; che manca? La nostra volontà, posseduta ancora dai terrori della vecchia chiesa.

Esaminando i più volgari argomenti che in favore di questa s' adducono, sbalza fuori limpidissima la verità degli asserti nostri. La prima e più solenne promessa dell' evangelio è nella affermazione dell' umana fratellanza. Fra tante e sì barbare disuguaglianze sociali quest' era veramente la buona novella. Gesù proclamò agli uomini che tutti siamo fratelli in Dio Padre, ma non rivelando i modi che valessero a compiere l' insegnamento; egli proclamò il principio morale, lasciandone l' attuazione ai venturi. Se la promessa evangelica non rimase compiuta, a chi lo dobbiamo? Alla Chiesa, che istituendo la feudalità in Dio, fece necessario il feudalismo sopra la terra. Lo schiavo diventa servo della gleba, ecco tutto. La Chiesa si è fatta una tomba del cristianesimo, entro la quale con ogni sua forza lo ritiene prigioniero. Tocca agli uomini di buona volontà scoperchiar quella tomba; ed ai semplici ancora illusi che vorranno visitarlo là dentro, la ragione dirà tosto: È risorto, non è qui; cercatelo tra i viventi.

Noi volgiamo il discorso a coloro che s' impaurano della nostra guerra alla paleontologia dommatica della Chiesa romana, e ci chiedono un domma novello, come si chiede all' odierne manifatture una stoffa. E in primo luogo risponderemo: — Ove lasciate quello, a cui dovete pur credere qual cristiano e qual uomo, il domma della fratellanza? Esso è rimasto un sogno dei giorni apostolici, quando aspettavasi tra le nubi la comparsa del Redentore, a giudicare e innovare la terra, stabilendovi per mille anni il regno dell' amore. Sia vostra religione ottenere l' avvenimento di esso, seguitando i precetti del Nazzareno. I seguaci del quale oggi debbono stare sforzatamente fuor della Chiesa. Uniamoci a formare della umanità una vera associazione fraterna, un' associazione sempre più intima delle sue membra fra loro, e di queste membra col mondo, ch' esse coltivano ed abitano, onde progressivamente dispaia la lotta del bene e del male, onde sorga efficace unione tra i popoli, e la vita umana armonizzi con le forze della natura.

Il metodo per avviarci sulla via trionfale di tanto progresso non è per alcuno un mistero; tutto è nel sapere, e nel volere quando si sappia. La libertà consociata alla scienza per l' amore dell' umanità è onnipotente.

Quando sia prefissa una meta, il raggiungerla è meno difficile. Sta in noi di prefiggerla e di sottrarci alle calamità di molte rivoluzioni avvenire, assicurandoci un regolare progresso. Chi non vorrebbe di fatto che gli organi della società si sviluppassero nell' ordine successivo della loro importanza, per cui non mai fosse gran squilibrio tra loro, e potesse cadauno rispondere alle proprie funzioni, senza urti, senza violento contrasto, tutti armonicamente cospirando verso la meta comune? Il desiderio è santo, ma finora restò desiderio sempre. Non avvi gran passo avanti, se non attraverso il sangue. La Chiesa fu ed è la più acerrima nemica d' ogni normale progresso; e per ottenerlo conviene sfuggire al di lei funestissimo influsso.

Continuando a parlare nel più sensibile modo, diventa irregolare lo sviluppo sociale, quando si manifesti negli organi una sproporzione di attività, quando per esempio nasca un' ipertrofia politica o religiosa. Si nota la prima d' assai frequente presso gli antichi; domina la religiosa presso i moderni. Una nazione colta da questo male, se sia debole, muore; se forte, con l' intiero suo essere riagisce contro l' organo malato, espelle la causa del disordine, e concede agli altri organi da quello soffocati di muoversi secondo la loro natura, di costituirsi e svilupparsi. Questo si chiama rivoluzione.

Ed alla rivoluzione son sacre tutte le nazioni cattoliche, malate sempre d' ipertrofia religiosa. Costrette al popolo da mille vincoli tutti osteggianti l' essenza della vita civile, per leggi, prodotto del terrore e dell' ignoranza, non sono vissute e non vivono che di rivoluzionarii spedienti. I loro organi sociali, combattuti da quel religioso, non possono svilupparsi. Onde sono tra le angoscie di questo dilemma: se vive la libertà ed il progresso, il cattolicesimo almeno qual è, dee cadere; se questo trionfa, la patria civile e la libertà sono spente.

Egli è debito di qualsiasi cittadino lo studiare le vie che allontanano le catastrofi; tutto quello che è violento e repentino affatica e consuma. Ciò che vale per gl' individui, vale anche per gli esseri collettivi. Finchè siamo in tempo, si cerchi una via di salute; e questa, sotto qualunque aspetto si voglia esaminare la cosa, non può consistere in altro che nel liberare noi stessi, nel sottrarci alle cause delle sciagure passate, delle angoscie presenti, evocando con la ragione, col cuore e coll' opera la libera Chiesa avvenire della fratellanza. Si pensi a fondare la scienza dell' anima.

Quando una verità vi sia dimostrata, bisogna accettarla. In matematica, in fisica, siete libero o meno di accettare certi principii assiomatici? Lo dovete, non sotto pena di scomunica, ma di assurdità e di follia. Niuno può farsi a suo beneplacito un' algebra, una fisica, una qualsivoglia scienza positiva, benchè non lo colga per questo nè infamia nè pena. Si dee cercare altrettanto nella scienza religiosa. Egli è necessario anzi tutto che il progredire della scienza sia governato dalla filosofia; e dall' altra parte che il progredire della filosofia, acciocchè non si trasmuti in un monte di nebbie, abbia un appoggio sopra la scienza. Ciò dato, senza smarrirci per le regioni delle chimere, i nostri limiti intellettuali e morali si allargheranno.

Dogma, religione individuale nel vero senso del termine non può esistere, non essendo altro una religione che la sintesi ordinata di tutte le verità o almeno tali credute, scoperte e raccolte da una o più epoche, da una o più nazioni. Quindi la dommatica di S. Tomaso fu la vera enciclopedia del medio-evo. La religione deve essere adunque il fiore intellettuale d' un' epoca, il più squisito prodotto della filosofia e della scienza, la scienza generale per eccellenza, poichè sarebbe la cima della scienza, la dottrina della vita.

Ogni scienza studia l' essere; ma ognuno lo studia da un suo punto particolare di vista. La geometria, per esempio, lo considera sotto il rapporto della estensione: l' ottica, in quanto è luminoso; la zoologia, in quanto è animato; e via dicendo. La scienza, di cui parliamo, deve abbracciare tutte le definizioni di tutte le scienze particolari, determinare l' anello che le colleghi fra loro, formare la scienza dei punti di contatto che si hanno fra loro tutte le altre. Perciò non avvi scienza che possa rimanerle straniera, o vivere fuori di lei. Perciò cadono le assurde distinzioni tra le scienze sacre e profane; nulla è profano. Nè si può ammettere in quella ciò che questa logicamente ripudia, come vedemmo e ancora vediamo; a tal che uomini d' intelletto e di senno osano scrivere: questa verità filosofica è un teologico errore. Non è possibile tra le varie scienze che tutte studiano l' essere una logica contraddizione. Tutte le sono umane, han dunque tutte alcun che di comune fra loro, locchè costituisce l' oggetto di una scienza generale, d' una scienza delle scienze. E questa è, secondo i concetti nostri, la scienza della religione. Essa non può che subire le vicende di tutte le umane cose; vivere come le altre e progredire. Perciò anche il dogma, anzi il dogma per eccellenza è progressivo. Egli è un funestissimo sogno, quando non sia l'adeguato vero del progresso.

L' Italia è stata più volte la patria delle gloriose iniziative. Questa sarebbe forse la massima, benchè la più ardua; tuttavia la raccolga. A tale patto, e non altrimenti può vivere. Ora non dee strappar l' anima alle gemonie delle antiche credenze, non deve impartirle un nuovo battesimo, rigenerarla nelle acque della libertà? Su dunque, e spazzando via le macerie, fornisca il modo a ricomporre, non che l' Italia, l' umanità intiera; se adesso per Roma è centro di riazione mondiale e di tenebre, con la nuova Roma diventi centro dello spirito, fondi la Chiesa della libertà e sia la traduzione vivente del pensiero del secolo.

F. DE BONI.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 11).

II.

Se la libertà consista nella facoltà di fare ciò che si vuole, o nell' opinione.

Geremia Bentham, Felice Berriat-Saint-Prix ed altri ripongono la libertà nella facoltà di fare ciò che si vuole.

Io credo che non debbano occorrere molte parole per dimostrare l' insussistenza di questa definizione. Perchè la libertà così definita potesse avere un valore giuridico, converrebbe supporre, che la nostra volontà sia sempre conforme al dritto. Questo supposto non potendo ammettersi, ne viene, che la facoltà di fare ciò che si vuole è la negazione della libertà, o non è che la libertà del più forte. Posta infatti di continuo la nostra *volontà* a petto di chiunque sia per *volere* altrimenti, noi non potremo fare ciò che *vorremo,* anche volendo ciò che siamo in dritto di volere, se non avremo una forza che basti a superare chi *vuole* impedirci di fare ciò che *vogliamo.*

Affine a questa sentenza è l' altra che fa consistere la libertà nell' opinione. « Gl' Inglesi non sono liberi, scrisse un celebre pubblicista: ma si credono liberi: e basta. »

L' errore dei sostenitori di questa sentenza proviene dal confondere il possesso della libertà colla coscienza di possederla: quasichè altri sia libero o non libero, secondochè ha idee sane o strambe sulla libertà! Perchè un cittadino abbia il pieno *godimento* della libertà è invero necessario, che non solo la possegga, ma che abbia la coscienza di possederla. Siccome ei non si duole di non isvolazzare per l' aere, a guisa degli uccelli, perchè è persuaso di non avere sortito dalla natura un' organizzazione atta al volo, del pari, ove sia conscio di avere raggiunto la meta cui gli era lecito di aspirare, non si affannerà più dietro a menzogneri fantasmi: ma, lieto di sua libertà, procurerà di conservarla e di avvantaggiarla. E se egli sarà giusto, farà, in certo senso, quel che vorrà: avvegnachè, non essendo la giustizia, che la costante disposizione di adempiere ai nostri doveri; e le vere leggi nulla potendo contenere di avverso a tale disposizione, un uomo giusto non può volere se non ciò che vogliono le leggi. Quindi quel di Paolo: « La legge non è pei giusti, ma per gl' ingiusti: » i quali, sebbene effettivamente sien liberi, quando hanno un governo conforme alla verità ed alla giustizia, possono dirsi schiavi nel senso che può dirsi povero un avaro frammezzo ai suoi tesori. Forse non è inopportuno il ricordare a questo proposito anche il profondo detto di Cristo: « Se voi vi serberete fedeli alla mia parola, sarete veramente miei discepoli, e verrete in cognizione della verità: e la verità vi farà liberi. » E la verità si è perciò che apostoli della libertà dobbiamo adoperarci senza posa a diffondere fra gli uomini, chiamando di continuo la loro attenzione non solo sui vantaggi che procura il governo libero, ma sui mali d' ogni sorta che accompagna la tirannide comunque inorpellata.

Se però la coscienza della propria libertà, in chi veramente è libero, conferisce cotanto a ch' ei riconosca l' eccellenza delle istituzioni della sua patria e vi riposi fidente e tranquillo, non è da dirsi altrettanto in chi illuda se stesso sul vero suo stato. Che anzi io penso, che un popolo il quale è diventato sì indolente, da riputarsi libero nella sua schiavitù, sia precipitato all' imo dell' abbiezione, e lasci poca speranza di vederlo un di rilevarsi. *Gl' Inglesi si credono liberi: e basta!* Sarà egli vero, che le illusioni, in quanto agli effetti, poco o nulla differiscano dalla realtà? O non è invece l' erronea coscienza che i popoli hanno della loro libertà, la causa principale della durata della loro schiavitù, e della vanità dei tentativi che talora fanno per sottrarsi alle sue ineluttabili conseguenze? Allo scorgere certi popoli anelare ai frutti della libertà, e perseverare allo stesso tempo in una stupida venerazione verso gli avanzi della tirannide, in un odio accanito contro i proprii liberatori, mi si risveglia l' idea di quelli animali, i quali, invece di darsi a rodere od a spezzare come meglio possono i loro legami, si avventano contro chi si avvicina per liberarli, e si slanciano storditamente al corso o al volo, e in mille guise si contorcono e si travagliano, finchè, quasi conscii di avere esaurito tutti i mezzi di liberarsi, si acquetano alla loro sorte.

Io non vo' finire senza richiamare per poco la vostra attenzione sugli effetti di siffatte illusioni in un gran popolo, il quale, rimesso dell' odio giurato contro i re, accoglie nel suo seno la monarchia, sotto nome d' imperio, e si lusinga di poter continuare a fruire dei benefizii della libertà. Voi vedete questo popolo, traviato dagli adulatori, augurarsi ad ogni nuovo imperatore i bei tempi della repubblica, finire col precipitare dal trono l' oggetto dei delusi suoi voti. Ma che? Gli stessi che prorompevano in piazza coi ferri grondanti del sangue del tiranno, invece di abolire una carica, che destava, esasperava tante ambizioni, tante dissenzioni, che pervertiva, intorpidiva i migliori, che vedevasi, quasi senza interruzione, occupata da uomini divenuti proverbiali nei fasti dell' umana nequizia, acclamavano ad imperatore tal altro, cui l' impossibilità di conciliare libertà e dominio e di satisfare alle smodate

pretensioni dei suoi partigiani dovea preparare la catastrofe del suo antecessore. Quando il governo d' una repubblica si è corrotto in guisa, che il governarla importi la facoltà di fare impunemente quel che si vuole, esso non solo si è cangiato in monarchico, ma ha per suoi fautori tutti quelli, che sebbene non aspirino al supremo potere, sperano di profittarne, o coll' innalzarvi un dei loro, o col corteggiare chi ne è già al possesso. Tuttavia, i beneficati dalla tirannide e quindi i veri interessati a sostenerla dovendo esser pochi, la sua esistenza rimane incerta, finchè il popolo, malgrado i suoi traviamenti, serbasi fedele alle antiche massime e presta un sincero omaggio alla verità. Allora uno o pochi buoni, richiamandosi agli stessi suoi principii, possono ritrarlo dal precipizio, e facendosi forti della sua forza, possono conquidere la tirannide e i suoi satelliti. Ma il popolo romano avea subito anche l' estrema delle corruzioni, la corruzione dei principii: dacchè gli si era fatto credere, che l' unico mezzo di salvare la repubblica fosse il rimettere il governo nelle mani d' un solo, che l' unico porto in cui potesse ricoverarsi dalle tempeste che lo agitavano fosse il potere illimitato del principe, che sotto il principato potesse essere egualmente libero, che sotto la repubblica. Il popolo romano adunque, lusingato da tali illusioni, si abbandonò in braccio alla monarchia: ma una pianta qualunque non può produrre che i frutti che ne son proprii. Roma aveva sperato da' suoi Cesari pace; e giammai, per lo innanzi, era stata così straziata dalle fazioni: ne avea sperato potenza; e divenne il ludibrio dei suoi antichi soggetti. Che ottenne pertanto dal credersi libera nella sua schiavitù? Tutti i mali della tirannide, congiunti ad una stupida acquiescenza agli ordini stabiliti o ad un più stupido dilaniarsi, non per abbattere la tirannide, ma per cambiar di tiranni.

(Continua). G. B. TUVERI.

PROCESSO BERTANI E DINA

(Continuazione, V. N. 11)

VI. — La sera del 20 giugno il deputato Nicotera e il colonnello Corte, facendosi interpreti della indignazione degli uomini onesti, i quali amano la libertà e la giustizia per tutti, si presentarono al direttore dell' *Opinione*. Quello che richiesero e quello che fu loro risposto, lo lasceremo dire ad essi stessi nella seguente dichiarazione pubblicata nel *Diritto* del 21 giugno:

« Noi sottoscritti essendoci presentati questa sera verso le ore otto alla Direzione del giornale l' *Opinione*, abbiamo chiesto in nome del deputato Bertani al direttore del medesimo, che ci mostrasse la lettera autografa di Giuseppe Mazzini pubblicata nel numero 168 dell' *Opinione*, o non avendola ci indicasse il nome della persona che la possiede.

« Avendo il direttore dell' *Opinione* dichiarato di non poter fare nè l' una cosa, nè l' altra, l' abbiamo invitato a dichiarare apocrifa la suddetta lettera.

« Locchè essendosi egli rifiutato di fare, ed avendoci egli detto che avrebbe pubblicata una smentita del signor Mazzini o nostra, noi gli abbiamo dichiarato:

« Che Mazzini non poteva abbassarsi a smentire le calunnie di un giornale come l' *Opinione;*

« Che intanto, certi che quella lettera era apocrifa ed inventata, come già un' altra circolare, da avversarii politici indegni di ogni considerazione, gli dichiaravamo, che egli aveva scientemente e vilmente calunniato Mazzini e le persone citate nella lettera a lui attribuita.

« Taciamo molte altre cose dette, parendoci bastevoli le accennate per dimostrare *la disonestà e la viltà del Direttore del giornale l'* Opinione.

« Clemente Corte.
« Giovanni Nicotera. »

« Come a proemio di cotesta dichiarazione, il *Diritto* faceva precedere un articolo, che crediamo utile riferire:

« FABBRICA DI LETTERE MAZZINI.

« Nel numero di ieri del giornale l' *Opinione* fu pubblicata una lettera a cui venne apposto il nome di Giuseppe Mazzini. Lo stile, la forma ed il contenuto di essa rivelano apocrifo chiaramente quello scritto. Simile cosa accadeva da poco per un' altra lettera, pretesa del Mazzini, che appariva la prima volta nel *Giornale di Verona*. Era la fonte abbastanza impura da non credere ciecamente; però in certi casi i nostri giornali officiosi credono subito. Non diremo altro.

« Noi ci appelliamo agli uomini onesti di ogni partito. Non si combatte un partito di siffatto modo, inventando documenti a sostegno di accuse, studiando la via di accendere ire, di seminare il male, ove non potrebbe che sorgere il bene.

« In questi giorni tutti conoscono le vicende della discussione sulle interpellanze Ricciardi, Macchi e Bertani. Le critiche del Rattazzi gettarono il perturbamento nella Camera; come il Presidente del Consiglio mostrossi audace, gettando da un verso dinieghi che forse porteranno conseguenze assai gravi, i giornali dall' altro imitarono il patrono; e perchè il Bertani nel suo discorso, se non ha potuto guadagnar voti, ha guadagnato l'attenzione della Camera, e le sue parole avranno nell' anima del paese un' eco profonda, giacchè suonavano rivelatrici del vero, occorreva trovar modo di affievolire col sospetto le sue ragioni, di scemare l'efficacia dell' oratore deputato, facendolo credere un cospiratore ribelle. Non essendoci forse il tempo perchè la lettera facesse un viaggio, la si pubblicava tosto nell' *Opinione*. »

« L' *Opinione* del 22 giugno, rispondendo all' attacco, non contrasta il fatto che il suo direttore siasi negato a mostrare l' originale della finta lettera del Mazzini, nè a rivelare chi ne fosse possessore. Essa se ne esce nei seguenti termini:

« I signori Corte e Nicotera si presentarono iersera (sabbato), verso le ore otto, chiedendoci, per incarico del signor deputato Bertani, di voler mostrar loro la lettera autografa del signor Mazzini, od indicar il nome della persona che la possiede.

« Chi sa quanto sia delicato per un giornale il rivelare nomi e mostrare autografi, se non vi si è autorizzati, comprende come noi ci dovessimo ricusare all' una ed all' altra richiesta, pronti però sempre ad inserire una smentita del signor Mazzini o per abbondanza una dichiarazione firmata dai signori Nicotera e Corte, che la lettera pubblicata era apocrifa.

« Eglino rifiutarono di lasciarci la dichiarazione e preferirono d' inserirne un' altra nel *Diritto*.

« Ma poichè il *Diritto*, nel pubblicarla, esprime la speranza che l' *Opinione manifestando la verità, possa chiudere il triste incidente*, in seguito a licenza avutane da chi ci trasmise la lettera firmata Mazzini, gli facciamo la seguente proposta:

« 1.° Che il *Diritto* e l' *Opinione* nominino ciascuno due persone rispettabili di loro fiducia, alle quali sottoporremo l' autografo della lettera, con facoltà ad esse di aggiugnersene altre per comune accordo, e di decidere se la lettera pubblicata è autentica o falsa;

« 2. Che il giudizio, da loro profferito e firmato, sia pubblicato in entrambi i giornali, il *Diritto* e l' *Opinione*.

« Noi aspettiamo la risposta del *Diritto*, fiduciosi ch' esso accoglierà una proposizione, la quale è il solo mezzo di accettare il fatto controverso e dimostrare da qual lato stia la ponderatezza delle asserzioni. »

« Il *Diritto* del 23 iugno, all' invito che gli veniva fatto replicava con questo articolo:

« L' *Opinione* stamane ha creduto spostare la questione della lettera da lei pubblicata sotto nome di G. Mazzini, e lasciando da parte i signori Corte e Nicotera, farne argomento di una contestazione col *Diritto*.

« Noi volentieri accettiamo l'eredità delle parole che chi ci precedè nella direzione di questo giornale scrisse, commentando la lettera dei signori Corte e Nicotera; e quindi avremmo di buon grado accettato l'arbitrato che l'*Opinione* proponeva, benchè ci paresse strano che l'*Opinione* volesse convincere noi, e non si curasse di convincere coloro sulla cui smentita il *Diritto* si era fondato.

« Ma un'altra lettera che ci venne rimessa stamane dai signori Corte e Nicotera e la espressa e deliberata volontà di quei signori ci mette fuori della quistione. Questa lettera, sulla quale richiamiamo tutta l'attenzione del pubblico, reca due fatti i quali egualmente dimostrano assurda l'idea dell'arbitrato. E son questi: 1.° i signori Nicotera e Corte avevano già offerto al direttore dell'*Opinione* il tempo che egli chiedesse per procurarsi e mostrar loro la lettera, ed egli rifiutò; 2. per parte dell'onorevole signor Bertani è già stata inoltrata una querela dinanzi ai tribunali.

« Dinanzi a tali fatti, e specialmente al procedimento legale che è oramai in corso, noi non c'entriamo più affatto. Tocca alla direzione dell'*Opinione* di vedere se oramai sia venuto il tempo di « preoccuparsi, » come essa scrive, delle accuse a cui sottostà, e per parte nostra non abbiamo altro debito che pubblicare la lettera seguente, non senza qualche desiderio che, per onore della stampa di qualunque partito, l'*Opinione* non compia così indegnamente la sua « lunga vita » e giunga a riacquistare, *se può*, la « fiducia » dei suoi lettori nella quale ella molto spera.

« Torino, 22 giugno 1863.

« All'onorevole Direzione del *Diritto*,

« I sottoscritti avendo letto nel numero 170 del giornale l'*Opi-*
« *nione* una dichiarazione relativa alla pretesa lettera di Giuseppe
« Mazzini, riaffermano che la lettera cui allude l'*Opinione* è *fal-*
« *sificata. Come, dove, quando* e *da chi*, proverà il processo che
« il loro amico deputato Bertani sta ora intentando, e che solo
« può scoprire *tutta la infamia di questa trama.*

« Essi credono utile di dichiarare che avendo offerto al direttore
« dell'*Opinione* di prendere tutto quel tempo che gli fosse pia-
« ciuto per produrre il documento in quistione, anche a questo
« egli si rifiutò.

« Per le quali cose, alla qualifica di *vile calunniatore* già da
« loro data al direttore dell'*Opinione*, organo principale ed uffi-
« cioso del ministero attuale, aggiungono quella di *pubblicatore e*
« *spacciatore di documenti falsi.*

« Clemente Corte.
« Giovanni Nicotera. »

« Le obbiezioni sollevate contro il divulgatore della finta lettera, eran gravi, ed un'amichevole composizione non era più possibile. L'*Opinione*, il cui direttore s'era negato alle prime ingiunzioni dei signori Corte e Nicotera, stretta dalle esigenze dei suoi avversarii, non ebbe scampo e dovette fare buon viso a rea fortuna. La sera del 20 giugno aveva negato il documento, la cui autenticità era stata impugnata. Il 24 dello stesso mese, quando le fu data notizia che si era ricorso alla giustizia del paese, alla minaccia d'un pericolo che non poteva sfuggire, annunziò che avrebbe presentato cotesto documento ai Tribunali. Tale sua risoluzione, che poscia fu detta spontanea, e che parve influisse sull'animo dei giudici, venne espressa in siffatto modo, che crediamo debito nostro sottoporre in esteso all'attenzione della Corte:

« DICHIARAZIONE

« L'indirizzo che nel *Diritto* d'oggi è stato dato alla controversia riguardante la lettera firmata Giuseppe Mazzini, pubblicata nel foglio dell'*Opinione* del 20 corrente, mi costringe ad alcuni schiarimenti e dichiarazioni.

« In quel giorno stesso (e non il 19 come è stampato nella lettera del *Diritto* del 21) si presentarono all'ufficio dell'*Opinione* il deputato Giovanni Nicotera e Clemente Corte, quali incaricati del deputato Agostino Bertani, per chiedere a nome suo comunicazione dell'autografo della lettera pubblicata od indicazione del nome del corrispondente, che me l'aveva trasmessa.

« Avendo io sempre giudicato dovere imprescindibile d'un Direttore di giornale di coprire coloro che ripongono in lui la loro fiducia, e ch'egli ne li reputa degni, io mi sono rifiutato ad entrambe le richieste, dichiarandomi però disposto ad accettare una smentita del sig. Giuseppe Mazzini od anco di loro, per mostrare come io non ricusassi punto quelle dilucidazioni che la probità consiglia e che niun giornale onesto deve respingere, purchè non offendano le sue convinzioni.

« I signori Nicotera e Corte, rappresentanti del deputato Bertani, non solo non vi consentirono, ma proruppero in provocazioni e contumelie, delle quali le due loro lettere inserite nel *Diritto* porgono un pallido saggio, e ci volle tutta la mia prudenza ed autorità per impedire che le persone accorse alle loro grida, non li sottomettessero a qualche prova a cui forse non erano preparati.

« Tuttavia, standomi sopra ogni cosa a cuore di dimostrare che la stampa periodica costituzionale è schietta ed onesta, e che io nell'accogliere la lettera di G. Mazzini non ho commesso atto di slealtà o di leggerezza, offersi nel foglio del 22 corrente, dopo aver avuta facoltà, un mezzo facile, speditivo ed onorevole di accertare l'autenticità o falsità della lettera, provocando un giudizio di persone rispettabili d'entrambe parti.

« L'offerta è stata respinta, la Direzione del *Diritto* è stata improvvisamente mutata ed il deputato Agostino Bertani ha preferito di introdurre querela presso i tribunali contro l'*Opinione*.

« Il giornale aspetta tranquillamente la sentenza dei giudici; però non credendo io che la questione riguardante l'autenticità della lettera e la mia buona fede possa rimanere sospesa ed incerta sino a che la sentenza sia profferita, ho questa mattina stessa consegnato all'onorevole deputato commendatore Giovanni Lanza, l'autografo della lettera, autorizzandolo a scegliere quei mezzi che stimerà convenienti per ottenere quel giudizio che valga ad accertare la verità.

« Io faccio un novello invito agli avversari politici, perchè deleghino qualcuno di loro ad esaminar il documento e se eglino ricusano, sono persuaso che vi saranno uomini sommamente onorevoli e rispettati da tutti i partiti, i quali vorranno esprimere il loro parere e decidere dal lato di chi stia la ragione.

« Però a questo còmpito non si arrestava il dovere mio e come privato e come rappresentante della libera stampa. Il deputato Bertani essendo trascorso per mezzo dei suoi rappresentanti Giovanni Nicotera e Clemente Corte ad ingiurie e contumelie pubblicamente ripetute, ho provveduto perchè l'onor mio venga soddisfatto.

« Che se ciò malgrado la luce non si facesse chiara e limpida, io non rinuncio a seguire l'esempio del deputato Bertani, facendo ricorso ai tribunali contro i diffamatori, autorizzandoli a provare i fatti ed offerendomi io per primo ad addurre il documento controverso.

« Nella questione che ora si agita, la questione personale ha facile mezzo di venire risolta, e non resta che il prestigio del partito costituzionale, e la dignità della libera stampa da difendere.

« È la causa della libertà di tutti che io propugno, intanto che provoco la luce sopra un fatto che si vuol oscurare. Io chieggo una cosa sola: che la stampa sia rispettata e la lealtà di uno dei suoi rappresentanti più anziani in Italia sia riconosciuta. E tanto più ne ho il diritto che, sostenendo il mio partito che è quello della maggioranza, non ho mai richiesto nè accettato da alcun ministero impieghi, onori o vantaggi qualsiansi, pago della testimonianza della mia coscienza.

« 23 giugno 1863.

« Giacomo Dina
« *Direttore dell'* Opinione. »

(Continua).

ADESIONE ALLA DICHIARAZIONE DEGLI ESULI ROMANI

Ci pervengono altre 26 firme di Esuli Romani residenti in Ancona e Genova, che aderiscono alla dichiarazione dei loro concittadini emigrati in questa Città, pubblicata nel N. 11, (14 maggio 1864) del nostro periodico.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione Vedi N. 10 e 11).

XI.

TEMUCIN.

. . . . pacem appellant.

Un fortissimo avea sterminato un forte, una peste distrutto una peste, un Gengiskanide avea liberato l' Egitto dagli assassini.

Come fra parentesi rivolgiamo adunque gli occhi dalle guerre religiose de' catolici contro gli eretici d' Europa,

Per trasportarci in Asia a seguitare il fondatore « del più grande impero che il sole illuminasse. »

Temucin, capo delle orde Mongole, a 13 anni fu salvo da due amici, che s' ebbero indi da lui il privilegio di potere impunemente commettere otto delitti.

Confederato col capo de' Keraiti, sconfigge i Tartari.

Poi, conquistati gli stessi Keraiti — Alboino novello — si fa coppa del cranio del loro Kan, suo antico alleato ed atterisce i nemici.

Procede di poi nelle vittorie coi due grandi motori: ricompense agli amici, sterminio de' nemici — tenendo caldaie d' acqua bollente pronte a ricevere i sospetti.

Allora un rinomato indovino annunziò, in nome del cielo, che a Temucin non dovea più bastare il titolo di Gur-Kan, cioè gran Kan, ma convenirsi quello di Gengis-Kan ossia Kan de' potenti.

Quel Kan de' potenti avea in quel momento 44 anni (1206).

Ucciso per noia di sue adulatrici predicazioni il profeta, Gengis-Kan assale la China settentrionale.

Novanta città prende d' assalto o per fame e sapendo il rispetto de' Chinesi verso i genitori, pone in capo degli assalitori i vecchi prigionieri.

D' un tratto l' impresa e sua generale e si volta all' Occidente.

I 700,000 Mongoli ciecamente obbedienti a Gengis-Kan superano i 400,000 Persiani di Mohammed ed il vincitore occupa la Trandoxiana.

A Bocara, entrato nella Moschea, Temucin ne fa stalla e bordello e come Attila esclama: « Io sono flagello di Dio! » La città è posta a fuoco, gli abitanti vanno spartiti fra i Mongoli dopo consumato il disonor delle donne.

Il terrore sparso dalla fama del Gengis-Kan e de' suoi guerrieri è tale, che tutte le genti, cadute di cuore non osano tampoco pensare a difesa.

Carism è presa e subisce i saturnali della più selvaggia ferocia.

Tutti gli abitanti di Balk, sotto il pretesto di numerarli, furono fatti uscire dalla città, ed usciti, scannati.

La metropoli Nisciabar vide per quattro giorni posti a macello tutti i cittadini, finiti i quali, si pose mano a' cani e gatti. (1221).

E perchè si seppe che alcuno era scampato nascondendosi fra cadaveri, il conquistatore ordinò si tagliasse a tutti la testa — e distinte piramidi si erigessero colle teste degli uomini, delle donne, de' fanciulli! . . . .

Canibalesco monumento del principe de' potenti attorno l' antica regia di Sapore.

Dicono che in Herat perissero 1,600,000 creature — e quando il figliuolo di Temucin scusavasi d' averne risparmiata alcuna per compassione, il padre gli intimò: « Io ti proibisco d' aver compassione; la compassione è segno di debolezza. »

E dacchè il macello era vanto, i guerrieri del vittorioso, onde numerar prontamente gli uccisi, ogni mille cadaveri, ne piantavano uno col capo in giù e i piedi in alto.

In sostanza il Gengis-Kan de' Mongoli recava lo sterminio immediato ne' paesi presi per forza, lo sterminio un pò più lento ne' paesi sottomessi.

Le sue orde non entravano in massa, ma in distaccamenti e sbandavansi uccidendo: sola via di scampo il non lasciarsi trovare.

In Ungheria circondarono gli interi villaggi e vi bruciarono quanti v' erano:

Nelle città raccoglievano gli abitanti in sulle piazze e nudi nati li scannavano un dopo l' altro; per giuoco davano ai loro fanciulli da spezzar co' martelli la testa dei fanciulli nemici.

I più robusti serbavansi per servi dopo mozzate le orecchie e le narici.

Le donne esercitavano l' ira loro sopra le donne, trucidando le belle e dandole a mangiare ai mariti, le brutte serbando per schiave.

Le migliaia fatti schiavi, erano più sgraziati che gli uccisi; nudi, senza vitto, costretti alle più dure fatiche e a combattere contro i loro.

Le donne strappate ai Chiostri Cristiani od ai serragli Mussulmani erano esposte al libertinaggio sfrontato delle turbe brutali e sozze.

Gengis-Kan chiesto ad un suo luogotenente qual fosse il maggior piacere per l' uomo ed avutone insoddisfacente risposta soggiunse:

« No; il godimento più grande, è vincere i nemici; cacciarseli avanti; rapire quel che posseggono; veder in lacrime le persone a loro care; montar i loro cavalli, abbracciar le figlie e mogli loro. »

Risoluto di ritornare nel Mongol, Timucin si sbarazza di migliaia di prigionieri facendoli tutti sgozzare in una sol notte, dopo averli occupati a mondare immensa quantità di riso.

Ricalca allora la via tenuta nell' invadere il regno di Persia e distrugge quanti trova viventi fra gli avanzi delle rovinate contade.

Meglio de' vandali, meglio de' Germani il Mongolo praticava la massima: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Gengis-Kan faceva attorno a lui la solitudine, lasciava dietro a lui la pace!! . . . .

Così in sei anni di tempo aveva rovesciato i principi che dominavano Balck, Bacara, Samarcando, il Turkestand, il Carasan, il Karèsen, il Mavarenuhar e gran parte di Persia sino all' Indo.

Allora dichiarò capitale del suo Impero Coracorum, l' Holin dei Chinesi.

Poi, fra le stragi e le vittorie, lo colse in China la morte, lasciando detto a' suoi figliuoli: « Coll' aiuto di Dio, *Dei Gratia*, v' ho acquistato un impero sì vasto, che in un anno non si arriva dal centro alle tre estremità. . . . . »

Morì di 76 anni, regnato 22, disponendo i modi di proseguire la vittoria, ordinando uccidere il re de' Tanguli, appena uscisse per capitolazione. — (1237) *Cantù.*

Ov' è, ove andò l' Impero immenso de' Gengis Kanidi? Forse nell' Impero di tutte le Russie, fondato da altro Mongolo Ivano il Terribile, coll' aiuto di Dio adoperato da Temucin? . . . .

Ma oggi la parola corre da una estremità all' altra dell' Impero in un secondo — ed Alessandro vacilla in faccia ai pochi Eroi, non irreggimentati che gridano: Viva la Polonia! »

Piramidi d' umane teste; terrore e sangue . . . . esecranda memoria — Ecco il « MILITARISMO MONGOLO. »

—

LA LIBERTA' DELLA STAMPA
NEL *LIBERO* REGNO D'ITALIA.

Cronaca dei Sequestri dei mesi di marzo ed aprile p. p.

Il 2 marzo fu dal *regio fisco* sequestrata, in Milano, l' *Unità Italiana.*

Il 17, fu sequestrato, in Genova, il *Rigoletto.*

Il 22, in Firenze la *Chiacchera.*

Il 24, in Bologna, il *Patriota Cattolico.*

La *Bilancia* di Napoli, ebbe nel marzo TRE sequestri, e l' arresto del proprio gerente.

A Benevento fu sequestrato il *Nuovo Sannio.*

Il mese di marzo ebbe, in totale, 6 giornali confiscati e 8 sequestri.

—

Il 1. aprile fu sequestrato il *Popolo d' Italia* di Napoli.

Il 6, la *Campana di S. Martino*, pure di Napoli

Il 7, la *Bilancia*, della stessa città.

Il 14, il *Patriotta Cattolico*, di Bologna.

Il 15, la *Cronaca Settimanale*, di Firenze.

Il 17, ancora il *Popolo d' Italia*, di Napoli.

Il 19, la *Riscossa*, pure di Napoli.

Il 29, la *Campana di S. Martino*, della stessa città.

Il 30, il *Commercio*, di Firenze.

Furono anche sequestrati il *Nuovo Sannio*, di Benevento, e il *Poncio*, di Napoli.

In totale, 9 furono i giornali confiscati nell' aprile, e 11 furono i sequestri.

Facendo il riassunto del bimestre, abbiamo (salve le involontarie ommissioni) 15 giornali confiscati e 19 sequestri, 10 dei quali furono operati nella sola città di Napoli.

Napoli 17 Maggio.

La novità principale è oggi la commozione popolare di Sicilia per l' arrivo del Tenente Generale Govone a Palermo. Ci fu un momento di reale pericolo che la dimostrazione degenerasse in insurrezione. La polizia ha per fortuna, sentito la sua debolezza, ed ha ceduto i due cittadini che aveva imprudentemente ghermito. Il popolo in numero imponente, dopo avere gridato *abbasso Govone, vada via Govone*, si sciolse pacificamente. Lattanzio Tedaldi mandò un cartello di sfida, dichiarando al Govone di essere egli l' autore dell' articolo recentissimo pubblicato in tempo addietro nell' *Arturo* in risposta al discorso col quale nella Camera, facendo eco al Ministro della Guerra, chiamava *barbari* i Siciliani. E perchè il Govone, non si prestava al duello, gli affissero sulle mura delle vie principali cartelloni di nota da codardo. Il Govone accettò il duello, si battè valorosamente, e riportò due ferite, delle quali una grave, ambe al braccio. Lo scontro seguì alla sciabola.

Altri duelli, per lo meno quattro, seguirono tra uffiziali e borghesi nei quali i militari furono sempre i meno fortunati, quantunque sempre animosi e anche dopo pieni di cortesia cavalleresca. Il rappresentante del giornale l' *Amico del Popolo*, in uno scontro a 15 passi alla pistola, dopo che restò illeso al primo tiro dell' uffiziale tirò in aria dicendo: io *barbaro* non voglio uccidere uomo che non ho ragione di odiare; così noi vendichiamo le ingiurie degli uomini *civili*. Quando si discuteva tra secondi se il conflitto doveva continuare, il giornalista avendo dichiarato ch'era pronto a restar bersaglio, fu abbraciato dall' ufficiale suo avversario, e si separarono amici.

Siccome dalle sette provincie dell' isola concorrevano a gara i giovani per aver parte a questa controversia di fraterno sangue, pensarono a porvi termine con una riconciliazione, della quale è condizione principale il cambiamento del Generale Govone.

Leggerete nelle corrispondenze e nelle cronache dei giornali di Palermo e Napoli tutti i particolari di queste discordie imputabili alla testardaggine del Ministro della Rovere, e dirò anche di tutto il Gabinetto che volle per pompa di disprezzo della pubblica opinione, e degli avvisi in contrario avuti in tempo per informarlo della concitata disposizione degli animi.

Potete considerare la impressione che in Sicilia e Napoli fecero le risposte prima del Peruzzi alla interpellazione del Deputato Santo Canale, e poi del Ministro della Guerra alla mozione del Deputato Mordini. A me tornò alla mente la impassibilità del Ministro Pinelli quando nell' aprile del 1849, richiesto in Parlamento se era vero che Genova era bombardata, rispondeva il motto *niente di più falso* passato nel dominio della Storia.

Pare che sia massima tradizionale nei ministri costituzionali, a moda francese, negare sfacciatamente le verità più reali, più evidenti. E se sono così imprudenti negli atti sottoposti agli occhi d' intere popolazioni, argomentate qual fede meritino nelle affermazioni o negazioni di trattative e opere occulte. Se vera è la sentenza che tale è la nazione, quali sono i reggitori suoi, possiamo a ragione piangere e disperare della educazione che ricevono le moltitudini con queste scuole di menzogna e d' immoralità.

Nuove perturbazioni si temono in Messina per la destinazione del Maggiore Generale Pallavicino al comando della brigata in quella Provincia. I Messinesi, che adorano Garibaldi, ed hanno in prospetto l' apennino di Aspromonte, non si roderanno le viscere per rassegnazione: avremo notizie di nuove sfide e di nuovi duelli. Il Pallavicino può essere censurato e non amato per il sangue inestimabile che versò il 29 agosto del 1862, ma è militare coraggioso, e scende nel terreno con sangue freddo.

Le persone più ragionevoli e bramose di concordia tra i figli della medesima patria si domandano: perchè questi provvedimenti governativi di provocazione e di rinfocolamento di odii e ire?

Io non vi riferirò tutte le ipotesi che vanno facendo, forse vere, forse dannate, sempre allarmanti. Si arriva sino a conghietturare che mirino a suscitar una terribile conflagrazione per aver motivi di legittimare le separazioni, e tornare alle idee federative delle quali è tenacissimo sostenitore il sire di Francia che governa da Parigi il governo di Torino.

In queste provincie il fermento è grande, e potenti e molte sono le cause del malcontento e della irritazione. Per singolare provvidenza di Dio, in mezzo a tanti errori, dirò a tanti delitti, alle cospirazioni borboniche, alle non interrotte congiure di frati, preti, monache, aristocratici e plebe ignorante, si mantiene saldo e prevalente l' affetto all' unità dell' Italia. Pare che l' istinto della dignità, della difesa nazionale, dell' orgoglio di ritornare grandi, superi la corrente del male che minaccia sommergerci.

Se il governo facesse accurata investigazione della non poi tanto latente situazione, suderebbe di paura. Noi possiamo dirgli con Orazio ! ! *Periculosae plenum opus aleae tractas ! !* I popoli rassomigliano ai cameli, quando l' indiscreto padrone gli aggrava di fardello insopportevole, mandano carico e basto in malora, quando pure non si avventano a calci con furore.

Qui anche una frazione della consorteria preesente la caduta del ministero e confessa la decrepitezza e il discredito della Camera. Leggete gli ultimi numeri dell' *Italia* organo della Società unitaria costituzionale, e rileverete come qui si pensa e come si giudica. Alle interpellanze niuno fece attenzione. Leggono e ridono. Rammento che Giuseppe Ferrari in una delle sue dotte e filosofiche lezioni date nell' aula massima dell' Università di Torino, disse che un governo od un corpo che fa ridere, è finito.

Si fanno lavori preparativi per le parziarie elezioni comunali. Tutti confessano le necessità dello scioglimento di questo municipio che non corrisponde ai bisogni del tempo. Il governo è perplesso: teme il sopravvento della opposizione democratica. Napoli ha bisogno di amministratori onesti e di larghe idee. In una città così popolosa e abbondante di proletari, son necessarii lavori in amplissima scala, per dare occupazione e pane, e scuole di educazione. Qualche cosa fu iniziata, le condizioni sono migliorate, ma in minima proporzione. Bisognerebbe una vera e grande trasformazione. E verrà.

Dovrei parlarvi di una voce che con maligne arti poliziesche si fa correre a uso Don Basilio. Temo non erompa in scandali, perchè le persone calunniate sono chiarissime per nobiltà d'animo, vita intemerata e risoluzione. Mi riservo.

P. S. Ier sera, festiva dimostrazione di popolo al duca di Sutherland. I democratici non l'hanno promossa: è surta quasi da sè; e non vi hanno ostato. Questa tiepidezza è effetto delle informazioni giunte da Londra per la mano data dal duca Sutherland a Gladston in accelerare il ritorno di Garibaldi. Sotto le finestre del palazzo Sant'Arpino, quando il Duca affacciatosi al balcone: gridò: « Viva Garibaldi » accese un frenetico entusiasmo nella moltitudine. Due bande alternavano l'inno inglese, e l'inno dell'Eroe. Gli evviva a *Garibaldi*, a *Mazzini*, alla *libera Inghilterra*, erano continui. Alcuni nobili suggerirono di suonare un altro inno, e mandare evviva ad un altro nome. I più influenti si rifiutavano. Incalzati con preghiere provarono a dare questa soddisfazione di convenienza, e succedeva un silenzio glaciale. Quando pochissimi provarono a gridare l'evviva, o a batter le mani, un zittire generale li obbligò a starsene. L'affetto e l'amore non si comandano. E affetto e amore qui non c'è per certi nomi.

RIVISTA POLITICA.

La conferenza di Londra ci offre il consolante spettacolo dell'impotenza assoluta della diplomazia Europea nello sciogliere una sola delle grandi questioni che agitano i popoli. I vecchi governi, tuttochè agonizzanti, si ostinano a trincierarsi dentro i cadenti baluardi del diritto divino, dei trattati, della conquista ed altre aberrazioni dei tempi che furono, e sdegnano riconoscere le fondamenta del nuovo diritto, compendiate nelle parole NAZIONALITA' E SOVRANITA' POPOLARE. Eppure, senza quelle basi, nessuna vertenza si appiana, nessun ordine si fonda, nessuna pace si mantiene. Intanto l'anarchia domina sovrana nella conferenza, ove nessun membro è d'accordo coll'altro. Chi vuole basare le trattative sui trattati del 1852, chi li dichiara lacerati dalla spada; chi vuole la completa separazione dei ducati dalla Danimarca, e chi vuol mantenerli *politicamente* alla stessa, ma con amministrazione separata; chi vuole formarne un regno indipendente a profitto dell'Angustemburg, e chi annetterli alla Prussia; chi vuol separare i ducati, dando lo Schleswig alla Danimarca e l'Holstein alla Germania, e chi li dichiara inseparabili; chi assicura essere lo Schleswig tutto danese, chi tutto tedesco, e chi tedesco al sud e danese al nord; in una parola tante opinioni quanti i rappresentanti. Niuno però ha ancora pensato al modo più semplice di terminare la lite col lasciare le popolazioni dei ducati libere di decidere intorno alla loro nazionalità e forma di Governo. In mezzo a questo cozzo di vedute opposte non è maraviglia se la conferenza, impotente a conchiudere cosa alcuna, trascina la sua sterile esistenza di aggiornamento in aggiornamento. L'ultimo fu pel 28 corrente, il prossimo sarà . . . per la fine dei secoli.

Più strano spettacolo ancora è il disprezzo manifestato da alcune potenze per le deliberazioni dei loro stessi rappresentanti. È noto che la sola misura adottata sinora dalla conferenza e dovuta forse alle minaccie *serie* dell'Inghilterra, fu la sospensione delle ostilità per un mese, durante il qual tempo Austria e Prussia s'impegnarono di non commettere, come pel passato, atti di pirateria nell'Jutland. Ad onta della stipulata convenzione il telegrafo ora ci avverte che gli Austro-Prussiani non cessano punto da levare contribuzioni in quel misero paese e che ultimamente rubarono una grande quantità di merci e di cavalli e portarono via perfino una parte dei fili del telegrafo. E poi quei signori, quando loro giova, invocano la *santità* dei trattati!

Ed è evidentemente per garantirsi dalla *santità* dei trattati, che potessero per avventura stipularsi dalla conferenza a detrimento dei loro interessi, che i prussiani — a quanto narra un giornale officioso francese — eseguiscono intanto nella baia di Kiel dei lavori intesi a rendere militarmente affatto inaccessibile quel magnifico porto. Essi hanno fatto portare in quel punto una parte delle fascine e dei gabbioni, che avevano costruito per l'assedio di Düppel e per Fredericia, e che non sono stati adoperati. Hanno inoltre accumulati nei magazzini di Kiel molti pezzi d'artiglieria tolti ai Danesi e un certo numero di cannoni rigati portati dagli arsenali di Germania. Un gran numero di lavoratori era occupato nel momento che la tregua è stata conchiusa, e non si può avere alcun dubbio su questo fatto, che l'intenzione del governo di Berlino era quella di trasformare Kiel in un gran porto di guerra federale, e altri dicono prussiano.

Migliori risultati sembra ottenere la Conferenza di Costantinopoli, riunita il 14 corrente, per discutere intorno all'affare dei conventi greci, i cui beni furono *incamerati* dal governo del principe Couza. Dessa decise di nominare una Commissione incaricata di esaminare i titoli di proprietà dei detti conventi, e si dice che, mantenuto il diritto del governo circa all'*incameramento*, statuirà sull'indennità da accordarsi ai monaci. Stando così le cose, non sarà difficile un accomodamento; ma se la conferenza toccasse un solo dei punti vitali che rendono così scottante la questione d'Oriente, allora vedremo rinnovarsi il caos della conferenza di Londra ed anche peggio. Intanto il principe Couza fece il suo piccolo colpo di stato, sciogliendo la Camera dei rappresentanti che avea ricusato di discutere il progetto della nuova legge elettorale, e chiamando il popolo a votarlo direttamente con plebiscito pel sì o pel no. Quantunque le misure proposte in questi ultimi tempi dal principe Couza siano improntate da spirito liberale e vantaggiose al paese; quantunque la Camera di Bukarest rappresentasse gl'interessi di una casta e non quelli della nazione, tuttavia noi diffidiamo sempre dei colpi di stato, sapendo per esperienza che si operano a vantaggio di chi li fa e mai a quello del popolo; e tanto più diffidiamo del principe Couza in quanto che egli si trova sotto l'influenza sinistra dell'uomo del due Decembre. All'iniziativa principesca avremmo preferito la popolare. Comunque sia, egli ha pubblicati quattro proclami: il primo, indirizzato al popolo rumeno, espone la condotta del sovrano e del suo governo. Il secondo è un appello alla fedeltà dell'esercito. Il terzo s'indirizza al popolo, e annuncia che il paese voterà dal 22 al 24 maggio. Il quarto contiene i termini del nuovo statuto che il principe sottomette all'accettazione del paese.

Nel paese regna perfetta calma. Le misure governative non trovano alcuna opposizione. Non v'ebbe il menomo assembramento. Il principe passeggia affatto solo in mezzo alla moltitudine, ed è dappertutto calorosamente acclamato.

Mentre i giornali francesi dipingono le cose del Messico coi più ridenti colori e fanno marciare le truppe *liberatrici* di vittoria in vittoria, altre notizie di fonte meno sospetta giungono talvolta a gettare una qualche fosca tinta sulla decantata epopea, e provano che tutto non è finito laggiù. Così, p. e. si assicura che le truppe di Juarez, in numero di 7000 uomini, hanno battuto completamente Vidaurri ed occupato Monterey; che Acapulco, uno dei principali porti del Pacifico, è stato parimenti occupato da Uraga alla testa di 5000 uomini; che Ortega, Doblado e Reggete stanno pure alla testa di forti corpi d'armata e numerose guerriglie percorrono in ogni senso il paese. Come si vede, il paese non è ancora interamente conquistato, nè pacificato.

I giornali di Palermo giuntici questa mattina (20) recano la consolante notizia che l'effervescenza popolare cagionata dall'arrivo del Generale Govone nell'isola si è calmata e la concordia tra cittadini e militari ristabilita. Noi accogliamo con giubilo un avvenimento che pone termine a quelle scene di sangue che contristarono tanto gli italiani in questi ultimi giorni e fecero ridere i nostri nemici, francesi, austriaci e preti.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — Sabato 28 Maggio 1864. NUM. 13.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della Libertà e delle Caste. — Effetti della Religione Cattolica Apostolica Romana rispetto alle Nazioni ed all' Umanità. — Processo Bertani e Dina. — Nuova Bestemmia Ministeriale in Parlamento. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità - XII. Amurat. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 12).

III.

LA LIBERTA' E LE LEGGI.

Scrisse un celebre antico: « Perchè possiamo esser liberi, perciò serviamo alle leggi. » E quel detto acquistò l' autorità d' un assioma: nè a torto: avvegnacchè, senza leggi, che determinino e garantiscano i dritti, la libertà non può stare.

Ma da questa verità, che io credo quasi incontrastabile, nacque per avventura l' errore di quelli, i quali fanno consistere la libertà nella facoltà di fare ciò che le leggi permettono.

L' incontro che ebbe questa speciosa definizione presso Montesquieu ed altri anche più intolleranti fautori dei governi castali dovrebbe bastarci a diffidarne: mentre gli è appunto un indizio, come una libertà così definita non sia incompatibile cogli abusi da essi propugnati. Infatti, se dobbiamo avere per liberi quelli che possono fare ciò che le leggi permettono, quali avremo per non liberi? Non vi ha popolo in Europa che ormai non abbia sue leggi. Supponetemi pure uno schiavo: o la sua condizione è effetto delle leggi: ed egli dovrà ritenersi per libero nel senso della libertà testè definita: od è effetto di arbitrii che le leggi sono disposte a reprimere; ed ei dovrà ritenersi egualmente per libero, perchè un attentato, nè autorizzato, nè tollerato dalle leggi non può cambiare l' ingenua condizione di chicchessia.

Come potè dunque avvenire, che scrittori di principii disparatissimi adottassero la definizione che abbiamo preso ad esaminare? Ciò avvenne, perchè gli uni astraggono la legge da quanto l' arbitrio, la malizia o l' ignoranza dell' uomo può intrudervi, e, per così dire, la divinizzano, rappresentandosela, come un' emanazione perenne della volontà dell' Essere supremo, come un' espressione costante dei veri bisogni sociali; gli altri errano perpetuamente nella bassa sfera delle istituzioni che li circonda, erigono in legge quanto piaccia al principe di comandare, e se ammettono la giustizia tra i requisiti della legge, o la suppongono inseparabile dai comandi del principe, o si arrestano a quella giustizia relativa, fattizia, che altro in somma non è, che la convenienza coi principii spesso immorali della legislazione o della costituzione in vigore.

Del resto non è da dissimulare, che una legge qualunque non potendo non limitare in qualche modo l' arbitrio, deve produrre un cotal grado di libertà, che io chiamerò *legale*.

E se gli Stati fossero sì organizzati, che le leggi, oltre ad essere garantite nel miglior modo possibile dagli attentati dei governanti e dei governati, dovessero emanare dall' opinione più pura, più libera, più illuminata, più devota agl' interessi del popolo, forse non sarebbe assurdo il riporre la libertà nell' inviolato esercizio delle facoltà legali: perocchè le leggi degli Stati siffattamente organizzati, o sarebbero giuste, opportune, onnipotenti, o se talora deludessero l' aspettazione, ciò dovrebbe attribuirsi a quelle emergenze, onde non può andare affatto immune un' istituzione qualunque di esseri imperfetti quali noi siamo. Ma quando veggiamo le leggi così prostituite, che la facoltà di fare ciò che esse permettono altro non sia, che la facoltà di fare ciò che vogliono i principi; e veggiamo cotali assurdi proclamati dai più grandi giureconsulti, commentati servilmente dai loro interpreti, insegnati dogmaticamente nelle scuole, diventati idee abituali del popolo, possiamo noi ritenere le leggi quai termini estremi, insormontabili, della libertà cui siamo in dritto di aspirare? Investigare se siamo liberi non è già investigare se possiamo esercitare senza ostacolo le facoltà conceduteci dalla legge: gli è investigare se tante ce ne abbia concedute quante doveva e poteva, se nel limitare la nostra libertà il faccia per secondare le smodate pretensioni di alcuno, anzichè per serbarne inviolati i diritti.

Per giudicare adunque, se un popolo è libero, conviene sollevarsi al di sopra delle sue istituzioni: mentre, se senza leggi, non può darsi vera libertà, la vera schiavitù non può essere eziandio che effetto loro. Ove infatti esse permettano al principe delle facoltà non richieste dal fine della società, rendono il popolo più o meno schiavo; ed ove consentano cotali abusive facoltà a qualche privato, violano la libertà di coloro, sui quali quelle prepotenze legali si possono esercitare. Senza l' autorizzazione o la connivenza delle leggi, non v'ha che fatti, pei quali può solo aver luogo una servitù impropria, una servitù di fatto, un'interruzione temporanea dell'esercizio dei dritti, cui ben altro che nella vera schiavitù, l'autorità continua a riconoscere ed a proteggere. E così la schiavitù, lungi dal doversi assolutamente tenere per un abuso illegale, può dirsi la condizione di quelli, che la legge assoggetta ad un potere abusivo: il quale, secondochè è limitato od illimitato, diminuisce od annienta la libertà. Ma a che più parole su questo fantasma di libertà? Se ci vengono decimate, sterzate, dimezzate le rendite, se si toglie ai nostri orfani, alle nostre vedove il frutto dei nostri risparmi con tasse, con inventari, con una spogliatrice e stupida ingerenza, se abbiamo da mantenere ed impinguare una moltitudine sì numerosa di pretesi servitori dello Stato, se ci è vietato l' accesso ai tribunali, se si è fatto un monopolio fin della difesa dei nostri dritti, se non possiamo quasi muoverci, ove non paghiamo a contanti ogni nostro movimento, non è forse in forza di qualche legge, che sofferiamo queste e tante altre vessazioni? E i soprusi, ai quali trascorrono impunemente gli agenti del governo, non sono da imputarsi alle leggi, che o non provvedono, od inefficamente provvedono alla garanzia dei nostri dritti?

G. B. TUVERI.

EFFETTI DELLA RELIGIONE CATTOLICA APOSTOLICA ROMANA RISPETTO ALLE NAZIONI ED ALL' UMANITA'

Ammessa ed anzi imposta per religione dello Stato la religione cattolica apostolica romana, bisogna subirla in tutti i suoi effetti, in tutte le sue funeste conseguenze. — Bisogna subirla colla sua tenebrosa gerarchia, — colle innumerevoli caterve di frati oziosi, dappertutto disseminati, e cospiranti sempre a danno della libertà; — bisogna subirla coi suoi misteri — negazione dell' umana ragione, — coi suoi assurdi, — coll' anacronismo d' un uomo, per lo più scemo di mente e povero di spirito, dichiarato infallibile; — colle sue bolle, colle sue leggi, coi suoi Concilii, — colle puerili fanfaluche dell' inferno, del purgatorio, e delle schiere dei demoni, delle madonne che piangono e girano gli occhi, — dei Cristi di legno che gettano la barba, — collo spionaggio della confessione, — col mercato delle indulgenze, — col ridicolo fulmine della scomunica, — bisogna subirla con una morale che demoralizza, colle tenebre della superstizione, onde offusca il raggio dell' intelligenza, — col potere di proscrivere dalla lettura le opere dei saggi, — bisogna infine subirla coi misfatti del suo passato, — col suo spirito eternamente nemico ad ogni progresso.

Abbiamo detto che è giuocoforza subirla colle sue leggi, — e perciò col potere nei vescovi di punire gli autori e stampatori dei libri proibiti, — di disporre degli ospedali, dei collegi, delle scuole (1), di provvedere all' esecuzione dei legati pii; — di obbligare gli abitanti di una parrocchia a somministrare i mezzi di sussistenza al parroco, — di poter sequestrare i frutti pel ristoro delle chiese, — di esaminare i notarii, — di conoscere del concubinato e dell' adulterio, e punirne i rei, — di procedere contro i laici negli affari civili di loro giurisdizione con sequestro di beni e cattura di persona, — di scomunicare re, principi e popoli che non obbediscono a tutti i suoi ordini giusti od ingiusti, — infine colla suprema facoltà nel papa di annullare e cambiare a capriccio le disposizioni testamentarie.

L' enumerazione di queste facoltà la ricavammo dal Concilio di Trento, che ne porge un' abbondantissima messe; e se ci pungesse il desiderio di aumentarla il nostro lavoro non sarebbe difficile, tante e si sfrenate sono le pretese della religione di Roma.

Dopo il Concilio suddetto non è opportuno di passare sotto silenzio la famosa bolla *Coena*, la quale contiene le più stupide prescrizioni ed ordinamenti che cervello umano giammai potesse immaginare; in fatto di assurdità sopratutte come aquila vola. — Ne è autore quel papa Pio V, che in Roma nei primi anni del suo pontificato, per non ismentire in sè la barbarie dei suoi antecessori, fece ardere Giulio Ioanneto, Aonio Paleario e Pietro Carnesecco; quest' ultimo, perchè s' era scoverto, che era in relazione cogli eretici di Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, sospette d' eresia.

Codesto papa fu tormentato fieramente da una mania ambiziosa; vedeva innanzi a sè Innocenzo, Gregorio e Bonifacio colle loro furenti pazzie, e non poteva trovar requie all' animo agitato. Nel 1567 pubblicò la bolla *Coena*, capo d' opera di assurdità e ridicolezza, di modo che si potrebbe affermare di lui che ha sorpassato le stravaganze tutte dei suoi predecessori. Questa bolla, fra le altre prescrizioni, ne reca una, in vigor della quale sono fulminati di scomunica tutti i re e principi, i quali nei loro Stati imponessero nuovi pedaggi, dazii, gabelle, balzelli, o le antiche gravezze accrescessero, quando anco ciò fosse necessario per opere di pubblica utilità, o per la salvezza del paese.

E ciò la religione cattolica faceva non per sollievo dei popoli; ma essa era sempre agitata dallo spirito di Gregorio VII, che avea detto: che sono mai i re della terra se non creature di Dio? essi hanno le loro corone per sua grazia. Ma Dio diede al papa la podestà delle chiavi sopra tutti i viventi, quindi il papa deve essere di tutti dominatore supremo — d'Innocenzo III che ebbe a pascersi dell' illusione, che tutta la cristianità fosse un unico Stato di Dio, di cui il centro eterno, immobile e santo era la chiesa di Roma; degli altri papi, che volevano trattare l' uman genere come un armento, non escluso papa Pasquale, il quale pestando forte del piede sulla terra, risibilmente esclamava: sotto ai miei piedi verranno tutte le corone, — per indicare, che tutte le potestà delle nazioni saranno soggette alla religione di Roma.

Dimenticavamo di aggiungere Pio IV fra Innocenzo, Gregorio e Bonifacio, degno anch' esso di stare in questa compagnia per le sue stranezze, fra cui vogliamo contare la seguente: Avendo egli fatto procedere ad un indice, in cui erano notati gli autori ed i libri da proscriversi, sanzionò tale indice con bolla pubblicata ed affissa in Roma, ordinando che la sua bolla obbligherà tutti, benchè non l' avessero letta o conosciuta.

Di questo modo di agire non si trova plausibile ragione se non nella supposizione, che egli, vicario di Dio, avesse avuto affidamento, che il santo spirito si sarebbe preso l' incomodo di immetterla nella testa del gregge cattolico.

Del resto tutti conoscono in quali distrette fosse gettato un principe scomunicato; — era massima inconcussa, altamente proclamata nelle leggi cattoliche, che i sudditi erano in dovere di alzargli contro la bandiera della rivolta, di cacciarlo dal potere, ed anche di ucciderlo. Un archimandrita della chiesa di Roma, che figura nel catalogo dei suoi santi, scrisse, essere lecito distrurre il tiranno, e per tiranno, intendeva chi non era ossequioso ai voleri di Roma.

Questa dottrina non fu infruttuosa, ma ebbe i suoi pratici risultati.

Iacopo Clement, frate domenicano, sicario della santa unione, nel 1589 pianta un pugnale nel cuore ad Enrico III re di Francia, protettore dei ginevrini calvinisti; — l' egonomia del cattolicismo arma pure di pugnale la mano del fanatico Ravaillac, e nel 1610 Enrico IV ne cade trafitto.

Belli trofei di questa religione, che la dicono di amore e perdono! Affinchè le nazioni possano fiorire si richiede principalmente che la libertà degli individui non incontri ostacolo al suo dispiegarsi ed espandersi; — l' individuo debbe essere libero nella sua cerchia fino al punto in cui la sua libertà non possa essere di nocumento alla libertà degli altri. La civile potestà ha da restarsi nei suoi limiti naturali, ma in questi limiti non deve incontrare l' urto di un altro potere. L' amministrazione di uno Stato può paragonarsi ad una macchina; — se tutti i pezzi, onde è composta, se tutti gl' ingegni regolarmente sono mossi, la macchina funziona, e produce ottimi risultati; ma se nel meccanismo s' introduca alcun che di estraneo, le sue funzioni cessano, e la macchina sta inerte, o si rompe.

Per tal modo se gli officii del potere sociale vengano intralciati da un potere di diversa indole, ne conseguita nel corpo sociale atonia, languore e scissione, — sempre debolezza, e schiavitù. L' organamento della religione di Roma come sopra delineato, appare agli occhi di tutti, quanto sia essenziale alle costituite società; — essa rende impossibile qualsivoglia potere; — alle sue pretese, alla sua ambizione tutto sacrifica; — sacrifica senza rimorso la pace, la sicurezza, la prosperità dei cittadini, — sacrifica i principii, su cui le civili società poggiano le loro fondamenta.

E questo essa opera per necessità di sua esistenza, — necessità proclamata altamente nel Concilio di Trento dal vescovo di Bitonto nella sua risposta al vescovo d'Astorga ed all'arcivescovo di Palermo, che si opponevano all' esercizio di altra autorità che non fosse la spirituale, come attesta lo scrittore della storia dello stesso Concilio, il cardinale Pallavicino.

(1) Anche al dì d'oggi i diplomi di laurea dati in certe Università italiane puzzano di quest' odore.

Cerchiamo ora nella storia le funeste conseguenze delle pretese della religione di Roma.

Al tempo della pubblicazione della bolla di Pio V siedeva al governo del reame di Napoli il Duca d' Alcalà. Conosciutesi dal popolo le disposizioni di detta bolla, si cominciò a sussurrare intorno alle gabelle, riputandole ingiuste, perchè imposte senza licenza del papa; se ne rifiutava il pagamento non senza gravi tumulti.

Nel 1582 sotto il Duca d' Ossuna erasi deliberata una gabella sul vino, il popolo si levò a tumulto, aizzato da preti e da frati che ivano predicando a squarcia gola, peccare mortalmente tutti coloro, che all' imposizione di tal gabella si fossero intromessi; la cronaca riferisce che sopratutti nell' incitamento alla rivolta si distinse un cappuccino chiamato Fra Lupo. La gabella non potè essere imposta.

Un' altra fiata nella città di Napoli per paura della scomunica non si mise un lieve balzello sul pane, benchè la città somministrasse il grano a minor prezzo, e quindi dal divisato balzello fosse per ristorarsi in parte di ciò che perdeva.

Umiliante condizione di cose; i nostri padri si rifiutavano al pagamento delle gravezze, non perchè erano imposte da straniera signoria, ma perchè il papa non aveva concessa licenza d' imporle.

Conseguenza del sopradetto è la triste dottrina professata dai moralisti cattolici, insinuata dai preti nei confessionari, cioè essere lecito di fraudare le gabelle, quasichè con esse non si protegga da un giusto governo la quiete e la sicurezza dei cittadini, e non si soddisfi ai supremi bisogni del consorzio sociale.

Quel sommo storico e filosofo che è il Giannone dopo avere fortemente condannato il procedere della Chiesa di Roma conchiudeva: « empiono di false dottrine le coscienze degli uomini, e sovente pregiudizialissime agli Stati; onde nasce che si creda da alcuni potersi usar fraude nei pagamenti di dazii e delle gabelle; e se sieno imposte senza licenza della sede apostolica credono, che non sieno dovute, perchè così leggono nella bolla *Coena*, e così nei casuisti o teologi. — Quindi s' apprendono i tanto alti concetti della potenza e giurisdizione ecclesiastica, ed all' incontro i tanto bassi dell' autorità del principe ».

Ma il grande filosofo scontò troppo caro il prezzo di aver proclamato queste verità. La Chiesa di Roma, che perseguita sempre, e non perdona mai, neppure ai morti, non gli concesse requie, e con brama d' ardente vendetta lo travagliò dovunque, e quando il marchese d' Ormea, ministro del Duca di Savoia, lo ebbe a tradimento fra gli artigli, e ad essa l' offerse in sacrifizio, s' abbandonò all' ebbrezza della gioia, come se avesse riportato uno splendido trionfo; — se si stette paga a non accettarlo, se lasciò che fosse martoriato nelle carceri di Torino, egli è perchè conosceva, che la vittima era in sicure mani.

Scorrendo la storia dei diversi popoli, appo cui s' abbarbicò la religione di Roma, noi vediamo che lo spirito intollerante di essa non abborrì dallo spignerli a guerra fratricida, da cui nacque la loro debolezza e rovina.

Nulla diremo della nostra Italia, poichè tutti sanno che furono i papi che chiamarono nel nostro paese le armi straniere, — furono i papi che la tennero divisa, che benedissero ai tiranni che l' opprimevano; fu la congiura dei papi cogli oppressori che produsse la nostra lunga servitù.

E ciò è tanto vero, che se una qualche provincia disdegnò di piegarsi a Roma, quella provincia fiorì di prosperità e di potenza. Venezia solo in faccia all' Europa, armata a suo danno è là per attestare la verità di questa asserzione. Essa tenne fermo alle esorbitanze di Roma, e la sua resistenza fu nobilissimo esempio in quella infausta età, in cui grandeggia la magnanima figura di Fra Paolo Sarpi, che in guiderdone della vigorosa difesa dei diritti della sua repubblica s' ebbe per eccitamento della corte papale una pugnalata nel cuore.

Dall' Italia facendoci a considerare le cose di Francia ci si offrono le medesime scene d' intolleranza, e di sangue. Straziata questa nazione dalla guerra civile fra Cattolici ed Ugonotti, il partito della Corte dovette piegare a concessioni a favore di questi. Ma l' accordo fu breve, che il fanatismo cattolico covava la più orribile vendetta. Papa Pio V, per irrisione adorato santo, spronava a rompere gli accordi, e a dar mano alla persecuzione. Era la notte di S. Bartolomeo dell' anno 1572, e re Carlo IX celebrava le feste del suo matrimonio; fattosi alle finestre del suo palazzo, il Louvre, diede egli stesso il segnale dello sterminio, tirando sulla folla inerme; allora i cattolici, guidati dai Guisa, corsero Parigi, scannarono l' ammiraglio Coligny, e trucidarono quanti Ugonotti poterono sorprendere. Le campane delle chiese suonavano a festa, mentre diecimila persone cadevano assassinate. La desolazione, e il pianto d' innumerevoli famiglie erano un trionfo per i cattolici.

Giammai delitto fu commesso con tanta perfidia, ed atrocità!

Chi lo crederebbe?

Il papa Gregorio XIII benedisse l' inaudita carneficina; indisse a Roma pubbliche feste e rendimento di Grazie a Dio per cosiffatto singolare trionfo della cattolica religione.

Sorvenne l' editto di Nantes che metteva un termine alla persecuzione. Ma questa tregua non piaceva alla chiesa di Roma, che riaccese il fuoco dell' intolleranza, e tanto insistette, che l' editto fu rivocato. Ed allora nuove persecuzioni, e nuovi delitti. Si mandavano predicatori, assistiti da buone squadre di dragoni, per far forza alle coscienze, si condannava la memoria di chi moriva avendo rifiutati i sacramenti, si trascinava nel fango il suo cadavere, e si confiscavano i suoi beni.

I protestanti in grandissimo numero emigrarono, portando le arti francesi in altri paesi, ond' è che la persecuzione, eccitata dalla religione cattolica, viene da tutti tenuta per dannosissima alla Francia, che grandemente decadde, e solamente valse a rialzarla il soffio potente della rivoluzione.

In Svizzera la religione cattolica aizzò del pari a guerra fratricida, e nota il Mably, che l' unità elvetica ebbe perciò un gran colpo.

Nulla diremo delle lotte lunghe e gloriose, che la Germania sostenne contro l' oppressione del cattolicismo; la costanza dei popoli di Germania ottenne alla fine pienissima vittoria, e la loro vittoria fu vittoria della ragione contro l' assurdo, fu un benefizio grandissimo per la civiltà, fu una mina formidabile al mostruoso sistema di Roma.

La Polonia fu per lungo spazio di tempo sicuro asilo ai perseguitati dall' ira di Roma, e dalla vendetta dei governi.

Ma quel papa, che benedisse agli assassini degli Ugonotti, mandò scaltramente in quella contrada numerose schiere di Gesuiti. E la religione cattolica destò subitamente il fuoco della persecuzione in quel regno. Re Giovanni Casimiro, degenere dai suoi predecessori che avevano giurata la libertà di coscienza, infieri contro i Sociniani; si commisero ingiustizie, si perpetrarono delitti, e le cose di quella nazione rovinarono di male in peggio; fu colmo a tanto scempio la promulgazione della legge, per cui la sola religione cattolica fu dichiarata religione dello Stato, escludendosi dall' esercizio dei diritti politici coloro, che seguivano altre comunioni.

Se da quest' ordine di considerazioni ci volgiamo a riflettere intorno allo sviluppo dell' umano pensiero, ci sarà facile il convincersi, che opprimendo ed avversando ogni movimento di vita dello spirito, la religione cattolica anche per questo rispetto fu causa di gravi mali ai popoli, ed all' umanità.

Invero i popoli non si rigenerano in un' ora, in un momento non si scuotono le nazioni, ed insorgono al conquisto di una condizione confacente ai loro irresistibili bisogni. Prima precede un lungo e faticoso apostolato che sveglia gli animi, ed apprende alla coscenza la fede dell' avvenire. E quest' apostolato lo esercita la scienza illuminata e diretta dagli alti principii della filosofia; quest' apostolato con corso affannoso prosegue alla sua meta, ed alla fine i suoi sforzi sono coronati dalla vittoria.

La chiesa di Roma coi suoi misteri, colla sua teologia avvinse in una rete di ferro l'umana ragione, e punì come un delitto un'idea, un pensiero, che avesse potuto commuovere la calma di morte, in cui voleva sepolta l'umana coscienza. — La sua scienza consiste nella Bibbia, interpretata a suo modo, nei santi padri, in Aristotile; fuori di essi non si trova verità, e quindi non ammette e soffoca le stesse eterne verità dei fatti della natura, perchè in contrasto coi libri che racchiudono il suo sapere.

Se Colombo annunzia le sue idee intorno alla figura della terra ed alla possibilità di farne il giro, tosto i teologi di Salamanca gli oppongono i testi della scrittura, e le chiose dei santi padri.

Se la scienza proclama che la terra è rotonda, i teologi rispondono: come può essere ciò, se i salmi dicono, che il cielo vi sta sopra disteso come una pelle, e S. Pietro scrive: come una tenda?

Se la scienza accerta che gli antipodi sono abitati, la chiesa cattolica lo niega, perchè S. Agostino lasciò scritto, che ciò sarebbe contrario alla Bibbia.

Al sistema di Copernico essa oppone i passi della bibbia, oppone i commenti dei s. padri, vi scaglia contro l'anatema; Galileo martora con inauditi tormenti, strazia le membra a Tommaso Campanella, accende migliaia di roghi, e non mai sazia perseguita con sempre novello furore coloro, che tentano rompere le sue catene.

Intanto l'umanità non progredisce, anzi indietreggia; gli animi sono invasi dalla paura, dalla superstizione, gli spiriti languono in triste torpore, e il carro del dispotismo passa trionfante sulle rovine, che la religione cattolica gli prepara.

Di tanti mali precipuamente la nostra patria sopportò la dolorosa prova.

Ma ormai le catene di Roma sono infrante; ormai il tempo dei dolori e delle persecuzioni è finito.

L'uomo cammina sicuro sulle vie del progresso, la sua intelligente attività si dispiega in mille guise sulla superficie della terra. Le montagne, avanti alle quali avevano ammutolito i nostri padri, piegano la superba fronte al genio moderno; le distanze spariscono, i rapidi mezzi di comunicazione pongono a contatto i popoli delle più remote contrade, di differente religione, di diversa razza. Questi sono fatti provvidenziali per cui l'umanità tende a fondersi ed a rinvigorirsi. L'incrociamento del sangue per via di matrimonio infonderà robustezza all'umana stirpe, e genererà infinite relazioni fra famiglie e famiglie, fra popoli e popoli. Vinti gli ostacoli della natura, dispersa la violenza degli oppressori, non vi saranno più frazioni dell'umanità divise da monti, da fiumi, da confini di regni, ma si comporrà nei vincoli di fratellanza la grande famiglia dei viventi.

Sublime compimento dei destini degli uomini!

PROCESSO BERTANI E DINA

(Continuazione, V. N. 12)

« VII. — Qui aveva fine la polemica nei giornali. L'abbiamo riferita, lasciando la parola agli stessi individui, che vi presero parte, per meglio accertare i fatti, che diedero origine alla presente contestazione. Uomini del diritto, avvezzi in un'atmosfera in cui le passioni non possono avere accesso, della polemica deploriamo i termini nei quali ebbe luogo. Per quanto possa essere indegnato l'animo nostro per un'offesa recata ad un amico, non ci sentiamo autorizzati ad uscire da quella calma che bisogna mantenere in ogni discussione.

« A compiere intanto l'esposizione dei fatti che seguirono, noi non possiamo tralasciare dal dire che Mazzini, appena conosciuta la lettera che il partito ministeriale avea attribuito a lui, si affrettò a dichiararla apocrifa (1). Fuori della lotta che seguiva in Italia, nella terra dell'esilio, poteva parlare con imparzialità. La forma nella quale egli dà la smentita rivela un animo addolorato, e nissuno gliene vorrà fare colpa. Cotesto non era il primo caso in cui bassi speculatori avevano gettato pascolo ad una stampa partigiana false scritture nel di lui nome. Colpito indegnamente, non è a meravigliarsi se reagisce alla patita ingiuria, qualificando i suoi avversari con epiteti di cui non sono del tutto immeritevoli:

« Amici,

« Nel suo numero del 20 giugno, l'*Opinione* stampa una lettera, firmata col nome mio, che afferma esserle mandata da Genova.

« Quella lettera non è mia.

« Gli allori del Cavaliere Perego turbavano i sonni al direttore dell'*Opinione*, ed egli ha voluto agli altri suoi meriti aggiungere quello di *falsario*. Se non che, la lettera coniata dal Perego lo fu con avvedutezza tanto quanto maggiore. Questa dell'*Opinione* è sì stolta, sì goffamente scritta, sì piena zeppa di errori anche grammaticali, che ogni uomo non barbaro dovrà dire, leggendola: *è fattura di quel giornale*. Lo scopo del falsario è visibile. Garibaldi ne sorriderà come io ne sorrido.

« Rimanga alla stampa *moderata* la gloria della nuova arte, inventata per combattere gli avversi. S'anche potessimo esser mai capaci d'infamia siffatta, non ne avremmo, noi repubblicani, bisogno.

« 22 giugno. « Giuseppe Mazzini ».

« Posteriormente il Mazzini pubblicava nell'*Unità Italiana* del 15 agosto una nuova lettera, nella quale più estesamente ragionando del documento di cui lo avevano detto autore, ne dimostrava tutti i caratteri della falsità. Noi opiniamo essere merito dell'opera il qui riferirne i passi principali, e chiudiamo con essi il racconto delle cose che si connettono alle origini di questo procedimento:

« Caro Bertani,

« Nè Dio stesso può fare ch'io abbia scritto una lettera che non ho scritto: tanto meno lo può un . . . . . giudice istruttore o perito evidentemente imperito.

. . . . . .

« Secondo me un onesto calunniato in quel sozzo modo alla Perego, deve cacciare tra gli onesti la sua smentita: Poi pensare ad altro. Duellare sopra un terreno fangoso con chi è avvezzo a camminare sul fango è tristo partito.

« Per questo, *quando non crediate il duello un debito mio verso voi nominati nella lettera falsificata*, non scenderò nell'arena ne manderò procura. a . . . . . o ad altri. Ho sempre sprezzato quella gentaglia; lasciate ch'io muoia sprezzandola.

« Se il Dina avesse scintilla di nobiltà nell'anima sua, avrebbe detto quand'io smentii: *scusate: fui ingannato da un falsario, e men duole.*

« Egli avrebbe ricordato che in tutta la mia vita non mi sono fatto mai colpevole di una bassezza — che non ho rinnegato mai una parola per ardita o pericolosa che fosse — che, appostami dal Conte Cavour in Parlamento l'assurda *teoria del pugnale*, la respinsi con ira ed orrore da me, pur dichiarando che quando un colpo vibrato dalle mani incontaminate d'un martire . . . . . Avrebbe capito che io non son un uomo da cospirare e dire che io non cospiro; nè da chiamare stolta, goffamente scritta ed infame fattura una lettera che fosse mia. Avrebbe respinto da sè come indegno d'un avversario onesto un documento nel quale si insinua di sedurre il *figlio* a porlo in lotta col *padre*. Avrebbe rispettato la parola di onore di chi milita in un altro campo per provvedere non foss'altro a che fosse rispettata la sua.

« E se il Dina avesse ombra d'intelletto letterario o politico avrebbe d'un guardo veduto che lo stile della lettera, i modi, i

(1) V. *Unità Italiana* del 24 giugno 1863, Num. 169.

vocaboli *bucinatori* e siffatti non erano miei — ch' io non avrei mai posto giù quei quattro infiniti del terzo paragrafo senza applicarvi in capo un *bisogna* o altra voce consimile — ch' io non ho scritto mai *abdicare alla*, *con la*, *giocar l' altalena*, eleganze di lingua *franca*, *famigliare* all' *Opinione*, ma non a me: avrebbe da quanto ho scritto e scrivo capito ch' io, benchè repubblicano e sciolto, per dichiarazione pubblica realmente promessa e fatta dopo Aspromonte, da ogni riguardo verso la monarchia, non aspetto la repubblica da un' *insurrezione* iniziata con quel grido, nè cerco dagli Italiani *polvere e piombo*, se non per armare i nostri fratelli del Veneto, or desti a virili pensieri . . . . »

« VIII. — Siccome risulta da ciò che fu più innanzi narrato, il deputato Bertani deferì alla giustizia del suo paese ogni valutazione dell' offesa che gli era stata arrecata dai giornali che avevan pubblicato e chiosato la pretesa lettera del Mazzini. Si associò a lui il signor Alberto Mario, e l' uno e l'altro si costituirono parte civile in giudizio.

« I nostri amici ritenevano che la lettera è falsa, e che la falsità era stata consumata nello scopo di nuocere alla loro riputazione e a quella del finto autore, tutti e tre essendo stati denunziati esser d' accordo per commettere atti criminosi, i quali ove sussistessero ed ove anche sussistesse la risoluzione di commetterli, darebbero adito a che si procedesse contro i medesimi in linea penale.

« Laonde proponevano querela contro l' autore e i complici del documento falso, contro coloro che senza essere complici della falsità ne avevano scientemente fatto uso, contro i gerenti dei giornali, che stampando il documento falso avevano recato morale pregiudizio ai querelanti. A conforto di ciò essi rilevavano il tempo ed il luogo della pubblicazione, i propositi dell' architettata lettera e i commenti che le vennero fatti nel fine di dare a credere l' esistenza di un concerto tra Mazzini, Mario e Bertani per la distruzione con un fatto d' armi, del principato costituzionale. I varii atti, di che i querelanti si lagnavano, costituiscono i reati previsti dagli art. 27 e 28 della legge 26 marzo 1848; 350, 351, 570 e 571 del Codice penale del regno.

« Le querele, quella del Mario per mezzo del procuratore regio di Firenze e l' altra del Bertani per mezzo del procurator generale di Torino, eran rimesse al giudice istruttore presso il Tribunale di Circondario sedente in quest' ultima città.

« Il primo atto del Magistrato incaricato d' inquirere fu quello di citare innanzi a lui il Sig. Dina, direttore dell' *Opinione*, il quale, debitamente interrogato, consegnò il documento impugnato di falso. Noi non rileveremo qui le lacune di cotesto interrogatorio. Parrebbe, che il signor giudice, imbarazzato della gravità del processo, cercasse a trovar modo di facilmente liberarsene.

« Poichè i divulgatori della finta lettera del Mazzini la diedero per vera, onde far la luce, il signor giudice avrebbe dovuto innanzi tutto chiedere al Dina donde a lei era venuta. Non bisogna essere molto abili nel mestiere, per comprendere che le prime e le più sicure indagini dovevano essere quelle della provenienza. Se quella lettera fu realmente scritta dal Mazzini, certo non poteva essere stata diretta nè al signor Dina, nè a' suoi amici. Quindi era ben naturale, che il signor avv. Airaldi, antico ed esperto giudice a cui era stato affidato il delicato incarico, domandasse all' imputato: Come aveste cotesta lettera? chi ve la diede? a chi è diretta? come fu mandata? come carpita? Dalle risposte a siffatte domande, avrebbero potuto risultare le prime nozioni sul valore del documento, il quale, da quanti lo videro e conoscono la scrittura e lo stile di Gius. Mazzini, fu ritenuto falso e di cattivissima lega.

« L' avv. Airaldi non volle navigare in un mare tempestoso, e se ne uscì con poche e semplici quistioni, che con molta facilità furono risolute (1).

(1) Il Dina uscì dalla camera del giudice istruttore, soddisfatto del modo gentile col quale era stato accolto, onde gliene rese testimonianza nell' *Opinione* del 9 agosto 1863, Num. 318.

NUOVA BESTEMMIA MINISTERIALE IN PARLAMENTO

25 Maggio 1864.

Proprio in maggio! nel mese che ricorda Marsala, Calatafimi, Varese, Palestro, Palermo, — 4 anni dopo questi gloriosi fatti delle armi nazionali — un ministro di guerra del nuovo regno d' Italia asserì con bestemmia la necessità dell' *aiuto straniero* per compiere le sorti della patria nostra. — E la forte, la bellicosa opposizione di sinistra, Mordini vessillifero suo e portavoce, lasciò dire, s'accontentò, spera e si affida!

Ahi Patria! Ahi Padri! Ahi Uomini diversi!
Perchè non siete voi frati conversi?

27 *Maggio.*

Lasciami sfogare, caro Direttore, se no mi ammalo. — Il rendiconto della seduta della Camera di ieri l' altro mi ha arrestato il corso degli umori, mi ha fatto passare mezza notte d' inferno e l'altra mezza al tavolo a scriverti — Oh che sogni! che incubi! — Mordini e Della Rovere mi stavano sul petto, nel cervello, sulla pancia; se non parlo crepo: *miseremini mei!* — *Deus meus libera nos ab interpellantibus, quiescentibus et mordentibus sine dentibus.*

Fatta la giaculatoria comincio le mie funzioni, e Dio mi aiuti in odio a Tiberio.

Eccoti il mio sogno! Oh! che sogno! — siamo in Parlamento.

Mordini: chiamo alla sbarra il ministro della guerra: *(movimenti d' attenzione!)*

Quanti soldati avete in carta, in paga, in piedi?

Quanti cannoni? quali e come le fortezze? Piacenza è sempre in riva al Po? Vi comanda sempre il Nunziante? La Lombardia è sicura dal fianco destro? Dal sinistro e di fronte la difende Spaventa.

Siete proprio sicuro di potervi difendere se foste assalito?

E in quanto tempo? con quanti campi? — E il Borbone, e i briganti, e i rompicolli? — Voi non li volete questi, lo so, ma ve ne richieggo ancora per pleonasmo, a nome anche del mio amico Bargoni, che non è tuttavia soddisfatto. Questi, sig. ministro, sono parte di quelle tali *forze vive*. E noi contiamo, io e gli amici miei, sulle forze vive! intendete? comprese le fortezze e le guardie nazionali mobili.

Tutto va male, pur troppo è vero, all' interno, al di fuori, nella cassa; ma tutto va a penello per far la guerra; ed io vi domando: se non foste esclusivi, non potreste voi fare la guerra colle *forze vive* quest' anno, subito e vincere l' Austria? Rispondete — io e gli amici miei ascoltiamo ....., e poi — passeremo il Po.. o andremo alla Perla a pranzare. *(Movimenti di grande apprensione; alla sinistra si tirano i baffi — alla destra e centro si mette la testa fra le mani.)*

Della Rovere. — (Una voce: *Da quelle quercie antiche!* silenzio — bis — *Sgombra farà l' Italia — Dall' aquile nemiche!)* bene — si ride — all'ordine — fuori il taumaturgo.)

Il *Presidente*: calma, signori, ci vogliono cifre e non canti; il sig. ministro della guerra soddisferà, non ne dubitino, l'interpellante e gli impazienti.

Della Rovere. — Non sono un merlo per rispondere a tutte le domande dell' onorevole Mordini — S' io rivelassi i mezzi e le intenzioni di guerra che teniamo in pronto meriterei d'essere *fucilato* (*Palpitazione di cuore a destra e nel centro — dolori di pancia a sinistra — soddisfazione nelle gallerie*) come spia al nemico. Però dirò il meno che posso (*uhm! a sinistra — bene a destra).*

Noi abbiamo, anzi avremo, 5 campi d' esercizio e senza la crittogama, e per questo autunno. — Noi abbiamo fortezze vecchie, e fortezze nuove, tutte a rispettosa distanza. — Difese di terra e

difese di mare che gli uomini competenti dicono che bastano — E spero basteranno finchè il Portogallo non ci dia un' isola per la deportazione (*ilarità a destra e centro — hum! a sinistra*).

Quanto agli uomini in piedi, o signori, dico in piedi, perchè l' onorevole Mordini non vorrà certamente tener conto dei seduti; giacchè io, che sono fino, capisco dove va a finire il fine della sua domanda. — dunque in piedi ne ho 380 mila — più ho 50 mila di seconda categoria, che se non sono nel momento che parlo tutti in piedi li faccio saltare su in quattro e quattr' otto — e fanno 430 mila — Più la guardia nazionale, che con un po' di comodo, per gli ufficiali che non ho, renderò mobile — e sono altri 25 mila circa, — dunque 455 mila — Più. Ahi! Dirò coll' onorevole mio collega dell' interno: Che all'occorrenza tireremo fuori dalle sunnominate fortezze i nostri cari beniamini del partito d' azione, e stringendo loro fraternamente la mano alla porta del carcere, daremo loro uno schioppo ed uno spintone alla caserma, dicendo: scusino s'accomodino, — Più ho, cioè non ho, ma avremo il già ribelle, or nostro caro amico, collega onorato, disinteressato, Garibaldi, che amiamo tanto e teniamo, finchè ci scapppi, ben sicuro in conserva a Caprera per guarire del malanno che si è buscato a Londra negli appartamenti troppo caldi del Duca di Sutherland.

Ma con tutto ciò — signor Mordini, non si passano i confini,

Noi vorremmo pure, con quelle forze vive di cui Ella ha detto tanto bene, fare almeno il viso dell'arme. — Noi vorremmo *io e tutti* che *al solo esercito italiano* si dovesse l' *indipendenza* dell'Italia.

Ma avendo ancora troppo piccolo codesto esercito di 430 mila italiani, e invece avendo una guardia mobile italiana, i rompicolli italiani scarcerati e più il suo capo già graziato noi, — con sì poca forza regolare e con tanti impicci d'attorno, e coll' amore che ci portano nell' Italia Meridionale, e coll' Austria che ci può mandar contro anche 300 mila uomini, tutti fedelissimi e fieri soldati e non novizi come i nostri — crediamo di dovere ancora contare SULL' AIUTO STRANIERO, e così sia. (Bene a destra e nel centro, bravo! prudente! — Uhm..... prolungato a sinistra e silenzio di tomba).

Mordini — perdoni, io non voleva essere indiscreto, caro sig. ministro, ne farla fucilare — Si figuri! — Speriamo tanto in Lei! massime per l' iniziativa! — Ella ha detto bene non dicendo tutto, ha fatto bene ad essere circospetto — e però, se me lo permette, prendo carta e lapis per notare qui sul tamburro avere Ella promesso: che in *tempo di guerra farà concorrere allo scopo comune la guardia nazionale e tutte le forze vive della nazione* (una voce dalle gallerie: — troppa grazia — anche senza di loro!)

Il popolo in tutta Italia — fucilatelo, fucilatelo.

(Dalla casa di Herzen) — Chi? perchè? Mordini? Della Rovere? l' uno o l' altro? tutti e due? — Grazia! — non monta.

Due milioni di italiani atti alle armi gridano — con tanta forza confessata, fosse anche vera per soli due terzi! con un popolo come l' italiano! coll' esperienza del passato! colla disperazione dei fratelli oppressi! dopo tante promesse! dopo 4 anni di lavoro, di aspettativa, di rassegnazione... invocate ancora *l' aiuto straniero!*... Avete dunque ancora delle provincie da cedere! avete ancora delle genuflessioni da fare! — Voi calunniate e spregiate l'esercito italiano e il popolo, che sa, con esso e senza, armarsi, vincere e morire! — Fucilateli, fucilateli.

— Ma chi dunque?

Una voce dall'Alpi all'Adriatico — Tutti.

E al rimbombo delle fucilate, e al tonfo delle pancie contro il terreno io mi destai libero dal peso del Mordini e del Della Rovere, e capace di sperare ancora nella stella d' Italia.

A. B.

—

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

—

(Continuazione Vedi N. 10 e 12).

XII.

AMURAT.

Deus vult

Mentre il militarismo de' Crociati che non avea saputo nè liberare il sepolcro di Cristo, nè mantenersi a Gerusalemme, bensì coprire Europa ed Asia di 5 o 6 milioni « d' ossa e putredine che attendono ancora lo squillo della risurrezione »: mentre quell' impotente militarismo religioso volgeva sua rabbia feroce contro i Cristiani di Provenza, e dal secolo XIII al XVI orridamente sterminava, senza frutto, Valdesi, Albigesi, Ugonotti, Luterani, Calvinisti, Protestanti, Eretici, d' ogni nome e paese, — i Turcomanni rovesciavano l' impero Greco, s' impiantavano nella metropoli di Costantino, organizzavano la milizia « che prometteva grandi successi e ne diede ».

« Nel 1325 Othman capo di una tribù di Turcomanni del Karismo, dopo aver errato nell' Asia minore, si fermò in Bitinia.

« Nulla prediceva che quest' orda poco numerosa, occuperebbe nella storia un posto, un' attenzione maggiore del flutto che la marea spinge e rompe alla spiaggia.

« L' eredità che Othman lasciava l' anno seguente ai suoi eredi consisteva in un cucchiaio, una saliera, una veste da cerimonie, un turbante nuovo, alcune paia di buoi ed una mandria di pecore.

« Gli Osmani figli di Othman, dalla Bitinia e dalla Mesia spinsero le loro conquiste lungo le belle rive del Bosforo, della Propontide, dell' Ellesponto.

« Di là videro risplendere sulla opposta riva le numerose città sormontate dalla croce di Costantino e covavano costantemente cogli occhi la grande e ricca Costantinopoli.

« Soliman, o Solomone, figlio d' Orkano, dicesi che una notte, assiso sulle rovine di Cizica, osservando scintillare al lume di luna quel mare di Marmara che conduceva verso lo scopo della sua ardente ambizione, vedesse le ombre delle colossali ruine della distrutta città allungarsi innanzi a lui come ponte sul mare; « e che nel tempo stesso misteriose voci gli ricordassero che alla sua razza era stato promesso l' impero del mondo.

« Ed anch' esso esclamò: « È questo un segno di Dio! — O Dio lo vuole! *Allah, allah — Deus vult.*

« Venuto il giorno fece costruire delle zattere, su cui salì con 39 compagni.

« Già ausiliario d' un imperatore Greco, Solimano aveva corso e manomesso tutta la Tracia e la Bulgaria, osservando al suo ritorno quanto male i Greci custodissero le fortezze dello Stato.

« Co' suoi 39 compagni ne sorprende una, il terremoto gli apre, qualche tempo dopo, Gallipoli, la piazza più forte di quella regione.

« Donde spaventati fuggono gli abitanti, credendosi percossi dalla collera del Cielo.

« Ella entrava di fatto nella loro città per man dei Turchi, che da quel giorno posero piede in Europa.... (1357).

« Amurat, nipote d' Othman, — altri dicono Aladino fratello e visir d' Arkamo Bey — aveva già organizzato i Giannizzeri (1350 circa).

« Questa terribile fanteria si compose specialmente di robusti giovanotti cristiani fatti prigioni o rapiti alle famiglie loro.

« Educati nella legge maomettana a modo da ispirare il più ardente fanatismo, venivano anco sottoposti alla più severa disciplina.

« Organizzandoli si pensò senza dubbio agli ordini religioso-militari de' Cristiani.

« Giacchè vennero affigliati ad una associazione religiosa da Haggi-Btgeas ed inviati a quel santo personaggio onde denominarli.

« Allorchè gli comparvero innanzi, il santo Dervis pose una manica della sua veste sopra un capitano, dicendo:

« Si chiamino Yengi-Sceri — Nuovi soldati; — che il loro contegno sia sempre sicuro, le loro mani sempre vittoriose, la loro scimitarra sempre tagliente, la loro lancia sempre sospesa sul capo dei nemici, ed il lor volto sempre radiante dovunque vadano e dovunque vengano.

« Il Sceik o capo dei Begtasi era colonnello d'un reggimento di Giannizzeri; otto Dervis dimoravano nelle loro caserme pregando giorno e notte pel successo dell'armi della famiglia guerriera di Haggi-Begtas.

« Onde convincerli della sollecitudine del Sultano per essi, si era dato nome ai loro uffiziali, d'ispettore della zuppa, capo della cucina e simili. Il Consiglio si radunava attorno d'una caldaia di reggimento.

« Più tardi quando i Costantinopolitani vedevano i Giannizzeri portar le marmitte sulle piazze, l'avevano per segno di qualche grave avvenimento: un visir od un Sultano stava per perire, od una gran guerra contro i Cristiani per cominciare.

« A' Giannizzeri, fanteria stabile, si aggiunsero gli Spais, cavalleria regolare, e così fu costituito l'esercito.

« Si assegnarono a tutti pezzi di terra più o meno considerevoli — *ziam o timar* — specie di feudi militari che non fondarono feudalismo perchè non erano ereditari.

« I Woinak, cristiani, vennero incaricati di fare in tempo di guerra il servizio della scuderia e dei trasporti, mediante esenzione da ogni tributo.

« Questa forte organizzazione militare prometteva dei successi e ne diede. » *Duruy.*

Maometto II co' suoi nuovi soldati prese Costantinopoli ed i figliuoli di Othman succedettero agli imperatori d'Oriente, uccidendo nella mischia Costantino Paleologo (1453).

Il suo successore Selim fece paura agli stessi Turchi. — Ebbe il coraggio di riformare i Giannizzeri, tenerne i capi a freno.

Il suo orribile spiritualismo lo rendeva particolarmente assetato del sangue de' Persiani o Cristiani credenti nell'incarnazione.

Quest'uomo mostruoso, nei grandi massacri non pretendeva agire che su buone azioni tratte dal Corano.

Dopo l'immenso macello de' Mamelucchi d'Egitto, organizzò col braccio d'una perfetta polizia una Bartolomeide dei Persiani credenti nell'incarnazione di Ali.

Indi procedendo con metodo pensava alla strage di mezza dozzina di milioni di Cristiani. Ma il granvisir spaventatosi fece giurare a tre Giannizzeri centenari che Maometto II aveva promesso salva la vita ai Greci.

Allora si volse all'Europa, dicendo ad un Mufti: Non è egli meritorio distruggere due terzi de' viventi per la salvezza dell'altro terzo?

Selim oltre al Corano, doveva aver imparato a memoria la Bibbia.

Or egli aveva preso l'Egitto, la Siria, il paese di Babilonia, e mutilato per sempre la Persia. Cosa poteva opporgli la Cristianità?

La salute venne dall'orgoglio de' Turchi che sdegnarono di condurre artiglierie all'assedio di Vienna (1529).

Ed i soli che efficacemente resistessero alla forza preponderante dell'esercito Ottomano furono Ungheresi e Polacchi — quegli stessi popoli che Vienna e la Cristianità compensarono poscia come tutti sanno.

« Or l'esercito degli Osmani fu di pedoni assoldati, truppa stabile un secolo prima di quella di Carlo VII, formata con figli rapiti ai Cristiani e detti Giannizzeri, truppa nuova.

« Fu il più scellerato, come il più politico passo de' Turchi, che li rese formidabili a tutte le potenze, quando nessuna ancora possedeva fanteria regolare e di piè fermo;

« La quale, distaccata dalla famiglia e dalla patria, combattesse per la propria insegna.

« Sciorinavano bandiera rossa, su cui, la mezza luna di argento o la bifida spada d'Omar. — Accoglievansi a Consiglio attorno la marmitta.

« Dapprima furono 1000, poi sotto Maometto II 12,000; sotto Solimano 20,000; il doppio sotto Maometto IV.

« Divenuti onnipotenti, li vedemmo ai dì nostri sterminati sulla piazza dell'Altneidan.

« Mamud diresse le prime riforme sullo esercito e pensò trarre 50 uomini da ciascuna delle 51 compagnie di Giannizzeri per formare reggimenti all'europea.

« Gli uffiziali, udita la dichiarazione del Mufti, giurarono sottomettersi. — Ricevono fucili a baionetta e divise, ma ben tosto rivoltano le marmitte e mandano a fuoco e sangue Costantinopoli.

« Il Sultano, vistosi a pericolo, chiama in diligenza truppe e artiglierie da ogni parte, spiega le viste del profeta, e benedicendo alla folla stringentesi intorno a quella, la manda ad assalire i Giannizzeri asserragliati nell'Ippodromo.

« A fuoco, ferro, mitraglia sono distrutti quei ch'erano difensori e terrore dell'impero;

« In una sola notte 4000 furono uccisi e gettati nel Bosforo: 25,000 ne' giorni successivi; scannando, affogando le mogli e i figli loro; ed abolitone il nome. » (1826) *Cantù.*

Tale fu l'origine del militarismo stabile che fece tremare Cristianità fino alle porte di Vienna: tale la storia dei Giannizzeri.

Di poco dissimile da quella delle legioni stanziali d'Augusto o de' Pretoriani di Tiberio.

Come gli Imperatori, i Sultani si ferirono poscia alla scimitarra su cui s'appoggiarono dapprima,

Pretoriani e Giannizzeri crearono e ruppero i capi loro colle spade. — Mamud il riformatore distrusse il suo esercito alla turchesca e Zizim si regge sulle baionette degli ausiliarii che difendono l'integrità dell'Impero Ottomano.

Tale fu il fine del « Militarismo giannizzero.

Napoli, 24 Maggio.

Lo scandalo si fa grande. Tutti parlano della concessione Bastogi, dello ingegnere deputato Susani, del suo milionetto, e dell'immorale mercato di corpi ed anime. Taccio le induzioni e i commenti; la fantasia forse corre oltre la realtà; ma lo sdegno è giusto. Scherzano sulla inchiesta; non mancano le interpretazioni in vario senso. Si diffida di tutto. Credono la corruzione estera e profonda, e che farebbe spavento se la scuoprissero in modo da vederla ognuno.

Si crede inevitabile lo scioglimento della Camera. I partiti si organizzano e si preparano alla lotta elettorale. Il democratico è costituito, operoso; moltiplica i suoi comitati e confida nella vittoria. La prima prova si farà nelle elezioni amministrative. Il governo ha coscienza del suo discredito, e ricorre ad espedienti con interpretazioni farisaiche alla legge comunale. Così per circolare del ministero restringe il quinto che si deve rinnovare ogni anno, considerando come estratti a sorte i dimissionari. Vuol guadagnar tempo. Qualunque sforzo egli faccia, se son vere le speranze dei cittadini più influenti, sarà battuto.

La seduta municipale di avantieri fu importantissima. Lo spirito di libertà vi si manifestò potente. Si aprì colla proposta del consigliere Morelli di versare le somme votate per l'Ungheria al Comitato di Napoli, e non inviarle a Torino come piaceva a taluni; e ciò per onore ai cittadini che si tolsero questo nobile incarico. Indi si votò l'abolizione delle offerte annuali alle feste, in lire

ottomila, abolizione propugnata dal consigliere Lazzaro (non il deputato) con grande energia.

Dal consigliere Demartino fu appoggiata con sodo ragionamento una rimostranza firmata da 11,000 operai napoletani sul bisogno urgentissimo delle case, e di acqua potabile. Fece storia delle fasi di questa importante, vitale quistione che restò insoluta, e conchiudeva con un ordine del giorno in virtù del quale il municipio assume l'impegno di ottenere dal governo dieci conventi per uso delle classi operaie, e di provvedere lo incanalamento delle acque.

Al consigliere Strigari, che difendeva il municipio, rispose con vivacità il consigliere Morelli, e l'uditorio proruppe in applausi frenetici quando descrisse le condizioni di migliaia e migliaia di creature umane che dormono in umide fosse o a cielo aperto con danno della salute, e ciò, diceva egli, *per colpa di un ministro zoccolante che mantiene nei monasteri e nei conventi un migliaio di parassiti fanatici, lacerando la benefica legge Mancini mercè la quale numerosissime case e beni immensi avrebbero dovuto passare dalle mani morte alle mani vive e callose dell'operaio, che coi suoi sudori fa andare in carrozza i ricchi, govazzare i ministri nei gabinetti.* Non è vero, soggiungeva, che il municipio possa nulla in faccia ad un ministero: il municipio è la legittima autorità del comune, e deve tutelarne i diritti contro le aggressioni del potere politico. Verrà giorno in cui questo municipio dovrà giudicare i vivi e i morti.

Il commercio di questa città si lagna fortemente delle stupide provvidenze del governo che impongono la scrupolosa visita dei colli dopo imballati: invano si è chiesto ampio locale, e incaricati doganali che assistano all'operazione per evitare la necessità di rinnovare l'imballaggio. Si ama la vessazione e l'incaglio.

La emigrazione romana è in movimento in questa città; ma la polizia vi tien la mano.

In Palermo vi è tregua dei duelli: ma non credo si rassegnino alla continuazione del generale Govone in Sicilia.

RIVISTA POLITICA.

Gli sguardi d'Europa, distratti un momento dalle sterili ed inoperose conferenze di Londra, si rivolgono inorriditi all'America, ove, dopo una sosta sforzata durante i mesi d'inverno, si ricominciano le titaniche fratricide battaglie. Trecentomila federali, comandati da Grant, stavano a fronte dell'esercito di Lee, forte di 150 mila combattenti. Al principio del mese le posizioni dei due eserciti erano le seguenti: i federali erano accampati sulla riva sinistra del Rapidan, e i confederati tra il Rapidan e la South Anna River. Nei giorni 3 e 4 i federali cominciarono le loro mosse e passarono il fiume ai guadi di Ely, Incob, Culpepper ed altri per attaccare il nemico. All'indomani (5) cominciò tra i due eserciti una lotta tremenda, e per meglio dire una serie di sanguinosissime battaglie, combattute con accanimento indicibile, quali battaglie continuarono quasi senza interruzione sino al giorne 12. Nel mattino di quel giorno il generale Hancoct attaccò vigorosamente il nemico, gli prese 30 cannoni e fece 4000 prigionieri. La battaglia durò tutta la giornata senza che i federali potessero penetrare nelle linee del generale Lee, il quale, durante la notte potè ritirarsi in buon ordine e passare il fiume Po.

La lotta, come si vede, non è ancor terminata, e l'esito è tuttora incerto, benchè i vantaggi siano sinora rimasti ai federali, i quali poterono marciare innanzi verso Richemond, punto di mira delle loro future operazioni. Comunque sia, da ambe le parti si canta vittoria. Lincoln ringrazia il Dio degli eserciti perchè il nemico non aveva potuto rompere le linee dell'esercito federale, nè impedirgli di avanzarsi verso la direzione che gli era stata designata; Lee ringrazia il medesimo Dio (povero Dio! quale imbarazzo!) per aver mandati a vuoto i disegni del nemico e felicita le sue truppe di aver valorosamente resistito a tutti gli attacchi!

Le perdite d'ambe le parti furono enormi e crudeli, perchè comprendono ufficiali superiori d'un merito incontestabile, tra i quali il generale Longstreet dei confederati, ferito mortalmente. Quelle dei confederati non si conoscono ancora, ma i federali fanno ascendere le proprie a 40 mila uomini tra morti, feriti e prigionieri; cifra evidentemente esagerata, essendo l'esagerazione, sia nel bene, sia nel male, vezzo abituale degli americani. I prossimi arrivi ci recheranno probabilmente notizie decisive, e noi facciam voti perchè siano favorevoli a chi propugna la libertà degli schiavi.

Mentre si combattevano queste sanguinosissime battaglie sulla via di Washington a Richemond, altri fatti importanti accadevano sul fiume Giacomo, ove il generale federale Butter s'impadroniva senza ostacolo dei porti di Powhattan, Wilson e City Point. Era suo intendimento di passare il Chickahominy con 1700 cavalli e minacciare Richemond da quella parte. Altri 3000 cavalli federali partiti da Suffolk passarono il Fiume Blackwater e arsero il ponte della ferrovia sotto Petersburg, separando per tal modo le forze di Beauregard stanziate in quei luoghi. Il generale separatista venne con una parte delle sue genti alle mani con Butler, ma dopo un vivo combattimento fu messo in dirotta. Allora Butler chiese che gli fossero mandati viveri, assicurando di poter tener testa a tutto l'esercito di Lee, qualora si volgesse contro di lui. Assicurò in pari tempo il generale Grant di poter impedire che Beauregard mandasse aiuti a Lee.

In generale, gli eventi della nuova campagna sono dovunque favorevoli ai federali, meno sul fiume Rosso, ove sinora ebbero la peggio. Ma ora tutta l'importanza della guerra sta concentrata nelle operazioni di Grant, il quale marcia sulla capitale dei confederati. S'egli riesce ad impadronirsi di Richemond, sconfiggendo l'esercito di Lee, la guerra fratricida potrà considerarsi come terminata. Sarebbe omai tempo!

L'insurrezione tunisina rimane, direm quasi, stazionaria e non offre ancora speranza di pacifico componimento, quantunque il Bey abbia fatte le concessioni chieste dagli insorti, e il suo ministro Kasnadar abbia date le sue dimissioni. Sembra che il piano di Mondouh, il Bey eletto dagli arabi e capo dell'insurrezione, sia quello di volere affamare Tunisi, arrestando i convogli di viveri che si recano in quella città e tagliandone gli acquedotti. Ma questo piano, se esiste, è ridicolo, finchè Tunisi ha il mare libero. Si dice che Mondouh sia stato raggiunto da un gran numero d'arabi venuti dall'Algeria e da altre parti dell'Africa, e che il numero de' suoi partigiani vada crescendo ogni giorno. È indubitato però che il fanatismo religioso sia la causa principale di questo generale fermento delle popolazioni arabe, giacchè gl'insorti accusano il Bey di Tunisi di non governare secondo la legge del Corano.

In quanto all'insurrezione Algerina nulla ancora si può sapere, meno qualche telegramma *officiale*, che viene di quando in quando a narrarci le solite vittorie dei francesi e le solite sconfitte degli Arabi; quali vittorie e quali sconfitte hanno quasi sempre per effetto di necessitare nuovi invii di rinforzi per parte dei vincitori. I giornali francesi, non sapendo come spiegare questo strano fenomeno, tacciono dei rinforzi. Il metodo è assai comodo.

Domani (28) si riunirà nuovamente la conferenza di Londra, ed un telegramma di Parigi ci fa già conoscere, che la maggioranza delle potenze appoggierà in quella seduta il progetto di separare dalla Danimarca l'Holstein e la parte Meridionale dello Schleswig e di consultare le popolazioni sul governo che vorrebbero avere. La sospensione delle ostilità verrà prolungata. Vedremo.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.